

ALESSANDRO COSCIA

SERGIO COPPOLA

STORIE SEGRETE SULLA VIA DELLA SETA

SIMBOLI, ARCHITETTURE E MITI
FRA ITALIA, MEDIO ORIENTE E CINA



古
丝
绸
之
路
上
的
神
秘
故
事

Si viaggia per tappe, quasi sempre. In questo testo ne abbiamo identificate tre, in un senso che procede da ovest e est e torna poi su se stesso, come il serpente ouroboros, che si morde la coda in un eterno moto circolare che è perenne fluire. La prima tappa ci porta dalle steppe dei Goti a Ravenna, e ha come protagonista Teodorico. Un uomo delle steppe che, pur non conoscendo l'alfabeto, scrisse nella pietra e nel suo monumento famoso e indecifrabile, il mausoleo di Ravenna, l'architettura di un mito che va letta nelle sue corrispondenze architettoniche, nella dinamica degli spazi e delle geometrie simboliche, che svelano echi di quello che riduttivamente chiamiamo Medio Oriente. La seconda inizia in Grecia e arriva fino all'India. La terza descrive un grande arco, dall'aquila dell'impero romano al dragone dell'impero cinese. Tre tappe, tre partenze, tre ritorni.

ALESSANDRO COSCIA

SERGIO COPPOLA

STORIE SEGRETE
SULLA VIA
DELLA SETA

SIMBOLI, ARCHITETTURE
E MITI TRA ITALIA,
MEDIO ORIENTE E CINA

L'idea sulla ricerca, le schede tecniche sui monumenti e il disegno architettonico sono a cura di Sergio Coppola Designer, grande animatore di questo progetto.

L'introduzione e i capitoli primo, secondo e terzo e le conclusioni sono state scritte da Alessandro Coscia.

Hanno contribuito:

Federico Longo, Modelli vettoriali 3D.

Andrea Perego, Progetto grafico e impaginazione.

Traduzione cinese a cura di Translated S.r.l. Roma.

Resilienze: collana a più fili. Saggi, cataloghi e testi letterari che esplorano la resilienza, partendo dalle Arti Visive e pervadendo tutto il resto.

Gli editori hanno fatto ogni sforzo per identificare i proprietari del diritto intellettuale delle riproduzioni incluse in questo libro e ci scusiamo per qualsiasi possibile errore che, una volta notificato, sarà corretta nelle edizioni successive.

Qualsiasi forma di riproduzione, distribuzione, pubblica trasmissione o trasformazione di questo lavoro può solo essere intrapreso con l'esplicito permesso dei suoi titolari, salvo dove diversamente stabilito dalla legge.

Ringraziamenti speciali a:

James Bradburne

Marzia Pontone

Marina Zetti

Maria Rosa Azzolina - Istituto Italo Cinese.

Associazione Amici di Brera e dei Musei Milanesi

Alessia del Corona Borgia

Mirta Bonvicini

© 2022 - MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine) www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

ISBN 9788857596143

www.mimesedizioni.it

Via Risorgimento 33 - 20099 Sesto San Giovanni (MI)

Phone: +39 02 24861657 / 02 2416383

Ristampe

3 4 5

2023

“Pánta rheî”

Eraclito

535 a. C. – 475 a. C.

INDICE

Avvertenza	9
Prefazione	11
Fiumi di seta	13
Introduzione	19
Tre incontri tra oriente e occidente	21
Follow the Silk. Tre anni dopo	23
Spostarsi veloci sulla Via della Seta	31

DALLE STEPPE A RAVENNA

Dalle steppe a Ravenna	37
Cos'è un mausoleo	42
La yurta	45
Il mausoleo di Teodorico	47
Il monumentum o la pietra che parla	48
Architettura del Mito a pianta decagonale	54
Il mausoleo di Alicarnasso	58
Bisanzio o l'impero romano d'oriente	61
Seguendo i nodi dei Girh, geometrie decagonali	64
Architetture decagonali a Maragheh Gonbad-E-Kabud	
Kabud Round Tower	70
Disegni Architetture di Gombad-E-Kabud	72
Disegni Architetture di Kabud Round Tower	73
Torri di Kharraqan Qazvin	74

DALLA GRECIA ALL'INDIA

Ecumene	78
Dalla Grecia all'India	83

Intrecci di miti e simboli	89
Erodoto e la verità storica	91
Nuovo Dioniso	94
Dionisismo e tantrismo	101
Alessandro "Sovrano Universale" e "Chakravartin"	106
L'eredità di Alessandro fra Grecia e India	115

LA LUPA E IL DRAGONE

L'Impero Romano e la Dinastia Han	123
La Lupa e il Dragone	125
L'Impero Romano secondo la Cina	125
Lo sguardo emico: Roma Raccontata dalla Cina	138
La Cina raccontata dal mondo greco-romano	144
La seta e la moda fra roma e la cina.	
Il "Made in China" che piaceva agli antichi romani	152
Riflessione finale: teoremi di Pitagora prima di Pitagora	155
Angoli retti e matematica cinese	158

EPILOGO: MILANO E L'ORIENTE

UN MONDO IN MOVIMENTO

L'impero, l'oriente e le religioni	165
Mediolanum e Cibele fra occidente e oriente	169
La Tabula Peutingeriana	172
	177
Riferimenti iconografici e copyright	180
Bibliografia essenziale	182

敬生
育育

AVVERTENZA

Ciò che stupisce noi italiani quando entriamo in contatto con i Cinesi è il gran numero di somiglianze: affinità nel modo di pensare e di fare. Pensiamo ai numerosi formati di pasta, al senso della famiglia, ai modi e alle forme dialettiche che ci accomunano.

Sono tutte cose, risultati, che derivano da una storia antichissima di rapporti tra i popoli: contatti diretti e antichi, risalenti ai grandi imperi romano e cinese. Ma anche mediati dalle popolazioni poste tra gli uni e gli altri, e che degli uni e gli altri hanno qualche tratto e che questi tratti si sono scambiati “su e giù per li rami”, sino ad arrivare in Cina e in Italia.

Questo libro è prezioso perché traccia una storia di uomini, architetture e miti, fra Italia e Cina. Con tutto ciò che nel mezzo stava. Una ricostruzione è diversa da quella dei manuali cui siamo abituati. Una chiave di lettura appassionante e che apre a nuovi filoni di indagine.

La ricerca che qui si pubblica ha però un altro grande pregio: rassicura. Dimostra per tabulas che la paura dell'Altro è solo uno strumento volto alla difesa di piccoli interessi: i popoli - se posti a contatto in modo curioso e sereno - possono solo scambiarsi valori e opportunità. A conferma di quanto dimostrato dalla storia recente tra il nostro Paese, l'Oriente e, in particolare, la Cina.

Francesco G. Arecco e Giacomo D. Ghidelli

概要

PREFAZIONE

L'attualità di un libro di storia come questo trova conferma sui quotidiani dell'ultimo anno.

La nuova Via della Seta, alla cui realizzazione ho il piacere di aver dato il mio modesto contributo – quando facevo parte della Struttura Tecnica di Missione del Ministero delle Infrastrutture e Trasporti –, è infatti un progetto di partnership strategica fra Italia, Cina e gli oltre 70 Paesi coinvolti che va oltre il tema commerciale e include anche le arti, la cultura, la tecnologia. Lo stesso Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha evidenziato nel corso della Sua visita di stato del febbraio 2017 l'importanza di realizzare una Via della Seta della conoscenza.

Fra Italia e Cina sono ormai attivi importanti progetti sul fronte dell'innovazione e dell'interscambio culturale – in particolare sul fronte dell'architettura –; in questo ambito il Politecnico di Milano ha recentemente aperto un Innovation Hub a Xi'an – città famosa per i guerrieri di terracotta e per essere il punto di partenza della vecchia Via della Seta, ma oggi oggetto di un importante sviluppo tecnologico – insieme a una delle più importanti università della Repubblica Popolare Cinese (Xi'an Jiaotong University).

Mi piace pensare, anzi ne sono convinto, che questo non sia un semplice matrimonio di interesse, ma una unione determinata da una millenaria serie di rapporti e scambi. Un fidanzamento avvenuto già fra Impero Romano e Impero Han, come fanno notare Coppola e Coscia.

Sta a noi ora mantenere e sviluppare questi rapporti, che rispetto alla globalizzazione in cui siamo immersi avranno come auspicato e prevedibile effetto, da un lato, di aprire mercati molto importanti per tutte le nostre imprese dedite all'export e, dall'altro, di ristabilire un dialogo culturale tra due delle più antiche civiltà del nostro pianeta.

Giuliano Noci

FIUMI DI SETA di James Bradburne

Shang Shan Ruo Shui (上善若水)

Lao Tsu III - IV secolo a.C.

Quando il giovane Marco Polo partì da Venezia nel 1271 per viaggiare verso est, lasciò una vivace città marittima con una popolazione di poco più di 100.000 abitanti. Tra le potenze marittime, era Venezia a controllare le principali rotte che collegavano l'Adriatico con Costantinopoli, il Levante e l'Egitto. L'espansione dei Mongoli, che avevano occupato vaste regioni dell'Asia, toccò le rive del Mar Nero intorno al 1240 e intorno al 1260 si avvicinò al Mediterraneo. Le sue conseguenze per il commercio furono molto importanti: per circa novant'anni furono garantite condizioni di sicurezza per il flusso di merci orientali e la penetrazione nell'interno dell'Asia dei mercanti occidentali, tra cui i veneziani, il cui accesso diretto alle fonti delle spezie orientali, aromi e coloranti erano stati vietati dall'Egitto. Gli stati crociati del Levante, fondati all'inizio del XII secolo sull'onda della Prima Crociata, nel XIII secolo furono per la maggior parte ridotti a territori costieri; fino alla loro caduta nelle mani dei musulmani nel 1291, hanno tuttavia svolto un ruolo economico importante. Il commercio era la linfa vitale della vita economica di Venezia e Marco Polo era uno dei suoi strumenti.

Facendosi strada lungo la Via della Seta (in realtà molte strade - ha acquisito il suo soprannome solo nel 1877) è arrivato in una città di quasi 2.000.000 persone, con oltre 50 chiese cristiane e almeno una moschea - Chang'an. La città imperiale di Chang'an si trovava a nord-ovest dell'attuale Xi'an. Durante la dinastia Tang, l'area comprendeva l'area all'interno delle precedenti fortificazioni di Xi'an, oltre ad alcune piccole aree a est e ovest. Durante il suo periodo di massimo splendore, Chang'an era una delle città più grandi del mondo. Chang'an era chiamata una "città da un milione di uomini" nei primi documenti cinesi e, secondo il censimento del 742 d.C., 362.921 famiglie con 1.960.188 persone furono contate nell'area

metropolitana di Chang'an. A Chang'an i tamburi suonano al calar della notte per segnalare la chiusura dei grandi cancelli, e Marco Polo entra nella folla vorticoso come una piccola goccia veneziana nel grande fiume della civiltà cinese contemporanea.

Le strade sono come i fiumi, che trasportano i viaggiatori e le loro merci lungo strane strade secondarie, spesso seguendo il sentiero di minor resistenza; attraverso freddi passi di montagna; attraverso deserti crudeli, cercando la via più breve dall'oasi all'oasi; attraverso giungle umide e foreste oscure. Ma mentre l'acqua e i relitti sulla sua superficie percorrono entrambi l'intero percorso dalla sorgente al mare, le merci commerciali vengono passate di mano in mano e raramente arrivano a destinazione accompagnate dalla stessa persona o bestia da soma hanno iniziato il loro viaggio con. Quindi, nonostante il suo nome profondamente evocativo, la Via della Seta non era affatto una sola strada, erano molte; e non trasportava solo seta, ma spezie, strumenti, gioielli, porcellana e metalli preziosi. Le merci che viaggiavano da Chang'an e attraversavano la Porta di Giada ai margini del grande deserto del Karakorum, e alla fine arrivavano a Costantinopoli, prima di terminare il loro viaggio via mare a Venezia non solo erano state trasmesse, come una lettera per posta, ma spesso anche trasmutati e tradotti. Un pezzo di seta potrebbe essere stato scambiato per un cavallo a Fergana, e il cavallo per il pepe a Samarcanda, il pepe per i pistacchi a Costantinopoli, prima di finire in una bancarella del mercato in piazza San Marco a Venezia. Ad ogni passo, i mercanti si incontravano e commerciavano, cambiavano i loro cammelli con gli asini, poi scambiavano i loro asini stanchi con i cammelli. La Via della Seta è stata analizzata in segmenti, versi in un poema epico, ogni stazione è una pausa per riprendere fiato. C'erano pochi viaggiatori singoli, che si facevano strada dall'inizio alla fine del lungo viaggio, ma innumerevoli commercianti individuali, di diverse culture, razze, lingue e background, tutti vorticosi verso l'Occidente. Le idee percorrevano la Via della Seta, dal centro del potere, la Cina, all'entroterra in Europa, attraversando il Bosforo a Costantinopoli fino a un continente ancora indietro di secoli in termini di arte, istruzione, scienza e tecnologia. Non è stato un flusso unidirezionale, poiché anche la Cina ha abbracciato idee dall'estero, come

buddismo, islam, cristianesimo e zoroastrianesimo. Ma le idee non si esprimono solo a parole, ma nelle cose, e ogni specchio di bronzo, libro stampato o vaso di porcellana incarnava l'espressione di un'intera cultura - la sua estetica, la sua religione, le sue convinzioni e le sue tecnologie - e ogni stendardo di seta e ogni pepe in grani portato dalla marea di cammelli che percorrevano la Via della Seta portò con sé la cultura orientale in Occidente.

Come la virtù taoista, le idee sono come l'acqua. Zampillano, scorrono e gocciolano lungo le vie del commercio umano, spesso appaiono quando meno se lo aspettano, raccogliendosi sottoterra ed emergendo come fresche nuove sorgenti dopo una gradita pioggia. Le idee viaggiano rapidamente e, come i virus, vengono trasmesse da persona a persona mentre si diffondono attraverso i continenti. Si pensa che la trasmissione del buddismo alla Cina sia iniziata alla fine del II o I secolo d.C. e durante la dinastia Tang (618-907), il buddismo fu introdotto dall'India e il buddismo Chan (Zen) continuò a crescere durante la dinastia Song (960-1279). Vediamo la contaminazione del buddismo da influenze greche nell'arte che si sviluppò dal II all'XI secolo E.V. in Serindia, la regione occidentale della Cina che fa parte della moderna Asia centrale. Riscoperta da Sir Aurel Stein all'inizio del XX secolo quest'arte deriva dal greco-buddista di quelli che oggi sono l'Afghanistan e il Pakistan. La scultura gandhariana combinava tradizioni indiane con influenze greche. La cultura di influenza greca potrebbe essere esistita prima delle invasioni di Alessandro Magno, ma i missionari buddisti itineranti introdussero questa influenza artistica, insieme alla religione stessa, in Serindia, dando vita a uno stile che è un ibrido di influenze greche, cinesi e persiane.

Il neurofisiologo Sir Jonathan Miller ha affermato che solo gli esseri umani hanno creato "stili", che erano le uniche specie che potevano immaginare "qualcosa del genere, solo un po' diverso". I nidi o i formicai degli uccelli più elaborati non cambiano mai come si potrebbe immaginare un formicaio "barocco" o "rococò". Sono sempre prodotti secondo la stessa logica imitativa. Il pensiero umano, d'altra parte, e di conseguenza la

cultura materiale umana, è in uno stato di costante reinvenzione, plasmato discorsivamente come il risultato di innumerevoli "conversazioni", che trasformano significato, forma e funzione come oggetto o soggetto. - cambia di mano. Spesso anche le nostre parole conservano le tracce delle loro origini: un carattere cinese come la parola "an", pace, 安, come nella parola Chang'an, la "grande pace" conserva ancora il ricordo di una donna a casa. Più o meno allo stesso modo le radici greche e latine continuano a dare forma a parole contemporanee, come "contemporaneo", che include le parole "con" e "tempo". È così che le ceneri di Mausolo mescolate alle lacrime di Artemisia si trasformano in un monumento, così come una yurtta mongola si ritrova a rinascere come tempio. Ed è così che il libro di Coscia e Coppola racconta una storia incantevole, la storia del viaggio, del commercio e della trasformazione; di incontri e scambi; di cultura e comunione. La loro storia è quella di cui c'è urgente bisogno oggi, poiché parla della necessità di ascoltare gli echi del passato e capire come le persone che siamo è una conseguenza degli innumerevoli riflessi e rifrazioni delle onde sulla superficie di un fiume, portandoci nel futuro come relitti o levigandoci come ciottoli sulla riva.

介绍

INTRODUZIONE

Tutto è partito da una visita a Ravenna.

Un sito famoso, un monumento che ha acceso la mia curiosità. La consultazione di testi e la ricerca condotta su altre fonti hanno offerto risposte discrepanti ai miei quesiti. Mi sono posto allora alcune domande per comprendere di più. Perché il mausoleo di Teodorico è così?

Una questione che può apparire banale, ma la cui soluzione può non essere altrettanto scontata. Questa domanda ha allargato il mio interesse e la ricerca mi ha portato da Ravenna fino al Medio Oriente, e da lì ancora più a est fino in Cina.

Come un marinaio si affida alla rotta, una riga che unisce due punti su una carta nautica e sa che atterrerà al termine della navigazione, ho perseverato sulla mia idea, seguendo spesso l'istinto, fino a che ho incrociato sul mio percorso Alessandro Coscia. È stato lui ad offrirmi un contributo essenziale che ha reso possibile questo libro.

Ho potuto così avere risposte ad alcuni interrogativi, soprattutto per il fatto che le discipline di Storia Medioevale e Bizantina e di Storia Islamica seguono percorsi paralleli, per raggiungersi con difficoltà. Interessante poi avere la visione multicentrica lungo i percorsi che hanno fatto incrociare i mercanti, i guerrieri, le religioni, in un territorio immenso e nel corso di oltre quattro millenni. Il libro presenta delle conoscenze in parte già indagate ma mai ben collegate tra loro da un logico processo di approfondimento e di scambio, un processo ancora oggi sempre di maggiore attualità. L'aspetto innovativo sta di conseguenza nella sua capacità di fare una sintesi tra le diverse culture che sono passate nel vicino Oriente antico.

Vorrei ringraziare alcune persone che ho incontrato nel mio cammino e che, in modi diversi, mi hanno incoraggiato a portare a termine questo progetto: Maria Cristina Carile di UNIBO; Mauro Della Valle di UNIMI; Silvia Togni di Ravenna; Giulio Magli, Archeoastronomo, Dipartimento di Matematica, Politecnico di Milano.

Mai come in questo caso, risulta particolarmente centrato il testo:

“Nessun vento è favorevole per il marinaio che non sa in quale porto dirigersi”. (Seneca, da Lettere a Lucilio, lettera 71).

Sergio Coppola

东西方的二次遇见

TRE INCONTRI TRA ORIENTE E OCCIDENTE.

Questo libro è un viaggio. Ma non è questa la novità. Se si limitasse a raccontare uno spostamento, non sarebbe né il primo né l'ultimo testo di questo genere. È il movimento che narra, ci sembra, a renderlo eccentrico. Parliamo di un viaggio, certo. Ma il percorso non va verso un'unica direzione. Potremmo immaginare il suo contenuto come una grande via carovaniera, o una strada degli antichi Romani, poste l'una di fianco all'altra e ognuna orientata in senso opposto. Ci piacerebbe infatti mostrare qualche tappa di avvicinamento, di sovrapposizione, di influenza, che i due grandi archetipi, l'Occidente e l'Oriente, si trovarono a vivere.

L'Occidente visto dall'Oriente, e l'Oriente visto dall'Occidente. Due narrazioni diverse, due sguardi differenti, eppure dialoganti. Vogliamo raccontare le sottili corrispondenze, la diffusione di alcuni simboli: simbolo da *symbollo*, alla greca, le due parti spezzate che si uniscono e permettono il riconoscimento, come scrive lo storico greco Erodoto. Si viaggia per tappe, quasi sempre. In questo testo ne abbiamo identificate tre, in un senso che procede da ovest e est e torna poi su sé stesso, come il serpente ouroboros, che si morde la coda in un eterno moto circolare che è perenne fluire.

La prima tappa ci porta dalle steppe dei Goti a Ravenna, e ha come protagonista Teodorico. Un uomo delle steppe che, pur non conoscendo l'alfabeto, scrisse nella pietra e nel suo monumento famoso e indecifrabile, il mausoleo di Ravenna, l'architettura di un mito che va letta nelle sue corrispondenze architettoniche, nella dinamica degli spazi e delle geometrie simboliche, che svelano echi di quello che riduttivamente chiamiamo Medio Oriente. La seconda inizia in Grecia e arriva fino all'India. La terza descrive un grande arco, dalla lupa dell'Impero Romano al dragone dell'Impero Cinese.

Tre tappe, tre partenze, tre ritorni.

Alessandro Coscia

FOLLOW THE SILK TRE ANNI DOPO

Attorno al 1000 a.C. i mercanti del popolo Yuehzi del Xinijang si inventano i primi percorsi commerciali lungo il “corridoio del Gansu”, la rotta che attraversa la provincia omonima e che conduce dalla Cina settentrionale all’Asia Centrale. La seta viene portata in Siberia, ma possiamo già parlare di globalizzazione: nella tomba di un faraone egizio, databile al 1070 a.C., i ritrovamenti di fibre seriche lasciano ipotizzare che fossero già in atto scambi commerciali lungo la via della seta meridionale, fino al Mediterraneo. La Via della Seta è non solo un reticolo di percorsi, terrestri e marittimi; è il risultato di dinamiche storiche iniziate più di duemila anni fa e che producono effetti ancora percepibili nella quotidianità. Via della Seta è un termine che mantiene un suo senso profondo adattabile alle vicende della nostra epoca e che trascende il significato puramente geografico, come dimostra l’uso frequente in tutti i media. Tre anni fa, per chi ha scritto questo libro, l’obiettivo era cercare connessioni culturali fra eventi per spiegare fenomeni apparentemente eccentrici: il mausoleo di un re dei Goti con caratteristiche al tempo stesso romane e “barbare”; la straordinaria mescolanza di elementi greci, persiani, indiani, centroasiatici che si è prodotta grazie alla visionarietà del più famoso leader dell’antichità greca; il confronto fra due sguardi reciproci di due mondi agli antipodi, l’impero romano e l’impero cinese. Ogni viaggio, anche quello di una ricerca storica, cambia le coordinate di metodo e cambia il viaggiatore: ora quegli elementi dissonanti che inseguivamo come falene hanno cambiato letteralmente il nostro approccio, sono diventati tessere di un mosaico globale, di un occhio che cerca di guardare i fenomeni dall’alto e dall’interno, liberandosi da una prospettiva eurocentrica, che pure fa parte del nostro DNA¹.

1. In questi anni l’attenzione verso la cosiddetta storia globale si è accresciuta e sono stati pubblicati vari testi che analizzano i fenomeni storici uscendo da una prospettiva meramente eurocentrica. Ne cito due, fra i tanti, che mi paiono fondamentali, disponibili in traduzione italiana: J. Poskett, *Orizzonti. Una storia globale della scienza*, Einaudi, Torino 2022; M. Sartre, *La nave di Palmira. Quando i mondi antichi si incontrano*, Einaudi, Torino 2022

E per tetto un cielo di stelle: un mausoleo o una yurta?

Teodorico è un interessante miscuglio di culture e etnie: capo dei Goti, cresciuto nella culla dell'impero d'oriente, Costantinopoli, grazie a un indubbio carisma e a una buona dose di cinismo politico, diventa il sovrano dell'Italia e di quello che resta dell'impero romano d'occidente. Non sarà mai *imperator*, in senso giuridico e istituzionale, ma di fatto assume e condensa in sé tutti i simboli del potere imperiale romano.

Non poteva mancare dunque un *monumentum* per eccellenza, richiamo perenne alla memoria dei sudditi: un mausoleo, sulla scia del capostipite degli imperatori romani, Augusto. Eppure questo edificio così "romano", costruito a Ravenna nel 520 d.C., parla non solo ai cives romani, ma anche alla comunità dei Goti. La sua pseudocupola imponente e monolitica e le decorazioni mutate dall'oreficeria centroasiatica arrivano dalle culture delle steppe, e da quel melting pot di idee e merci dove si intrecciano Persiani, Greci e poi la civiltà islamica.

Cosa vuole significare Teodorico con quell'immensa struttura il cui posizionamento al vertice del mausoleo è avvenuto con tecniche che non sappiamo decifrare?

Proviamo ad allargare lo sguardo, appunto.

I re della Persia achemenide incontravano i sudditi e celebravano feste in tende a cupola chiamate "cieli": il richiamo al cielo evidenziava il significato cosmico del sovrano che è umano e divino al tempo stesso. Alessandro Magno, nella sua autorappresentazione di re universale e multietnico ne adotta l'utilizzo.

Le tende a cupola dei sovrani achemenidi arrivano con ogni probabilità dalla tradizione delle tende nomadi dell'Asia centrale e possiamo immaginarcele come molto simili alle tende, di epoca successiva, dei Khan mongoli.

L'utilizzo di cupole monumentali nell'Asia centrale sembra essersi originato in maniera indipendente dall'architettura romana e potrebbe averla preceduta. Nella capitale partica di Nisa sono stati rinvenuti i resti di una grande sala circolare a cupola di 17 metri di diametro, datati al primo secolo dopo Cristo. A noi non interessa stabilire un primato di originalità, ma segnalare che invenzioni ritenute emblematiche

di specifiche culture, sono in realtà o nate in maniera autonoma in differenti aree o sono il prodotto di intrecci con radici lontanissime nel tempo.

Teodorico, molti secoli dopo i sovrani achemenidi e Alessandro Magno, recupera il legame della cupola con la *yurta*, la tenda nomade delle steppe di cui lui stesso è erede culturale. Il suo mausoleo è una *yurta* pietrificata, ma è anche la tenda cosmica persiana e del sovrano macedone, divinità al centro dell'universo.

Se poi prestiamo fede ad alcune fonti antiche, secondo cui lo spazio interno della cupola di Teodorico era decorato con stelle argentee che riproducevano il firmamento, il cerchio si chiude: dai "cieli" delle tende persiane, passando per Alessandro Magno, si torna alla yurta delle steppe con lo stesso, identico significato e la stessa valenza simbolica.

Grecia, Asia Centrale, Cina: dove tutto passa

Alessandro Magno trascina il suo esercito e il suo sogno di dominio universale sulle rotte della Via della Seta, che sembra essere stata ancor prima, la Via del Vino.

Qui si sono modellate idee, religioni, forme di insediamento, letterature, commerci e invenzioni che noi cosiddetti moderni abbiamo riscoperto più volte nel corso della nostra storia e la cui genesi, spesso velata da pregiudizi eurocentrici, sta emergendo sempre più chiara.

L'eredità del macedone è andata ben oltre l'arco della sua vicenda umana, e questo è noto: eppure molte dinamiche profonde che ne sono scaturite sono ancora poco conosciute al grande pubblico. I cosiddetti regni indo-greci, nati sulle ceneri delle conquiste di Alessandro, sono stati un laboratorio di culture. Nella valle della Fergana, dove nel 329 a.C. viene fondata Alessandria Eschate, l'"ultima Alessandria", estrema colonia greca alle porte dell'India, nascono avamposti per le spedizioni verso Kashgar e Ürümqi nel Turkestan cinese (Xinjiang): sono i primi contatti conosciuti fra l'occidente e la Cina, attorno al 220 a.C.

Lo storico greco Strabone (Geografia. XI, XI, I), parlando dei Greci insediati in Asia Centrale, scrive che "essi estesero il loro dominio fino ai Seri e ai Frini".

“Seri” era il nome con cui genericamente venivano indicate le popolazioni cinesi, e i Frini erano un altro popolo dell’Asia centro-orientale.

Un manufatto eccentrico – ma che non dovremmo più considerare come tale – conferma le narrazioni delle fonti antiche: si tratta del cosiddetto “arazzo di Sanpul”, rinvenuto in una sepoltura a Sampul, in Cina, nel bacino del Tarim, e datato al III-II secolo a.C. L’arazzo, intessuto in lana con ventiquattro fili di colore diverso, raffigura un guerriero con le fattezze occidentali e gli occhi azzurri e un centauro.

Entrambe le figure ritratte hanno i tratti iconografici tipici dell’arte greco-ellenistica e sono la testimonianza materiale di contatti avvenuti nel III secolo a.C. fra le popolazioni greche, quelle dell’Asia Centrale e del bacino del Tarim.

Parlare di contatti significa parlare di guerre, relazioni diplomatiche, scambi commerciali, ma anche di matrimoni misti, di culti che si influenzano a vicenda, di linguaggi che si confrontano, e alcuni capitoli del libro cercheranno di rendere l’idea di quel quadro vivace di intrecci di culture che si è prodotto per secoli lungo la Via della Seta.

L’area della Fergana, ovvero la regione della catena del Tian Shan in Asia Centrale che comprende l’Uzbekistan orientale, il Kirghizistan meridionale e il Tagikistan settentrionale, è ancora oggi l’area più fertile e densamente popolata di queste zone.

I greci che la abitavano e, in genere questa regione, vengono chiamati Dayuan nelle fonti cinesi. *I Registri della Grande Storia*, redatti all’epoca della dinastia imperiale degli Han, e pubblicati nel 126 a.C., parlano di questa valle, basandosi sui resoconti dell’ufficiale e esploratore Zhang Qian: i Dayuan erano rinomati per i loro cavalli pesanti che i Cinesi cercarono di ottenere, senza successo, fino a scatenare nel 104 a.C. una vera e propria guerra.

I *Registri* descrivono i territori dei Dayuan come “vasti paesi, pieni di cose rare, con una popolazione che vive in fisse dimore e che si dedica a occupazioni alquanto simili a quelle del popolo cinese, ma con eserciti deboli e che dà gran valore alla ricca produzione della Cina”.

Gli occhi cinesi, nel secondo secolo a.C., vedono i discendenti dei coloni greci in Asia Centrale come una civiltà raffinata, caratterizzata

da insediamenti urbani stabili, fatto che viene notato perché molte popolazioni di quelle regioni erano nomadi. Si evidenziano anche le somiglianze nelle attività quotidiane e si notano le “cose rare”, che ci piacerebbe sapere quali fossero, nell’ottica di chi ha redatto queste cronache.

Forse una di queste rarità era proprio la produzione tessile, di cui l’arazzo, eseguito con tecniche appunto occidentali, è un esempio.

Una caratteristica di queste zone che sicuramente ha attirato i viaggiatori cinesi è stata la coltivazione della vite, di cui parliamo nel capitolo “Dalla Grecia all’India”.

In questo caso si è prodotta una fantastica coincidenza di sguardi: sia l’esploratore cinese Zhang Qian che, qualche tempo dopo, Strabone, parlano delle viti eccezionali coltivate nella Fergana, che permettono di produrre un vino resistente all’invecchiamento. Il leggendario vino della Fergana e le relative piante di viti vengono portate in Cina da Zhang Qian, dove deliziano la corte imperiale.

In queste narrazioni vediamo già in atto le dinamiche commerciali e culturali che caratterizzeranno la Via della Seta per i secoli a venire. Basti pensare a Samarcanda, nell’attuale Uzbekistan, sedimentata nell’immaginario come una delle porte principali verso l’oriente: già capitale della satrapia della Sogdiana sotto la dinastia persiana degli Achemenidi, poi conquistata da Alessandro Magno e, sotto i Sasanidi, di nuovo una delle più importanti città dell’impero. Con Tamerlano, dal 1370, Samarcanda conosce una fantastica esplosione edilizia, arricchendosi di meravigliosi edifici pubblici. Samarcanda è l’emblema del crocevia di rapporti commerciali e culturali che hanno reso la Via della Seta un veicolo di innovazioni, scoperte e progressi.

Connessioni euroasiatiche

Lungo un reticolo di percorsi come quello che abbiamo tratteggiato hanno viaggiato non solo merci, ma anche culture, filosofie, religioni.

Ancora una volta è un reperto apparentemente eccentrico a svelarci dinamiche poco conosciute, ma reali.

La stele Nestoriana di Xi'an, conservata al Museo di Beilin di Xi'an, è una stele risalente al periodo Tang, di cui, grazie al testo iscritto sulla superficie, conosciamo la datazione, il 7 gennaio 781. Il contenuto, redatto in cinese e in siriano, racconta i primi centocinquanta anni di storia del cristianesimo in Cina. Il contenuto del testo fu composto dal monaco nestoriano Ching-tsing, il metropolita della provincia ecclesiastica cinese. Fra le varie caratteristiche su cui sarebbe importante soffermarsi, è straordinario notare come gli esponenti della religione cristiana avessero adottato usi e espressioni linguistiche cinesi, modulando il proprio atteggiamento in base alla cultura locale. La stele è anche uno dei più importanti testimoni di tolleranza e apertura religiosa da parte delle autorità cinesi: il testo rende omaggio ai missionari e ai benefattori della Chiesa d'Oriente e fa riferimento a concetti come quello della Trinità e della Reincarnazione.

Sono state realizzate varie copie di questo monumento: una è custodita presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma. Un'altra copia è stata "riscoperta" all'università di Bologna, nel 1992.

La stele fu valorizzata dai Gesuiti, dal secondo decennio del XVII secolo, come un importante testimonianza della diffusione precoce del cristianesimo in Oriente.

E, per chiudere almeno per ora il percorso che abbiamo intrapreso, il legame coi Gesuiti ci porta a Milano, nel capitolo conclusivo del libro. La Biblioteca Nazionale Braidense, che conserva un copioso fondo librario appartenuto proprio ai Gesuiti, ha nel suo DNA stretti rapporti con il mondo orientale.

Quando nel 1585, approdò a Milano la prima ambasceria dall'oriente organizzata dal missionario gesuita Alessandro Valignano, i quattro nobili giapponesi della spedizione furono ospitati proprio nel Collegio dei Gesuiti di Brera. Nel corso del diciassettesimo secolo i contatti con la Cina e la presenza gesuita in oriente si sono intensificati e il cardinale Federico Borromeo in più occasioni accolse missionari gesuiti di ritorno dalla Cina, ospitandoli e facendoli studiare nella Biblioteca Ambrosiana.

I testi conservati alla Biblioteca Braidense (sono centocinquanta solo quelli del fondo di libri cinesi) mostrano le tappe dei contatti fra Milano

e la Cina nei due sensi: sia quello della diffusione della cultura occidentale in oriente, sia quello della ricezione della cultura cinese in occidente.

Il progresso sano è sempre un rapporto nelle due direzioni, e ci piace concludere il nostro viaggio pensando che la storia, se si cerca bene, ce lo dimostra con prove inconfutabili.

Milano, novembre 2022

Alessandro Coscia

SPOSTARSI VELOCI SULLA VIA DELLA SETA

Come capita spesso, i nomi arrivano dopo le cose.

La definizione di “Via della Seta” (*Seidenstraße*, in tedesco), compare per la prima volta nel 1877, in un testo del geografo tedesco Ferdinand von Richthofen, “Tagebucher aus China”. L’antica Via della Seta, in realtà, era, già ben prima di avere il nome con cui la conosciamo, una ragnatela di itinerari, percorsi terrestri, fluviali, rotte marittime, che si sviluppava per più di 8000 chilometri.

Lungo questo reticolo di contatti si snodavano commerci e traffici di ogni tipo, che riguardavano non solo la seta: spezie, pellami, tappeti, pietre preziose, metalli, sale e sale bianco cristallino che, oltre che per la conservazione di alimenti, era utilizzato nella lavorazione dei metalli.

Le vie carovaniere collegavano l’Estremo Oriente, partendo da Chang’an (l’attuale Xi’an), una provincia della Cina centrale, e attraversavano tutta l’Asia e il Medio Oriente, fino all’approdo alle porte dell’Occidente: Costantinopoli/Bisanzio.

La seta cinese (la cui natura era ignota, al punto che si pensava fosse di origine vegetale), arrivava così al Mediterraneo e da lì entrava nelle lussuose residenze di faraoni egizi, sovrani ellenistici, imperatori e famiglie nobiliari romane.

Altri prodotti, non meno importanti, viaggiavano in senso inverso: anzi, si può dire che tutto iniziò dai cavalli. I sovrani della dinastia Han avevano bisogno di cavalli forti per i loro eserciti. Le razze equine locali erano troppo piccole e poco resistenti per sopportare scontri e battaglie. Per questo motivo, la corte degli Han decise di aprire e regolamentare il commercio lungo la Via della Seta, nel II secolo a.C. Ma prima ancora, passando lungo il bacino del Fiume Giallo, un metallo prezioso come la giada arrivava in Cina, fin dall’epoca della dinastia Shang (1600-1046 a.C.).

Oro, argento, lana, pecore e cammelli dal Medio Oriente percorrevano i vari itinerari fino alle regioni cinesi.

Insieme alle merci, si diffusero religioni, filosofie e tecnologie, in una sorta di globalizzazione che si muoveva in entrambe le direzioni, da est a ovest e viceversa. Nemmeno le enormi distanze bastarono a frenare questo meraviglioso movimento di materiali e di idee.

Il viaggio dalla Siria alla Cina e ritorno durava uno o più anni, e dipendeva dalle condizioni politiche e militari dei paesi attraversati e da variabili climatiche e metereologiche.

Ora i prodotti si muovono velocissimi, su quattro ruote e su strade asfaltate, su navi attrezzate a sfidare gli oceani, o sulle rotte aeree. Proprio per questo ci stupisce ancora notare come migliaia di anni fa, nonostante i tempi apparentemente più lunghi, tutto si spostasse comunque in un fantastico intreccio di influssi.

In quei secoli lontani si spostavano anche gli eserciti e le malattie, che, come insegna Jared Diamond nel suo imprescindibile saggio *Guns, Germs and Steel*², hanno un ruolo fondamentale nello sviluppo della storia dell'uomo.

Le relazioni con mondi distanti nascono dalla consapevolezza delle *differenze*, non dalla ricerca spasmodica delle similitudini fra civiltà. Solo comprendendo la natura profonda dei tratti specifici di ogni cultura se ne potranno apprezzare la bellezza, il senso, la ragion d'essere. E, fermandoci sull'attualità, l'epidemia del cosiddetto "Covid-19" è uno specchio, se pur impazzito, di questi processi: riconoscere le peculiarità di ogni popolo e il suo modo di vivere la realtà ci può aiutare a costruire una comunicazione più efficace fra nazioni differenti e a evitare che virus come quello che ora sta flagellando il pianeta compromettano i rapporti a causa della diffidenza, delle narrazioni propagandistiche e dei lati opachi della gestione del potere.

2. Jared Diamond, *Guns, Germs and Steel. The Fates of Human Societies*, W. W, Norton & Company, New York – Londra, 1997.

从干草原到意大利拉文纳

DALLE STEPPE
A RAVENNA

DALLE STEPPE A RAVENNA

Dal palazzo di Costantinopoli dove viveva come giovane ostaggio, Teodorico poteva osservare orizzonti impensabili.

La prigione privilegiata dove il padre Teodemiro lo aveva lasciato a garanzia di un *foedus* (un trattato), secondo un'usanza tipica delle élites dell'epoca, era un vincolo ma al tempo stesso una possibilità di crescita senza confronti, per un ragazzino destinato a diventare re.

Alla morte del padre, la guida degli Ostrogoti fu sua. Condusse il suo popolo nella Mesia inferiore (l'attuale Bulgaria), stabilendosi a Novae (Sistova), sul basso Danubio.

In questo periodo combatté nelle guerre intestine che laceravano l'impero. Aiutò Zenone a salire al trono (477 d.C.) e ne ebbe il titolo di patrizio e l'adozione a "*figliolo*".

Il percorso di questo sovrano incarna perfettamente il contesto storico in cui si trovò ad agire. Alleato e nemico a fasi alterne di Zenone, trovò alla fine un accordo con l'Imperatore. Fu dunque mandato a combattere Odoacre, che occupava l'Italia.

Il patto soddisfaceva entrambi i personaggi: Teodorico poteva ambire a uno stanziamento territoriale che gli permetteva una posizione strategica, oltre che una terra per il suo popolo. Zenone poteva liberarsi di un alleato pericoloso e troppo vicino. L'assemblea generale dei Goti deliberò dunque l'impresa. Nel 488 d.C. trecentomila Ostrogoti partirono per l'Italia. Teodorico si presentava insieme come sovrano del suo popolo e come *patricius*, cioè l'inviato dell'Imperatore, a riportare i territori sotto l'egida della romanità. Nel 489 d.C. aveva già stabilito il controllo dell'Italia, dopo avere sconfitto i Gepidi di Odoacre e avere trionfato nella battaglia di Verona (30 settembre 489 d.C.). In realtà il conflitto con Odoacre ebbe fasi alterne, dovuto a ribellioni dei Romani e dei barbari residenti in Italia, delusi probabilmente nella speranza di avere benefici dalla nuova dominazione.

Grazie a un nuovo arrivo di Visigoti, Teodorico poté ribaltare le sorti; costrinse Odoacre a rinchiudersi a Ravenna e a capitolare dopo tre anni

di assedio. La resa finale prevedeva che Odoacre restasse a capo delle sue truppe, in una sorta di spartizione della reggenza (fine del febbraio 494 d.C.). In realtà, entrato a Ravenna, il capo ostrogoto accusò Odoacre di tramare contro di lui e lo uccise (15 marzo 494 d.C.).

Lo scenario era quello di un'Italia al collasso, stremata dal lungo conflitto e dalle incursioni di altri predoni. Dopo l'ingresso ufficiale a Ravenna, in ogni caso, Teodorico, preoccupato di consolidare la base giuridica del suo dominio, rivestì la porpora, in un gesto di forte connotazione simbolica, e assunse il titolo di dominus, come "*già sovrano dei Goti e dei Romani*".

Ce lo racconta Giordane, un alto funzionario della corte di Costantinopoli, autore dei *Getica* (552 d.C. circa), una sorta di riassunto di una monumentale opera sulla storia dei Goti scritta da Cassiodoro.

Questa operazione politica non fu legittimata dall'Imperatore bizantino, che lo considerò un "*tiranno*", per anni, fino all'accordo del 498 d.C., quando, grazie alla mediazione del patrizio Festo, l'Imperatore rimandò in Italia i cosiddetti *ornamenta palatii*, riconoscendo l'autorità personale di Teodorico.

In teoria il capo ostrogoto restava subordinato all'Imperatore, ma in realtà si autorappresentava come un sovrano con un potere illimitato per volontà divina, in analogia con quello dell'Imperatore di Bisanzio.

从东方到西方的干草原地图

MAPPA DELLE STEPPE DA EST A OVEST



Steppa pontico-caspica

Si estende dal nord del Mar Nero a Oriente del Mar Caspio, dall'Ucraina centrale al Kazakistan occidentale formando gran parte della steppa euroasiatica.

Hindu Kush

Catena montuosa dell'Afghanistan, della provincia della frontiera del nord-ovest e delle aree tribali del Pakistan. È la parte ad ovest dei gruppi del Pamir, Karakorum e Himalaya. Nell'antichità corrispondeva alla Scizia e Sarmazia.

Tien Shan

Montagne dell'Asia centrale. Tien Shan (in cinese "Montagne Celesti"), costituisce in buona parte il confine tra Cina e Kirghizistan e taglia l'antico territorio del Turkestan. Confina a nord con il bacino di Zungaria (Junggar) nella Cina nordoccidentale e con il Kazakistan meridionale, a sud-est con il bacino del Tarim.

Steppa orientale

Si estende dai monti Altai ai monti Sayania, alla Mongolia fino al nord della Cina. A nord la steppa viene chiamata taiga, a sud costituisce una regione semi-arida che raggiungere i deserti dell'Asia centrale.

Bajikal

Lago Bajkal, in ozero Mare sacro, (in russo e in mongolo Dalai-Nor) è ubicato nella Siberia meridionale, fra le terre dell'oblast' di Irkutsk e la repubblica di Buriazia. Patrimonio dell'Umanità UNESCO dal 1996 come una delle "Sette meraviglie della Russia".

Il termine Yurta varia da regione a regione, pur rimanendo simile nella costruzione:

- Russia: Yurt "юрта"
- Ungheria: Jurta "күіз үй (küiz üy)"
- Kazakh che significa "casa di feltro"
- Kiziki "боз үй (boz üy)" significa "casa grigia"
- in feltro in Turkmenistan: "ak öý and race öý"
- Mongolia: "ger" means "House"
- Afghanistan: "Kherga" o "Jirga"
- Pakistan: "gher".
- India: "ghar" in hindi significa "casa"
- Persia "xeyme"
- Turchia: "Yurt" è il segno lasciato nel terreno quando la tenda viene spostata.

COS'È UN MAUSOLEO

Il mausoleo è un nome divenuto edificio, una tomba che è monumento, nel senso etimologico di segno della memoria, dal latino monere, “ricordare”.

La memoria, dunque, che si fa pietra.

Il primo mausoleo fu il sepolcro di Mausolo, satrapo della regione della Caria, fatto erigere dalla sua consorte e sorella, Artemisia, ad Alicarnasso, l'attuale Bodrum in Turchia, fra il 353 a.C. e il 350 a.C.

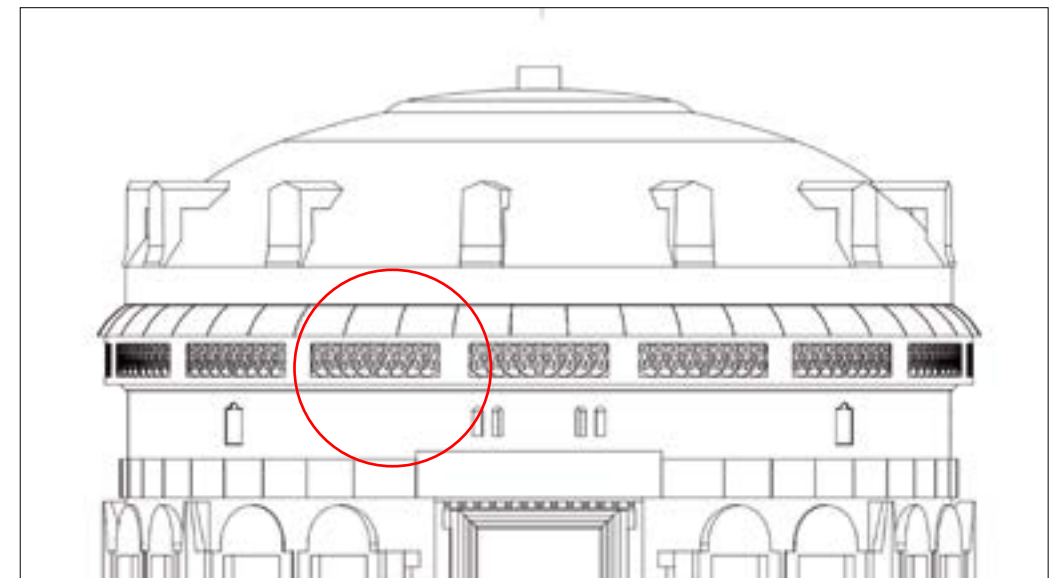
Era considerato una delle Sette Meraviglie del mondo e fu una vera e propria officina di scultori di altissimo livello, come Scopas.

Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*.

«... i lati sud e nord hanno una lunghezza di 63 piedi (ca. 18,67 metri); sulle fronti è più corto. Il perimetro completo è di 440 piedi (ca. 130,41 metri); in altezza arriva a 25 cubiti (ca. 11,10 metri) ed è circondato da 36 colonne; il perimetro del colonnato è chiamato pteron [...]. Scopas scolpì il lato est, Bryaxis il lato nord, Timotheos (Timoteo) il lato sud e Leochares quello ovest ma, prima che completassero l'opera, la regina morì. Essi non lasciarono il lavoro comunque finché non fu completato, decisero che sarebbe stato un monumento sia per la loro gloria sia per quella della loro arte ed anche oggi essi competono gli uni con gli altri. Vi lavorò anche un quinto artista. Sullo pteron si innalza una piramide alta quanto la parte bassa dell'edificio che ha 24 scalini e si assottiglia progressivamente fino alla punta: in cima c'è una quadriga di marmo scolpita da Piti. Se si comprende anche questo l'insieme raggiunge l'altezza di 140 piedi (ca. 41,50 metri) ...»

Il nostro viaggio nell'intreccio di rimandi fra Oriente e Occidente comincia da una tomba. Forse per noi “moderni” questo termine si associa alla fine, a un termine inevitabile. Ma un Mausoleo è soprattutto una struttura per i vivi, è appunto un “monumentum”, una struttura che ricorda, qui e ora, e per sempre, ai viventi, l'identità, l'eredità, la presenza reale e simbolica di chi vi è seppellito.

Il mausoleo sorge nei pressi di quella che era l'area riservata alla necropoli dei Goti. Dettaglio importante, questo, nel codice dei segni che questa



Somiglianza tra la decorazione della Yurta dei nomadi delle steppe e le decorazioni nell'architettura ravennate.

costruzione vuole esprimere. Teodorico si connota innanzitutto come un Gota.

Il monumento è costruito in blocchi di pietra aurisina.

Il mausoleo ha una pianta decagonale, fatto pressoché unico nella tipologia di questo edificio. La pianta centrale, invece, riprende l'impostazione di altri mausolei Romani. Ci torneremo.

L'altro aspetto rilevante riguarda la copertura, costituita da un unico monolite di pietra Aurisina. L'immane sforzo, tecnico e architettonico, che dovette comportare l'innalzamento di questo peso alla sommità della struttura apre una serie di interrogativi suggestivi. Le ipotesi su come si riuscì a portare a quell'altezza il monolite non hanno sciolto il mistero.

Ma soprattutto: a quale esigenza simbolica rispondeva questo dispendio di energie?

La soluzione forse sta ancora nella dualità di Teodorico, persona a cavallo fra due poli, fra due mondi, quello romano e quello delle steppe.

Immaginiamo di sovrapporre all'immagine del mausoleo quella di una *Yurta*, la tenda dei nomadi dell'Asia. L'apertura alla sommità della cupola riproduce il foro circolare a raggiera della tenda, che ha appunto un'apertura apribile per la regolazione della temperatura interna.

Altri elementi ci spingono a vedere nel mausoleo, in filigrana, una riproduzione della *Yurta*, secondo l'intuizione di Segio Coppola. La fascia decorativa con motivo cosiddetto "a tenaglia" ricorre nell'oreficeria gotica e nelle decorazioni dei rivestimenti delle tende dei nomadi.

Tradizione romana, patrimonio culturale dei Goti, ma non solo. Gli studi hanno rilevato influssi siriaci nell'accentuata cornice di coronamento.

Ma c'è qualcosa di più profondo nell'intreccio di elementi che denotano il Mausoleo.

LA YURTA

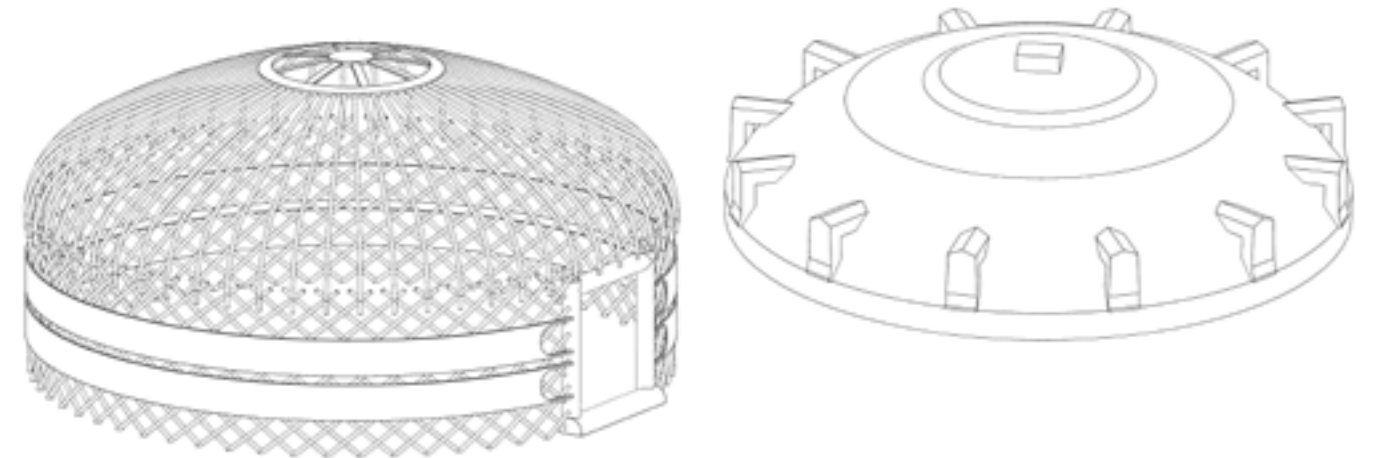
La yurta (o gher) è un'abitazione mobile caratteristica di vari popoli dell'Asia, fra cui mongoli, kazaki e kirghisi.

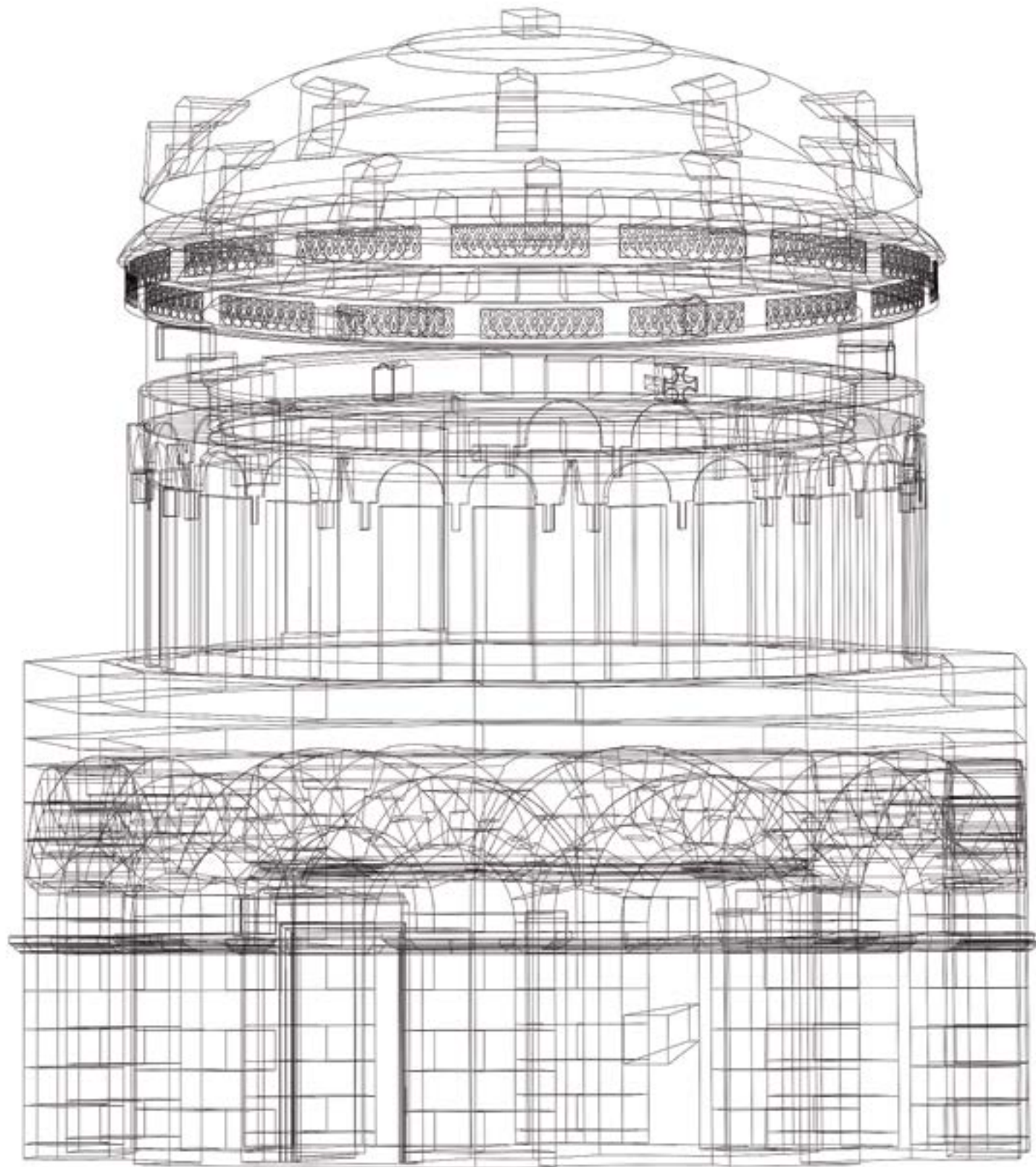
Utilizzata fin dai tempi antichi, si presenta con alcune varianti dovute a differenze climatiche e culturali, ma ha una struttura di base ricorrente: una struttura di legno e una copertura di tappeti di feltro di lana ovina.

La grande utilità della yurta, per questo tipica delle popolazioni nomadi, è la sua facile trasportabilità: può essere smontata, riasssemblata e ricollocata in un altro luogo in tempi relativamente brevi. All'interno, gli arredi sono funzionali (letti usati anche come sedili). L'ingresso è sempre rivolto a sud. Alla sommità si trova un'apertura richiudibile che permette di fare uscire il fumo dal braciere.

La yurta, e la sua frequentazione, hanno un forte valore simbolico e si inquadrano in rituali sociali rigorosi: bisogna entrarvi con il piede destro, e una volta entrati bisogna sedersi. Non si deve passare fra i due pilastri centrali che rappresentano il legame fra il cielo e la terra; è proibito gettare rifiuti nel fuoco che simboleggia la vita e la purezza. Gli uomini devono mantenere sempre il capo coperto, gli ospiti devono collocarsi a destra e gli anziani di fronte, presso l'altare.

Questi rituali codificati ci mostrano come ogni cultura abbia i suoi processi di ordinamento della realtà che rispondono a precise esigenze.





神 “话” 建筑

IL MAUSOLEO DI TEODORICO

Inserito dal 1996 nella lista dei siti italiani patrimonio dell'umanità dell'UNESCO, è gestito dal 2014 dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo (Mibact, ora diventato MiC). Il monumento funebre dell'imperatore Teodorico sorge all'esterno della cerchia muraria di Ravenna, in un'area originariamente occupata da una necropoli. Non si sa se la sua costruzione sia stata terminata prima della morte del sovrano gota, o se fu ultimata dalla figlia Amalasueta.

L'edificio, a pianta decagonale, fu realizzato in blocchi di calcare di Aurisina, e si articola in due ordini sovrapposti:

- il primo ordine è decagonale all'esterno, con nicchie e archi a tutto sesto; all'interno ha pianta cruciforme, ed era destinato a camera sepolcrale;
- il secondo ordine è più piccolo ed era anticamente circondato da un deambulatorio a colonnine: all'esterno ha forma decagonale, ma diventa circolare al livello del fregio. L'interno è circolare, con un'unica nicchia ad arco provvista di croce. Qui si trova la vasca di porfido rosso, priva di copertura, che conteneva il corpo dell'imperatore.

La caratteristica notevole del monumento è la calotta alla sommità, costituita da un unico blocco di pietra. Non si conosce il metodo con cui le maestranze dell'epoca riuscirono a collocare il monolite a quell'altezza: sicuramente fu trasportata per mare e issata grazie all'aiuto dei dodici occhielli che la coronano. La fascia decorativa col motivo “a tenaglia”, tipico dell'oreficeria gota, è emblematica della commistione di stili e di significati simbolici di questo edificio: un monumento che parlava a due culture (quella greco-romana e quella gota), come il suo stesso committente. Dopo il 560 d.C. il mausoleo divenne parte dei beni della Chiesa di Ravenna: non è noto se fu riconsacrato al culto cristiano in quell'occasione. Andrea Agnello (IX secolo d.C.), nel *Liber pontificalis ecclesiae ravenensis*, lo descrive come un edificio di culto, dedicato a “Santa Maria *ad farum*”. L'edificio infatti si trovava in una zona costiera (ora non più percepibile), vicino al faro del porto cittadino.

Modello matematico dell'architettura del Mausoleo di Teodorico, nella rappresentazione tridimensionale, visualizzata in wireframe, punto di partenza e simbolo di questa ricerca.

IL MONUMENTUM O LA PIETRA CHE PARLA

Il monumento, nell'età antica, è qualcosa che parla, con un suo codice di segni. È ben più di un insieme ordinato e progettuale di materiali edilizi o architettonici.

Nell'età di Teodorico l'alfabetizzazione media della popolazione non era certo elevata. La parola scritta era solo uno dei mezzi, e non il principale, per la divulgazione di idee, contenuti, pensieri e propaganda.

Se ci poniamo in una prospettiva antropologica, dobbiamo tentare di collocare l'edificio di Teodorico, così come altri, in una rete di spazi e di livelli di significato.

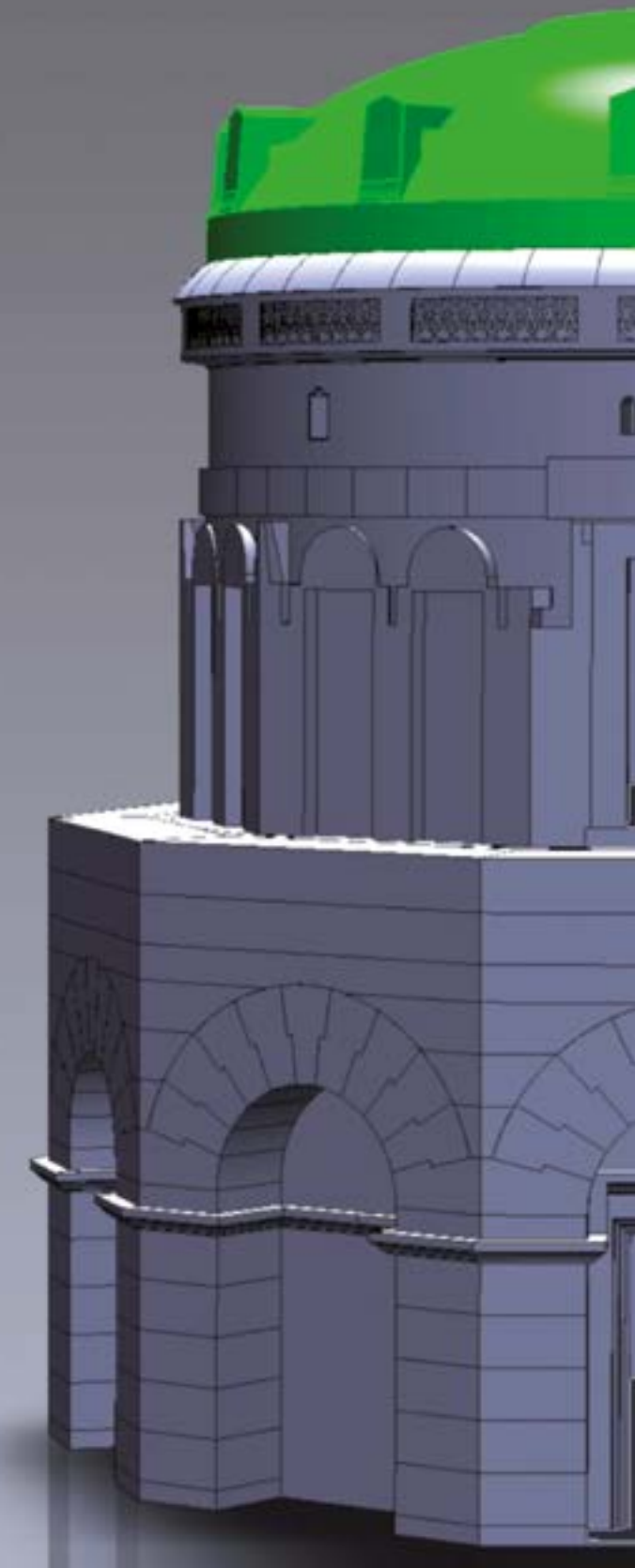
“Il *monumentum* vive in quanto comunica” (Sandro De Maria) e anche ammaestra, ammonisce, nel senso etimologico della parola, e questo obiettivo lo si ottiene in maniere differenti, a partire dal luogo dove si decide di collocarlo, e dalla rete di relazioni visive e concettuali che intrattiene con i suoi elementi e con gli spazi circostanti.

L'archeologo e storico dell'arte Sandro De Maria analizza una serie di fonti antiche che ci permettono di cogliere quanto fosse importante l'aspetto topografico dei monumenti, il luogo dove si decideva che sorgessero. Ecco alcuni esempi:

Plinio *Nat. Hist. XXXIV, 24. Not praeteribo et Cn. Octavium ob unum SC verbum*

[163 a.C.w]. *Hic regem Antiochum daturum se responsum dicentem virga, quam tenebat forte, circumscripsit priusque, quam egrederetur circulo illo, responsum dare coegit. In qua legatione interfecto senatus statuam poni iussit quam oculatissimo loco, eaque est in rostris*

“And I will not forget the statue of Gnaeus Octavius because of a word that occurs in a Decree of the Senate. He, with a stick that was in his hand, drew a circle on the ground around King Antiochus, who asked for time to respond and forced him to give an answer before stepping out of



Modello 3D del Mausoleo
di Teodorico a Ravenna.

that circle. He was then killed in that legation and the Senate ordered that a statue be erected to him “in the most visible place”: it is in fact on the Rostra”

(traduzione di R. Mugellesi).

C.I.L. XI, 1421 [Pisa, 4. AD]. [...] utique [arc]us celeberrimo coloniae nostrae loco constituatur orna / tu[s sp]oleis devictarum aut in fidem receptarum ab eo [scil. Gaio Cesare] gentium super / eu[m st]atua pedestris ipsius triumphali ornatu circaque eam duae / eq[uest]res inauratae Cai et Luci Caesarum statuae ponantur [...].

[...] che venga costruito un arco nel luogo più frequentato della nostra colonia, adornato con i resti delle popolazioni che [Caio Cesare] sconfisse o riportò fedelmente; sopra questo arco è collocata la statua in piedi di se stesso, in abito trionfale, e ai lati due statue equestri dorate di Gaio e Lucio Cesare (...)

Tabula Siarensis, lines 9-12, ed. Gonzáles

[19 AD, death of Germanicus, senatus-consulte].

[...] placere uti ianus marmoreus extrueretur

in Circo Flaminio pe [cunia publica, posi] /tus ad eum locum in quo statuae divo Augusto domuique Augus[tae iam dedicatae es] / sent ab C. Norbano Flacco, cum signis devictarum gentium ina[uratis tituloque] / in fronte eius iani senatum populumque Romanum id monum[entum marmoreum dedi]casse memoriae Germanici Caesaris [...].

[...] fare in modo che sia un arco di marmo cresciuto nel Circo Flaminio a spese pubbliche, posizionato vicino a quel luogo dove c'erano già le statue per la divinità Augusto e il Famiglia Augusta dedicata da Gaio Norbano Flacco, con le effigi dorate delle popolazioni sconfitte, e che sulla facciata di questo arco [essere indicato]

che il Senato e il Popolo Romano hanno dedicato quel monumento in marmo in memoria di Germanico Cesare (...)

Più che dalla descrizione del tipo di monumento da erigere o dai materiali, queste diverse fonti scritte sono accomunate dalla scelta del luogo. Questo non è sempre il forum. Ma l'importante è che sia un luogo “*oculatissimus*”, cioè il più visibile possibile, o frequentato, o posto su una strada rilevante dal punto di vista del passaggio.

I requisiti essenziali, scrive De Maria, devono quindi rispondere in particolare a due aspetti: la massima e costante presenza di cittadini nel sito prescelto (da qui l'evidente propensione per il forum) e la migliore visibilità in relazione allo spazio che circonda il monumento.

Le “*strategie di localizzazione*” di un monumento rispondevano quindi ai criteri di percezione diretta, riflessa o diacronica. Quindi, concentriamoci sugli aspetti significativi del mausoleo di Teodorico:

- la sua collocazione topografica: la periferia di Ravenna, nell'area della necropoli dei Goti: *un messaggio che connota fortemente l'identità gotica*. Teodorico riacquista ed esalta le sue origini etniche e culturali;

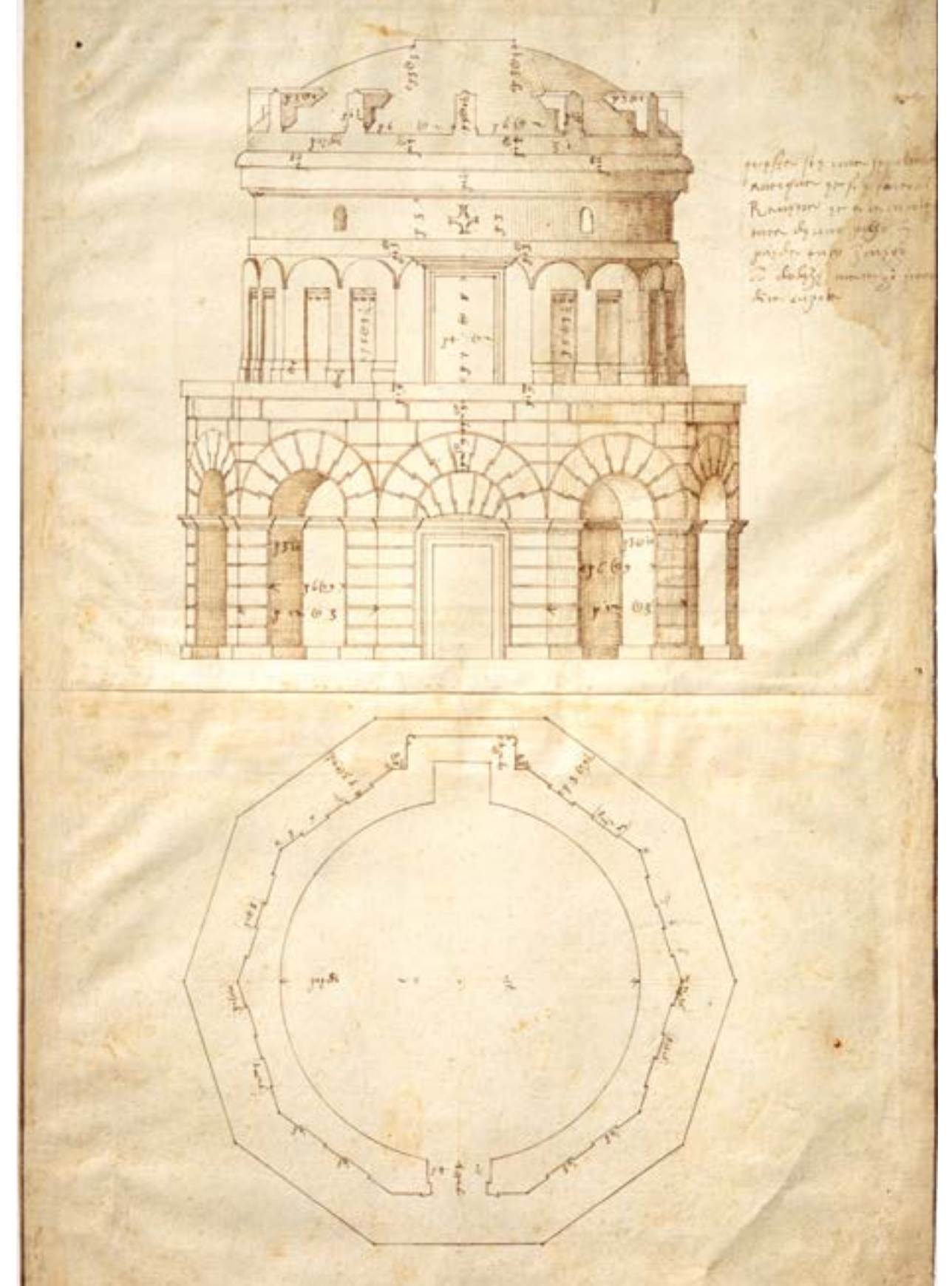
- decorazione architettonica: motivo a tenaglia, di origine gotica, e tetto monolitico con apertura. Una “*pietrificazione*” della Yurta, la tenda dei nomadi della steppa. Questo è anche un messaggio che dà identità - e *diacronico* -. Teodorico si arrende all'eternità come sovrano dei Goti e dei Romani, e la sintesi degli elementi raccolti nel suo monumento lo connotano come *symbolon* [traslitterazione dal greco]: unione di due elementi che, uniti, sono portatori di un significato; rivelano l'identità del loro proprietario.

Mai spiegate efficacemente, le difficoltà costruttive e tecniche, sicuramente superate per collocare il monolite in pietra sulla sommità del monumento, rispondevano a un'esigenza simbolica. Questo aspetto è fondamentale per comprendere appieno il significato di queste azioni e il codice espressivo del monumento. Abbiamo visto come la lavorazione dei componenti architettonici (elementi in pietra e grandi blocchi) già installati fosse caratteristica dell'architettura tipica della regione siriana. Si può presumere che alla progettazione e alla costruzione del mausoleo lavorassero operai

di quest'area, in collaborazione con scultori che invece riproducevano modelli decorativi della cultura pannonica e gotica.

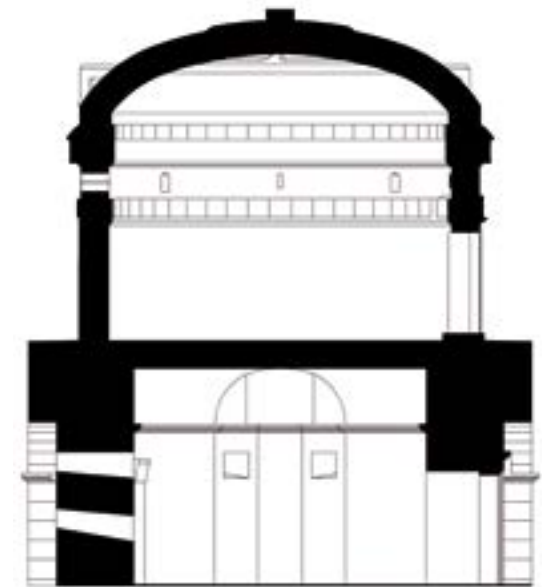
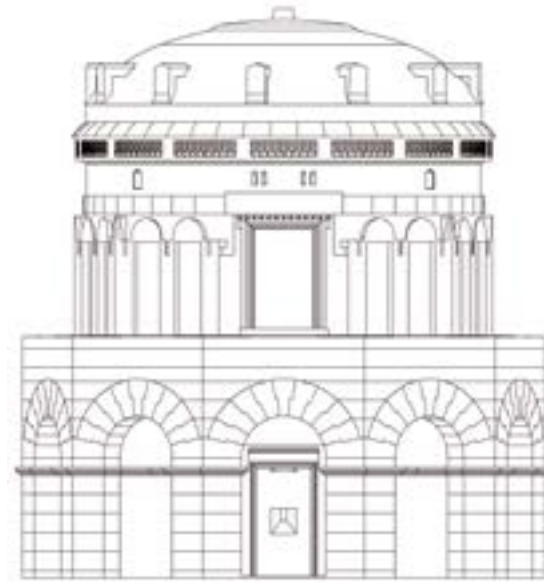
Il *monumentum* è quindi connotato come strumento per la costruzione della memoria individuale e collettiva. Una memoria che non si trasmette per iscritto, ma attraverso l'incarnazione in materia di luoghi simbolici, che diventano strumenti di narrazione della tradizione, dell'identità di una civiltà. Questi luoghi erano letteralmente alla portata di tutti, in una percezione diretta e diacronica, nella quotidianità degli individui che li osservavano e nella continuità del tempo che trascorrevano.

Rilievi del Palladio del Mausoleo di Teodorico a Ravenna.

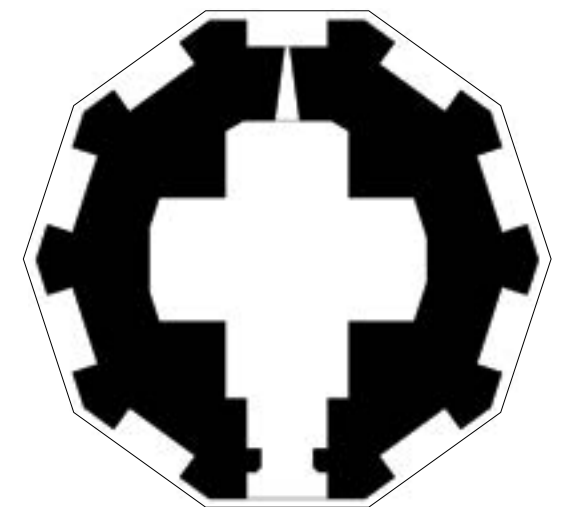
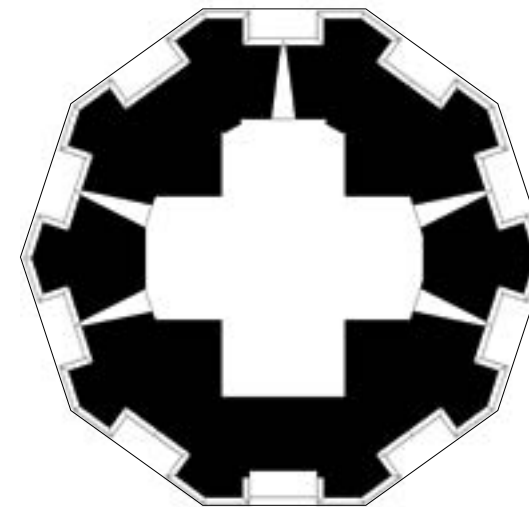
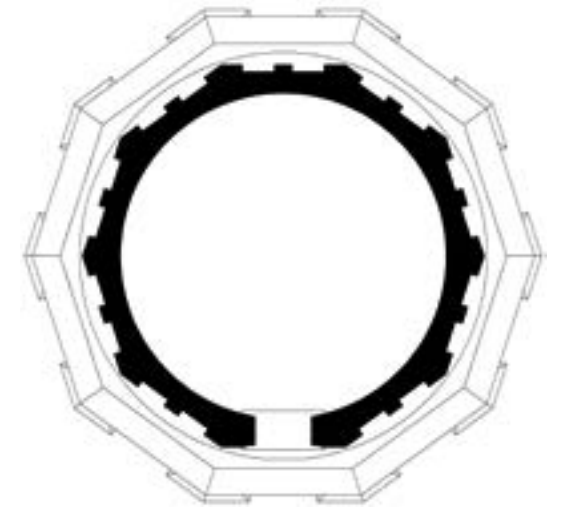
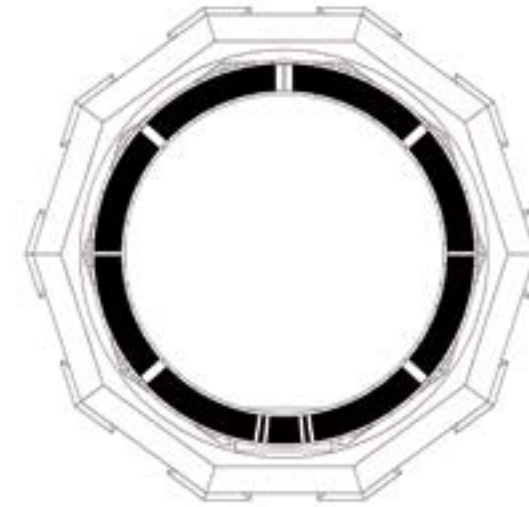


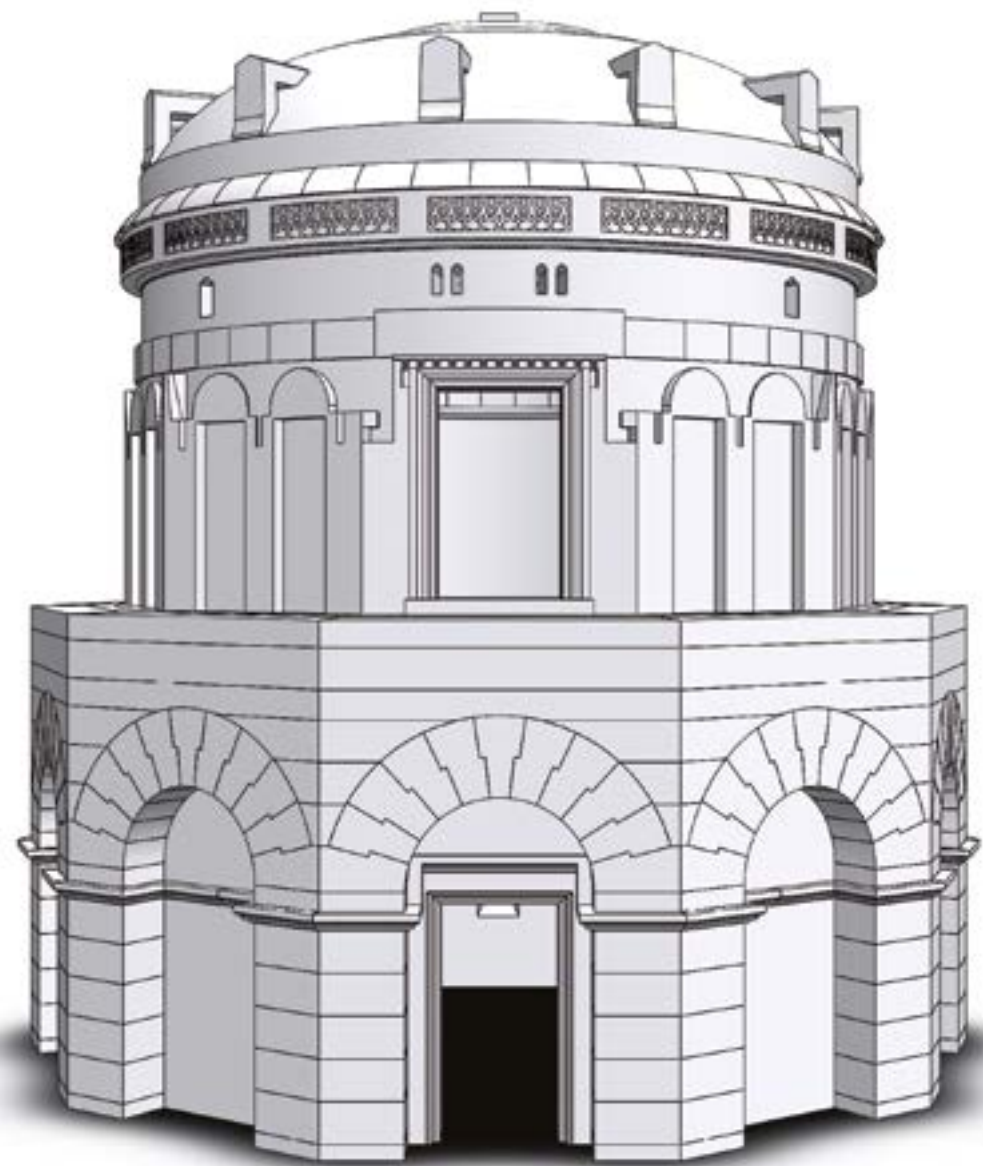
ARCHITETTURA DEL MITO
A PIANTA DECAZIONALE

神
“话”
建
筑



Viste e sezioni ottenute dalla proiezione del modello 3D sui piani cartesiani e su piani di sezione del Mausoleo di Teodorico a Ravenna.





Modello 3D ricostruzione in shading del Mausoleo di Teodorico a Ravenna.

IL MAUSOLEO DI ALICARNASSO

Il monumento che ha dato il nome a una tipologia architettonica, il Mausoleo di Alicarnasso (l'odierna Bodrum, in Turchia), venne realizzato nel 353 a.C. su commissione della regina Artemisia, moglie e sorella di Mausolo, satrapo della Caria. Mausolo era persiano di origine, ma era imbevuto di cultura greca: spostò la sua capitale da Milasa ad Alicarnasso e la rese una città meravigliosa. Alicarnasso fu scelta da Mausolo per la sua posizione, dotata di difese naturali e adatta alla costruzione di un grande porto, fondamentale per il commercio. Proprio le attività commerciali terrestri e marittime resero prospero il regno di Mausolo, che governò per ventiquattro anni insieme alla moglie e sorella Artemisia, fatto non inconsueto nella tradizione persiana. Meno di vent'anni dopo la sua realizzazione, un altro grande sovrano, Alessandro Magno, poté ammirare questo capolavoro dell'architettura antica, entrando nella città da lui appena conquistata.

Pausania, nella sua *Periegesi della Grecia*, nel II secolo d.C, scrive: “[...] *ad Alicarnasso fu fatto per Mausolo, re della città, di dimensioni così vaste e così notevole per il suo ornamento, che i Romani nella loro grande ammirazione di esso chiamano “Mausolea” le grandi tombe nel loro paese*”

Il sepolcro, che era considerato una delle sette meraviglie del mondo antico, aveva dimensioni straordinarie: Plinio il Vecchio ce lo descrive di pianta rettangolare, con i lati di 35 e 40 metri. La realizzazione fu affidata a due architetti, Pitis e Satiro, probabilmente autori anche della pianificazione topografica della città. Tutto concorreva ad enfatizzare la monumentalità dell'edificio, visibile dal mare. Il mausoleo era collocato fra il teatro e la baia, nel centro della città, in una posizione dai forti connotati simbolici: infatti nel cuore del tessuto urbano erano erette le tombe dei fondatori delle colonie, nel mondo greco: Mausolo, infatti, aveva “rifondato” Alicarnasso come capitale del suo regno.

L'opera architettonica aveva una struttura composita: sopra uno zoccolo di cinque gradini era collocato un podio in blocchi di granito rivestiti di marmo, che arrivava a un'altezza di 22 metri. Sopra a questo si innalzava

un colonnato con una fronte di nove colonne ioniche e i lati di 11, alte 13 metri, il quale sorreggeva una grande piramide composta da 24 gradini e alta 7 metri. La sommità era coronata da un podio sul quale si trovava una composizione scultorea, una quadriga due volte più grande del vero, realizzata dallo stesso Pitis. Con quel coronamento la struttura arrivava a un'altezza di 49 metri.

La spettacolarità di questo monumento era enfatizzata dall'apparato decorativo, al quale lavorarono, ciascuno su un lato, quattro dei più importanti artisti dell'epoca: Skopas, Leochares, Brixias e Timoteo.

I fregi che decoravano il mausoleo si ispiravano a dei *topoi* della cultura greca: una amazzonomachia, una centauromachia e una corsa coi carri.

Questa foresta di sculture era costituita da quattrocento statue, fra le quali i leoni a tutto tondo, posizionati forse sul cornicione fra il colonnato e la piramide, e le due statue identificate proprio con Mausolo e la moglie/sorella Artemisia.

La camera sepolcrale si trovava all'interno dell'edificio ed era intagliata nella roccia e disassata rispetto al resto del monumento.

Il sepolcro restò visibile fino al XIII secolo, quando un terremoto ne causò il crollo. Ma – come spesso avvenne nell'antichità – la perdita di gran parte delle decorazioni è dovuta alle spoliazioni delle epoche successive: i cavalieri di Rodi, infatti, distrussero le statue per ottenere calce e reimpiegarono i blocchi di granito come materiale edilizio per la costruzione del vicino castello.



Il Mausoleo di Alicarnasso fu costruito tra il 353 e il 350 a.C. ad Alicarnasso (l'attuale Bodrum, Turchia), per Mausolo in Grecia, un re provinciale nell'impero persiano.

L'IMPERO BIZANTINO (555)



拜占庭帝国地图

BISANZIO O L'IMPERO ROMANO D'ORIENTE

“Bisanzio” è anche la storia dell’uso di un termine: un uso non innocente, che ancora una volta rivela differenti visioni del mondo. Il termine “bizantino”, infatti, è una creazione abbastanza recente, coniata da Hieronymus Wolf nel 1557 e diffusa dallo storico francese Du Cange nel XVII secolo.

Nei documenti ufficiali dell’impero romano d’oriente questa parola non compare quasi mai. Quelli che noi chiamiamo “bizantini” definivano sé stessi “Romani”, per enfatizzare la discendenza diretta dalla Roma imperiale dei Cesari.

La stessa capitale era indicata come Costantinopoli o “Nea Rome”, e non come Bisanzio.

Tutto si giocava, insomma, sulla volontà di legittimarsi come gli eredi dell’impero romano classico: Carlo Magno, ad esempio, indicava i Romani d’Oriente con il termine per lui dispregiativo di “Greci”, che all’epoca aveva connotazioni negative: i Greci erano corrotti, degenerati.

Ma l’imperatore che regnava a Costantinopoli aveva tutte le ragioni per considerarsi “romano”: fino alla caduta del 1453, ad opera dei Turchi Ottomani, nessun evento aveva sancito ufficialmente la fine della parte orientale dell’impero romano.

L’impero romano d’oriente, come entità separata da quello d’occidente, esiste dopo la morte di Teodosio I nel 395 d.C. Una svolta culturale e politica si ebbe con l’imperatore Eraclio (610-641), sovrano che modificò profondamente la struttura dell’impero, rendendo il greco la lingua ufficiale, al posto del latino.

Giustiniano, morto nel 565 d.C., fu l’ultimo imperatore romano-orientale di lingua latina. Durante il suo regno ci fu l’ultimo, programmatico tentativo di riconquistare le regioni occidentali, per ristabilire l’unità dell’impero romano (la *renovatio imperii*). Sotto la guida dei

generali Belisario e Narsete i “Bizantini” riuscirono a riconquistare le province dell’Africa Settentrionale, nel 533-534, parte della Spagna meridionale e dopo la sanguinosa e devastante guerra gotica (535-555), combattuta contro gli Ostrogoti, l’intera penisola italiana. Sotto Giustiniano l’impero bizantino raggiunse la massima espansione territoriale della sua storia.

L’Italia sarebbe stata persa solo quindici anni dopo, con l’invasione longobarda, mentre la Spagna sarebbe rimasta sotto il controllo bizantino fino al 624 e l’Africa nord-occidentale fino al 698.

Ma al di là delle vicende politiche, il ruolo dell’impero romano d’oriente dal punto di vista economico e culturale attraversò molti secoli. Costantinopoli era un importante centro di una rete commerciale che si estendeva all’incirca attraverso l’Europa, l’Asia e l’Africa Settentrionale e inoltre era il polo occidentale della cosiddetta “Via della seta”. La ricchezza dell’economia bizantina fu ridimensionata solo dopo le conquiste arabe.

Dal punto di vista culturale, il patrimonio dell’antichità classica fu tramandato a Bisanzio: con fasi di ascesa e di declino, scienze come l’astronomia e la matematica, che raggiunsero notevole sviluppo presso Arabi e Persiani, si affermarono anche nell’impero romano d’oriente: questo fatto fu il risultato di un intreccio di rapporti col vicino Oriente.

Tornando all’uso delle parole, è interessante rilevare che i Segiuldichi, dopo avere conquistato i territori bizantini, vi fondarono il “sultanato di Rūm”, chiaro calco dal termine “Roma”. Questo nome, attraverso una serie di modifiche in Hrūm, e poi nell’iranico Frōm, divenne, nella lingua cinese, Fulin. Con questo termine, gli annali dinastici Wei (551-554), fino alla dinastia Tang (945), definirono l’impero bizantino.

LA VIA DELLA SETA
300 A.C. - 100 D.C.

- Silk Road route
- Other trade route
- Trade route by sea
- Trading center



SEGUENDO I NODI DEI GIRIH, GEOMETRIE DECAGONALI

Il Girih è una forma di tassellatura caratteristica dell'architettura islamica. Il termine si riferisce specificamente alle linee che decorano le piastrelle. Si articola in una serie di cinque tessere, che trova la sua definizione compiuta nel santuario Darb-i imam a Ishafan in Iran, risalente al 1453.

I Girih sono connotati da motivi decorativi a forme decagonali. Ma una delle più recenti definizioni di girih ne coglie pienamente la complessità:

“The girih is a highly codified mode of geometric patterning with a distinctive repertoire of algebraically definable elements”

(G. Necipoglu, The Topkapi Scroll. Geometry and Ornament in Islamic Architecture, Santa Monica, 1995, pp. 92-93).

Ed è proprio verso l'Iran che bisogna guardare se si vuole trovare un'assonanza con la pianta decagonale del Mausoleo di Teodorico.

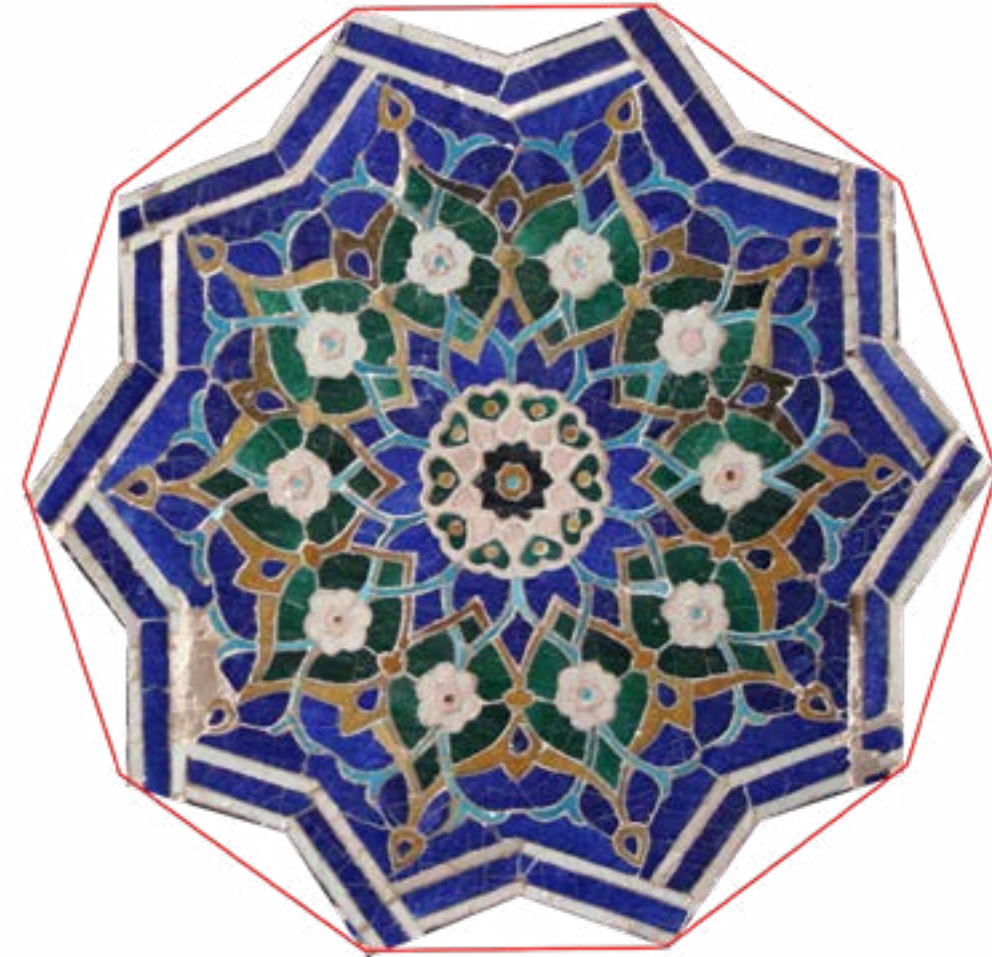
A Maragha Gonbad-e Qabud (593 H./1196-97 C.E.) sorge un mausoleo, databile fra il 486 e il 593, che ha caratteristiche simili a quello del re Gota: pianta decagonale, due livelli e dimensioni analoghe. Il decoro si sviluppa in corrispondenza della base

di appoggio della copertura. La copertura originale, crollata in antico, è stata poi ripristinata con un tetto decagonale non coevo.

“Di diverse torri tombali in mattoni, costruite prima delle conquiste mongole, una in particolare, ha generato un'attenzione recente significativa per la base decagonale ed i modelli decorativi con pentagoni e decagoni. Mentre sia il piano che la decorazione lo distinguono dalle torri precedenti e successive a Maragha e altrove sull'altopiano iraniano, i modelli ornamentali seguono una lunga serie di sperimentazioni del timpano della successiva torre tombale ottagonale (486 H. / 1093 d.C.) vicino a Kharraqan”.

(Carol Bier.)

从希腊到印度



Tassellature girih a Samarcanda con evidenziato in rosso la geometria del decagono regolare.

L'eredità di tecniche costruttive siriane e in generale sviluppate nella zona persiana è riconoscibile chiaramente in alcuni dettagli architettonici riscontrabili nel monumento di Teodorico. Infatti, *“la tecnica di ricavare la decorazione architettonica dai blocchi di pietra già composti nella muratura ha tra i possibili punti di riferimento l'architettura siriana del V e del VI secolo, nel cui ambito furono impegnate maestranze che raggiunsero una notevole abilità nell'arte di comporre i muri di pietra sbazzata”*³.



3. L. Serchia, *L'architettura altomedievale della Penisola Iberica* pp. 6-7

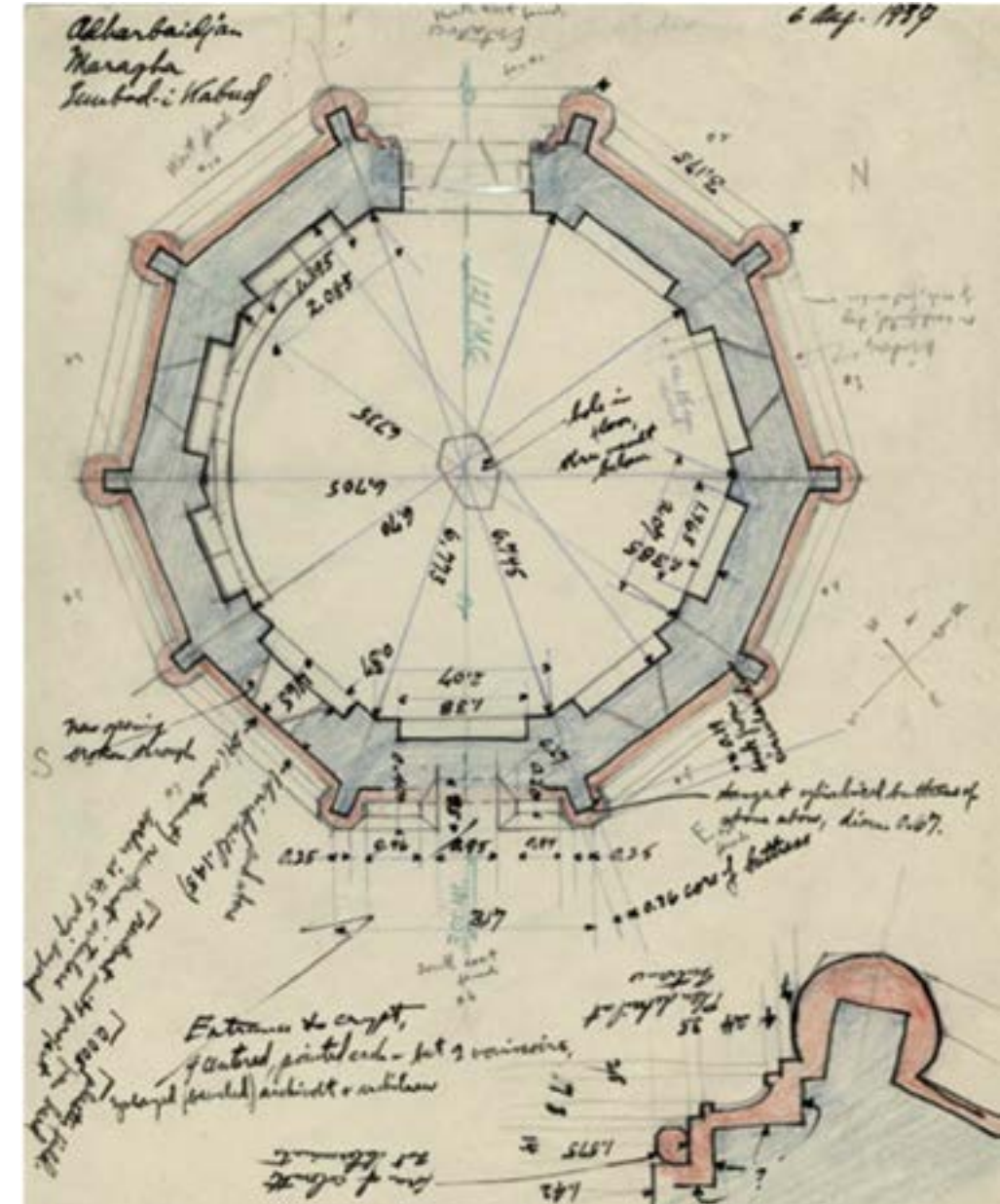
Nel mausoleo le maestranze realizzarono l'ordito architettonico e decorativo lavorando i blocchi di pietra già composti in opera secondo un disegno progettuale già definito. L'esempio di riferimento più significativo per questa tecnica è il grande martyrium a croce greca di San Simeone lo stilita a Qal'at Sim'an presso Aleppo, in Siria, opera realizzata fra il 480 e il 490 su impulso dell'Imperatore Zenone.

Nel mausoleo di Ravenna, "i blocchi di pietra d'Istria della superficie cilindrica del secondo livello sono scolpiti con motivi architettonici costituiti da archetti, in rilievo appena pronunciato, che sormontano nicchie squadrate e rincassate lievemente nel muro. In ciascun blocco di pietra è ricavata una parte del modellato architettonico, per cui il disegno completo di una membratura architettonica appare come costituito da tante tessere di un mosaico dal modellato variamente articolato"⁴ (L. Serchia). Come abbiamo detto, la calotta che copre il monumento è addirittura ricavata da un solo blocco di pietra monolitica, e i rostri che sporgono dalla sua superficie estradossale, forse necessari per la posa in opera del pesante manufatto, si presentano come estrusioni disposte a raggiera, che tuttavia fanno parte di un unico pezzo scolpito.

Questa tipologia di lavorazione della pietra era praticata nella Siria del V e del VI secolo, come dimostra l'edilizia dell'antica Resafa o Rusafa, le abitazioni e le strutture commerciali di vari siti di epoca bizantina disseminati fra Aleppo, Antiochia ed Apamea.

Gonbad-e Quabud, Maragha, Iran. © 1937 Myron Bement Smith
 Disegno annotato sul campo il 6 agosto 1937.
 Inchiostro, matita e colore su carta.

4. L. Serchia, L'architettura altomedioevale della Penisola Iberica, pp. 6-7.



ARCHITETTURE DECAGONALI A MARAGHEH GONBAD-E-KABUD

贾巴德·卡布德村

La fotografia di Myron Bement Smith scattata nel 1937 mostra il tetto originale, non ancora crollato, che denota alcune delle caratteristiche del monolite di Ravenna.

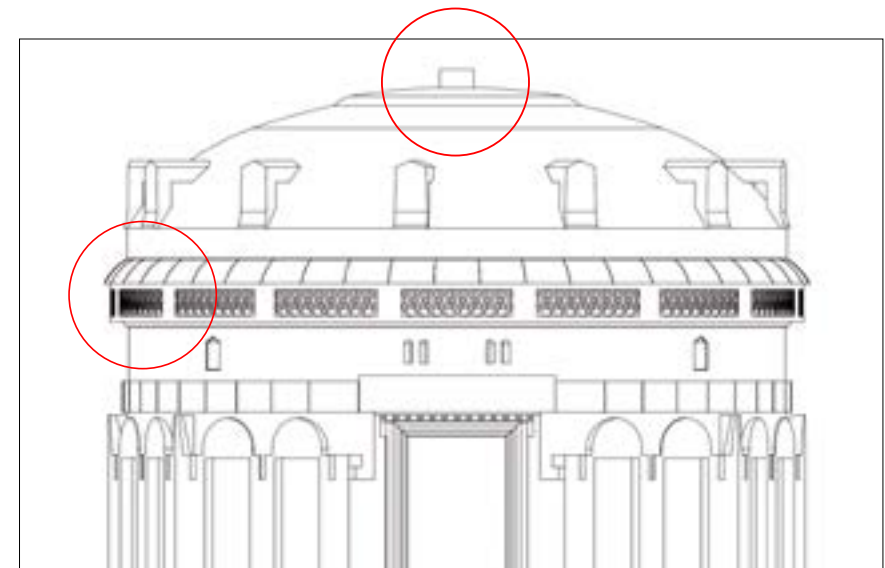
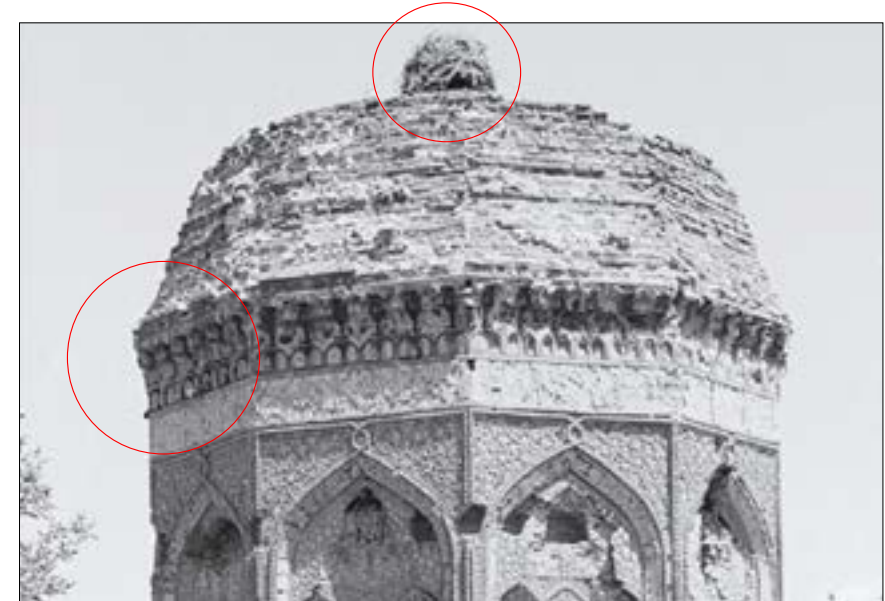
Disegno a destra nella cupola e nel decoro. La costruzione in mattoni nel corso dei secoli si è deteriorata ed è stata soggetta a furti dei mattoni.

KABUD ROUND TOWER

卡拉坎高塔-加兹温

Le architetture documentate, rientravano nei territori dell'Impero della Persia del periodo Abbaside. Il Mausoleo Round Tower di Maragheh era stato costruito ai piedi del monte Sahand (3700 m). La città, già fiorente, era governata da un membro della famiglia Hārūn al-Rashīd (766-809). Il suo regno fu prospero, sia in campo culturale sia in quello scientifico e istituzionale ed a lui fu dedicato questo monumento.

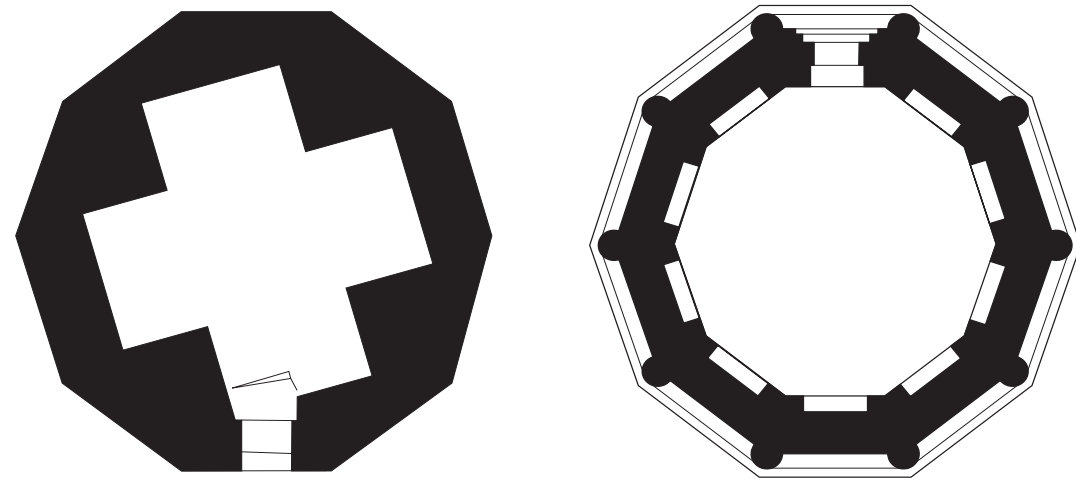
Ora la regione fa parte dell'Azerbaijan orientale (Iran).



DISEGNI ARCHITETTURE
DI GONBAD-E-KABUD

贾巴德·卡布德村

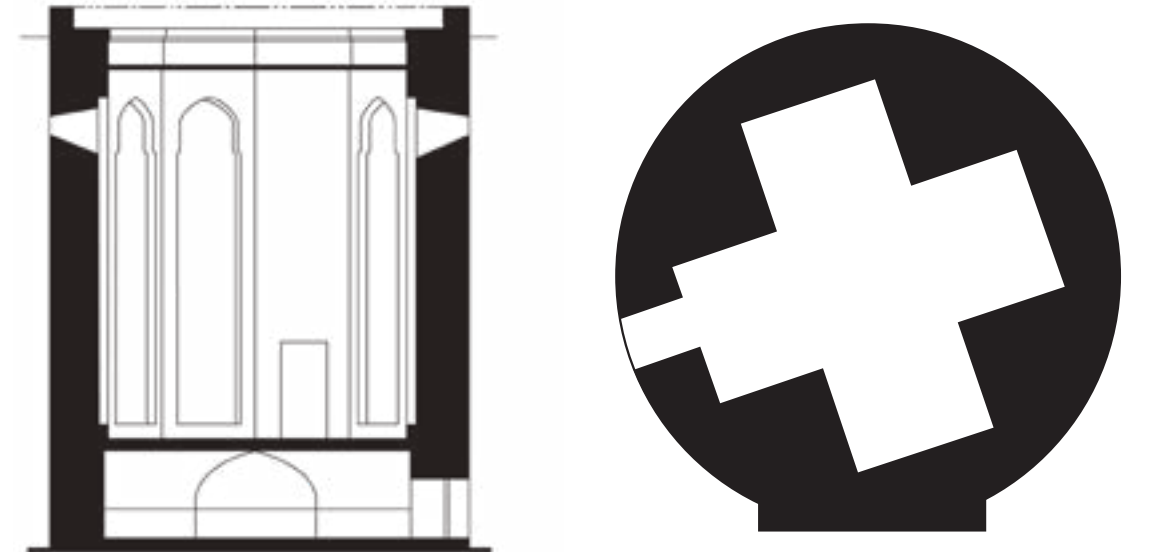
Sezioni delle architetture di Gonbad-e Kabud. È evidente nelle sezioni trasversali, la similitudine con l'architettura di Ravenna.



DISEGNI ARCHITETTURE
DI KABUD ROUND
TOWER

卡拉坎高塔-加兹温

Kabud Round Tower. È evidente, nelle sezioni, la similitudine architettonica e dimensionale con l'architettura di Ravenna.



TORRI DI KHARRAQAN QAZVIN

Architetture a otto lati che hanno la struttura simile al mausoleo di Ravenna. I mausolei di due principi selgiuchidi a Kharaghan, nel Qazvin in Iran, sono costruiti in mattoni secondo la tradizione persiana. Dai libri storici si deduce che i piani e i progetti sono stati preparati prima della costruzione degli edifici, dei quali è rimasta traccia nei vecchi libri.

Ibn Khaldūn (1332–1406), massimo storico e filosofo della società araba, berbera e persiana, uno dei padri fondatori della storiografia afferma che chi praticava l'architettura doveva conoscere bene la geometria per progettare forme perfette studiando le proporzioni sulle sezioni trasversali e verticali.

Nella descrizione del governo iraniano all'Unesco si scrive che alcune architetture furono costruite dalle truppe di Alessandro Magno alla caduta degli achemenidi nello stato di Gorgan. Oggi Gorgano è la città ai piedi del Caspio. Nell'antichità la città era chiamata Tambrax, capitale della regione detta Ircania, in persiano Varkâna, "*Terra dei lupi*".



从希腊到印度

DALLA GRECIA
ALL'INDIA

ECUMENE

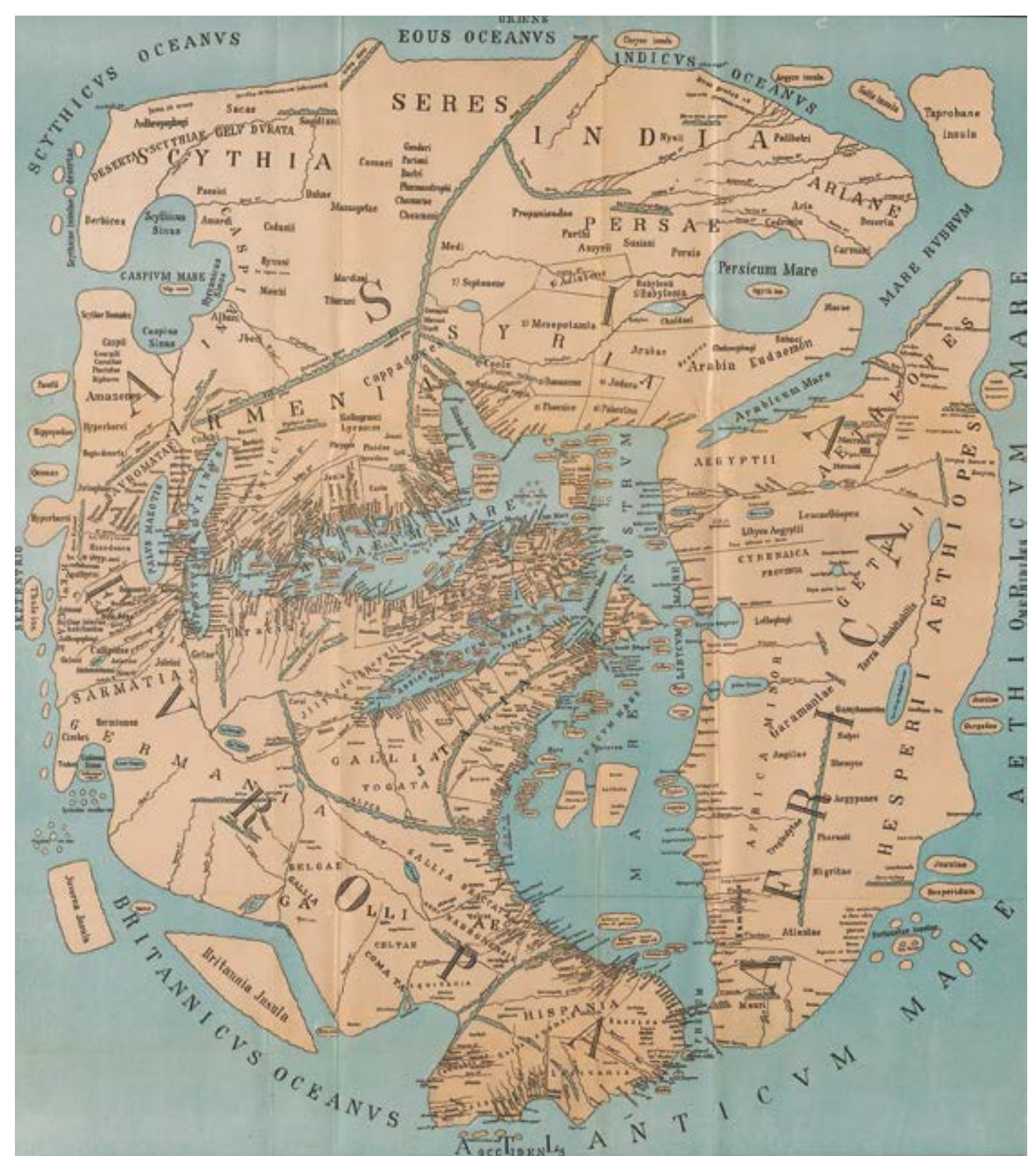
Il termine “Ecumene” (dal greco *oikoumene*, participio medio passato del verbo “abitare”) indica la porzione di terra conosciuta e abitata dall’uomo. La parola è strettamente collegata al concetto di casa e la sua origine greca ne svela un importante tratto culturale: è lo spazio che conosciamo, che la mente umana può ordinare e razionalizzare, un ambiente a noi familiare come quello domestico.

Fin dall’antichità questo termine è stato utilizzato per definire il territorio esplorato e conosciuto dai viaggiatori e dai geografi: i commerci e i viaggi per terra e per mare (*periploi*) consentirono la realizzazione di carte sempre più dettagliate.

Il primo a redigere una carta dell’Ecumene fu Anassimandro di Mileto, allievo di Talete. Successivamente un suo conterraneo, Ecateo, raffigurò l’Ecumene all’interno di un cerchio, rappresentando l’Europa, l’Asia e la Libia circondate dal fiume Oceano.

La mappa del mondo di Pomponio Mela (I Sec. d.C. – Roma, circa 43 d.C.), secondo Petrus Bertius (1565 -1629) cartografo e matematico fiammingo.

Quella di Pomponio Mela è la più antica opera geografica conservata della letteratura latina, composta tra la fine del 43 d.C. e gli inizi del 44 d.C. e pervenuta nei codici con vari titoli: *De Chorographia* (Descrizione dei luoghi), *Cosmographia* (Descrizione del mondo) o anche *De situ orbis* (La posizione della terra). L’opera descrive il mondo conosciuto: partendo dallo stretto di Gibilterra Pomponio Mela tratta le regioni dell’Africa e dell’Asia che guardano il Mediterraneo per arrivare all’Europa, tornando da ovest a est al punto di partenza. La descrizione segue in senso antiorario l’ecumene, i luoghi abitati. Lo scopo di Pomponio, però, non è quello di trattare argomenti geografici nuovi, ma in linea con la mentalità degli antichi romani mira a comporre un’opera di eloquenza: la narrazione, dunque, indulge spesso su miti eccentrici e dettagli fantastici che si riferiscono a regioni remote o poco esplorate.



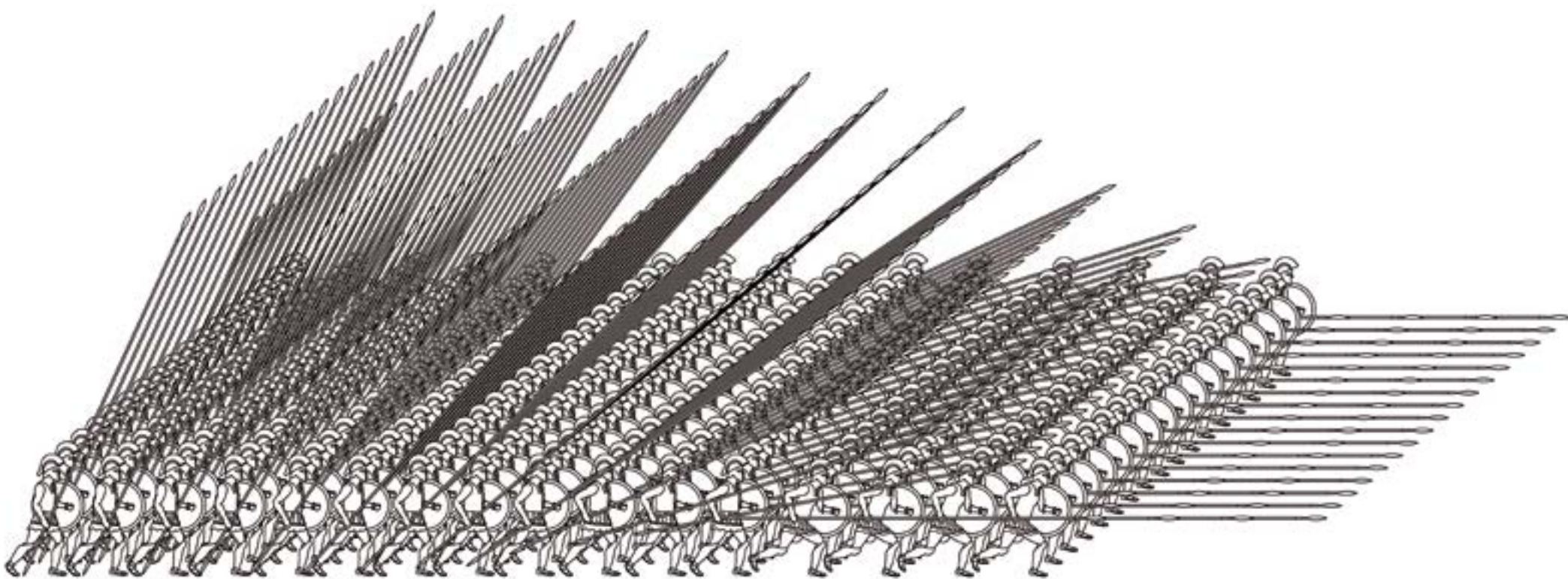
Nel v secolo a.C. lo storico greco Erodoto propose una nuova raffigurazione, inserendo le terre conosciute all'interno di una forma quadrangolare.

In età ellenistica, grazie ai progressi delle scienze matematiche ed astronomiche, Eratostene arrivò a calcolare la misura della circonferenza terrestre.

Ma è interessante notare come il concetto di “mondo abitato” avesse forti connotazioni culturali e ideologiche, oltre che geografiche in senso stretto. Lo storico Polibio, nel II secolo a.C., un greco inviato a Roma come ostaggio ed entrato in contatto con l'ambiente culturale filogreco degli Scipioni, scrisse le sue *Storie* con l'obiettivo di dimostrare come “Roma fosse riuscita, in meno di 53 anni” a diventare padrona dell'Ecumene. Per Polibio l'ecumene è il mondo civilizzato, popolato dai Greci (e dai Romani) al di fuori del quale abitano i “barbari”.



La mappa del mondo di Pomponius Mela, particolare d'Italia



Schieramento della falange Macedone, con le lunghe sarisse, che ha consentito ad Alessandro Magno di sviluppare il suo impero.

DALLA GRECIA ALL'INDIA

Sulle rive del fiume Syr Darya Alessandro il Grande decise di fondare una città dal nome emblematico: *"Alessandria ultima"*. Il condottiero Macedone scelse questo limite territoriale perché quello "era il punto dove l'Asia si connetteva all'Europa" (Robin Fox Lane). Lo storico Robin Fox Lane sottolinea come in questa regione vi fossero una serie di elementi "familiari" a lui e alle sue truppe, a cominciare dalla vegetazione: gli abeti, l'edera (che era la pianta di Dioniso), e i bossi. Queste piante europee convinsero i suoi ufficiali di trovarsi davvero in una sorta di regione di confine fra Europa e Asia.

Ma quale era il vero confine fra Europa e Asia? La domanda non è innocente. Ogni confine è prima di tutto una costruzione culturale, certo influenzata dalle situazioni geomorfologiche ed etniche. Secondo Aristotele, il precettore di Alessandro, la frontiera asiatica orientale era immediatamente al di là del Caucaso, l'attuale Hindu Kush, e Alessandro *"immaginava che fosse delimitata dall'Oceano Esterno"*.

Il progetto di entrare in India era nella mente di Alessandro già da anni. Nell'inverno del 329-8 a.C. il Macedone aveva già risposto alle richieste del re Parasmene sull'intenzione di spingersi verso l'India. Questa India, una terra dai connotati geografici sconosciuti, era ai suoi occhi il passaggio per l'estremità orientale dell'Asia, verso i confini del mondo.

Non possiamo sapere se sarebbe tornato più avanti su questo progetto, per renderlo realtà.

Sappiamo che sospettava che il mar Caspio facesse parte dell'Oceano che circondava il mondo, e che inviò anche una spedizione per verificare l'esattezza di questa supposizione.

In ogni caso, con questo scenario mitico di conquista dei confini, organizzò il suo ingresso in India.

In questo passaggio fondamentale si mescolano vari elementi ideologici e politici: innanzitutto, la volontà di incarnare il ruolo di "ultimo re persiano achemenide", un greco che avrebbe fermato le conquiste dei Persiani ma che si sarebbe sostituito a loro.

I Persiani governavano la vicina India nord-occidentale e avevano anche dominato sui territori che si estendevano lungo il fiume Indo, ma non si erano mai spinti oltre il Panjab e intorno al 330 a.C. avevano probabilmente perso il controllo del corso inferiore dell'Indo.

Arriano, che scriveva secoli dopo questi eventi, usa il termine “ipparca” (sovrano subalterno) per indicare i principi indiani di questi territori. Sembra dunque che questi ipparchi fossero subordinati al re Persiano, e in questo senso Alessandro voleva sovrapporsi alla dominazione persiana.

Nel suo progetto visionario di arrivare all'Oceano Esterno, Alessandro voleva onorare gli dei, secondo il vaticinio che l'oracolo di Zeus, padre mitico del Macedone, gli aveva pronunciato quattro anni prima.

La campagna di conquista dell'India fu soprattutto una grande avventura di intrecci culturali e simbolici. Come vedremo, la ricezione di simboli e miti indiani da parte del re Macedone fu un atto consapevole, e rappresentò uno dei canali di propaganda della sua visione politica.

Alessandro “sacrificava agli dei: dei familiari, dei della Grecia, dei egiziani, dei babilonesi, indiani e forse Persiani” (Alessandro Citati).

La pietas religiosa di Alessandro era nota: un profondo rispetto per le varie forme di sacralità anche non greche che ha fatto scrivere ad uno studioso: “(...) si potrebbe arrivare a dire ch'egli concepì tale impero come una sorta di nuova meta-religione, che peraltro non doveva sopprimere o opprimere in alcun modo le fedi delle popolazioni, comprese nei suoi confini”⁵. Vediamo qui nascere l'idea che poi sarà incarnata da Cesare e Augusto, che avrebbero assimilato il modello religioso del potere conservatosi, dopo Alessandro, nell'Egitto tolemaico.

5. Alessandro Grossato, *Alessandro Magno e l'India. Storico intreccio di miti e simboli*, in “Quaderni di Studi Indo-Mediterranei”, I, 2008, p. 275. Il saggio di Grossato rappresenta una vera e propria lettura guida per questo capitolo.



Alessandro Magno come Helios.
Musei Capitolini, Roma.
Copia di scultura originale
ellenistica del III–II secolo a. C.
Museo Capitolini, Rome.



“I Greci che provocarono la rivolta della Battriana divennero così potenti grazie alla fertilità del paese che divennero padroni non solo di Ariana, ma anche dell’India, come dice Apollodoro di Artemita: e più tribù furono sottomesse da loro che da Alessandro — da Menandro in particolare (almeno se realmente attraversò l’Hypanis verso oriente e avanzò fino all’Imaüs), poiché alcuni furono da lui sottomessi personalmente e altri da Demetrio, figlio di Eutidemo re dei Battriani.”

(Strabo, XI.11.1).



Moneta Indo-Greco: Apollodoto I, dracma d’argento quadrata, tipo Elefante/Toro. Apollodoto fu il primo sovrano greco a regnare esclusivamente sull’India, è considerato il fondatore del regno indo-greco, fu uno dei generali di Demetrio I, il re greco-battriano che invase l’India nord-occidentale dopo il 180 a.C. (fonte William Woodthorpe Tarn)



Knossos
circa. 350-325 v. Chr.
Tesoreria del National Museums a Berlin

神话和符号的交织

INTRECCI DI MITI E SIMBOLI

Alessandro Magno fu egli stesso mitopoietico, creatore di miti. Tutte le aree culturali attraversate dalla sua spedizione militare generarono una notevole produzione di leggende e narrazioni che sono confluite sia nelle letterature orientali che in quelle occidentali.

In India, in realtà, come scrive Alessandro Grossato, il mito impregnava in senso attivo il cuore stesso della civiltà: e dunque, qui, più che leggende che rielaborarono la figura di Alessandro proiettandola nel fantastico, vennero recepiti dei modelli mitici.

L'esempio più eclatante fu quello di *Chandragupta Maurya* (340-298 a.C.), Sandracotto o Sandrokottos per i Greci, il creatore dell'unico grande impero indù, ispirato proprio a quello voluto da Alessandro. Alessandro, nella percezione di Sandracotto, incarnava il *chakravartin* (in sanscrito, "colui che gira la ruota"), l'appellativo imperiale per eccellenza, sia in India che nell'Asia buddhista, fino in Cina.

Il mito rappresentato da Alessandro, nella traduzione culturale degli Indiani, fu dunque quello del sovrano universale, declinazione umana del dio della guerra, e di origine divina come la figura del *pârshva avatâra*, (in sanscrito, "discesa parziale"): una sorta di semidio con il suo corredo di simboli.

Gli attributi di "colui che gira la ruota", secondo l'Induismo, sono sette ("i sette gioielli"): la ruota, l'elefante, il cavallo, il gioiello dei desideri, la regina perfetta, il primo ministro e il generale sempre vittorioso.

Questi simboli connotarono e rappresentarono anche l'immaginario dell'impresa indiana del Macedone.



“Ora quanto alle storie raccontate dagli Egiziani, chiunque le accetti a cui tali cose sembrano credibili; quanto a me, è da intendersi lungo tutta la storia che scrivo per sentito dire ciò che viene riportato dalla gente di ogni luogo».

Erodoto [484 a.C. - 425 a.C.]

Scriva l'archeologo Brusasco: “La torre di Belus, descritta da Erodoto, sebbene molto distante dal centro urbano di Babilonia, rientrava tuttavia nei limiti topografici (esagerati) riportati dagli autori greci per la città (Erodoto si riferisce a una pianta quadrata di 89 km per parte! In realtà sono solo 8).”

Paolo Brusasco - Babilonia “All’origine del mito”
Raffaello Cortina Editore, Varese 2012

ERODOTO E LA VERITÀ STORICA

Erodoto di Alicarnasso è il primo autore dell’antichità a enunciare il suo metodo storiografico. Nel proemio della sua opera, *Le storie*, oltre a citare il proprio nome, rivendica la responsabilità di quanto narra. Si tratta di un dettaglio non irrilevante, dal momento che all’epoca l’individualità e l’originalità non erano considerate tratti distintivi in campo letterario. Il suo approccio si fonda per la prima volta sull’analisi delle fonti antiche e su testimonianze, sia dirette che indirette. La ricerca (*historia* significa proprio indagine, investigazione, esplorazione) è dunque preliminare alla stesura della sua trattazione storica, e si basa su due elementi: l’*autopsia*, ovvero la visione diretta degli eventi narrati, e la ricezione delle tradizioni esistenti da esaminare e trasmettere al suo pubblico e ai posteri. Erodoto viaggia sia in oriente che in occidente e, con uno spirito etnografico, raccoglie i racconti e le leggende locali. Il concetto di verità storica nell’antichità è comunque molto differente dal nostro. Gli storici moderni pongono come caposaldo la verifica rigorosa dell’attendibilità delle fonti e dei documenti.

Per gli autori antichi la verosimiglianza, il credito dato agli informatori e la citazione delle rare fonti scritte sono sufficienti, perché l’obiettivo della storiografia è soprattutto di tipo pratico. La storia, nel mondo greco e romano, ha un’utilità educativa: deve contribuire a costruire una morale pubblica, una tavola di valori etici, e ispirare l’azione politica dei contemporanei.

Le Storie di Erodoto rappresentano comunque un passo avanti fondamentale nella concezione della storiografia: le epoche mitologiche non vengono più trattate e il tema principale sono le due guerre che hanno opposto Greci e Persiani. La narrazione però è costellata da excursus e digressioni sull’impero persiano e sulle popolazioni “barbare” (Persiani, Medi, Egizi, Sciti). A volte si tratta di vere e proprie novelle, inserti narrativi che trasmettono un patrimonio di tradizioni popolari, costumi e usanze preziose per ricostruire le culture antiche. Le sue Storie sono dunque un’opera universale, perché spazia in vari contesti geografici, e, a suo modo, imparziale, perché non condizionata da pregiudizi ideologici. Erodoto resta un uomo profondamente greco, ma aperto al confronto e alla curiosità verso la varietà del mondo e delle sue popolazioni.

罗马帝国和中国汉代地图

MAPPA DALLA GRECIA ALL'INDIA



Cina
中国

NUOVO DIONISO

Il sostrato delle più profonde convinzioni spirituali di Alessandro si iscriveva nell'orizzonte mitico e misterico del Dionisismo. Come per altri grandi personaggi storici dell'antichità, anche su Alessandro iniziarono subito a circolare racconti sulle circostanze straordinarie del suo concepimento e della sua nascita, e che facevano di lui un figlio di Zeus. Sembra proprio che Alessandro stesso abbia elaborato sul suo agire il modello mitico di Dioniso, come civilizzatore e sovrano del mondo.

Del resto, la madre del Macedone, Olimpiade di Piro, ripudiata da Filippo nel 338 a.C., trascorse col giovane Alessandro un periodo di due anni. Olimpiade era iniziata ai misteri di Dioniso.

Seguire l'esempio di Dioniso significava innanzitutto ricalcare il mitico viaggio del dio in direzione dell'India: la spedizione in Oriente diventava dunque la ripetizione del viaggio trionfale di Dioniso in India. Secondo una delle varie tradizioni mitiche sul dio, Dioniso sarebbe nato in India e in India avrebbe compiuto addirittura tre viaggi. Il tragediografo Euripide, lo storico Diodoro Siculo e il poeta Nonno di Panopoli sono i tre autori antichi principali che collegano Dioniso all'Oriente.

Alessandro consolidò ed enfatizzò questa tradizione proprio nel corso della sua impresa. E se Alessandro era Dioniso, allora anche la sua nascita era avvenuta in India, e il suo viaggio diventava un vero e proprio "ritorno a casa". Oltre alla dimensione mitica, come nota Grossato, c'è un sostrato (ma preferirei parlare di "polarità") pratico e razionale nella diffusione del mito relativo all'origine indiana di Dioniso.

Il percorso attribuito al dio che viaggiò verso l'Oriente, dall'India fino alla Grecia, attraverso l'altopiano iranico e l'Anatolia (e che Alessandro intraprese in senso inverso), sembra coincidere con l'antica via di diffusione del vino e della viticoltura dall'Asia Centrale verso Occidente.

La cosiddetta "Via della Seta" sarebbe stata dunque un tempo la "Via del Vino", dunque "La via di Dioniso"⁶.

6. P.E. McGovern, L'archeologo e l'uva. Vite e vino dal Neolitico alla Grecia arcaica, Rome, Carocci, 2006, p. 21.



Pavimento in mosaico con la testa di Dioniso in mezzo, nel Museo a Corinto antico, Peloponneso, Grecia.

Il tipo di vite che è all'origine di quasi tutto il vino esistente al mondo è la *Vitis Vinifera* Linnei, una specie eurasiatica che attualmente cresce in una vasta area, dal bacino del Mediterraneo e dall'Europa centro-settentrionale fino all'Asia centrale. In base alle ricostruzioni dei paleobotanici e degli archeologi, il vino si sarebbe diffuso dalle aree montuose del Vicino Oriente in direzione dell'Egitto e della bassa Mesopotamia fra il 3500 a.C. e il 3000 a.C., arrivando poi a Creta entro il 2200 a.C., e infine da lì in Grecia.

Gli specialisti notano poi una straordinaria convergenza fra dati materiali e i dati biblici e provenienti dall'antica mitologia sumera: l'area di origine della viticoltura sarebbe quella corrispondente sia alla catena dei Monti del Tauro, nella Turchia orientale, che a quella degli Zagros, che separa l'altopiano iranico dalla pianura mesopotamica. L'archeologia lo conferma, addirittura proiettando le origini ancora più ad est, in direzione del Caucaso e oltre. Secondo alcuni botanici russi, la più antica cultura del vino sarebbe emersa nella Transcaucasia, che comprende l'odierna Georgia, l'Armenia e l'Azerbaijan, fra il Mar Nero e il Mar Caspio.

Qui fiorisce ancora abbondantemente la *vitis vinifera*, che si diffonde fino alle aree dell'Uzbekistan e del Tagikistan, contigue alla Valle dei Fergana, nel cuore della Via della Seta.

Fino a questa fertile valle si spinse proprio Alessandro, fondandovi nel 336 a.C. la città di Alexandria Eskatè, ossia "*Alessandria Ultima*" sullo Jassarte, l'attuale Chodjeng in Tagikistan: fu il punto estremo della viaggio del Macedone nell'Asia Centrale. Non solo: sulla Valle di Fergana, quale vero luogo d'origine della coltivazione della vite, convergono riferimenti letterari sia Cinesi che greci.

“Il primo riferimento letterario al vino in Cina è il resoconto del generale Zhang Qian, che si spinse fino ai confini nordoccidentali del regno Han dell'Ovest nel II secolo a.C... Il generale raccontò che lì, nell'odierna provincia dello Xinjiang, oltre la Via della Seta e fino in Battria e in Sogdiana in Uzbekistan, la cui uva era leggendaria in Occidente, la bevanda più diffusa era il vino”.

(P.E. McGovern)

McGovern scrive che il generale Zhang fu così colpito dalla bevanda e dal suo uso (i membri più abbienti della società nella valle di Fergana immagazzinavano centinaia di litri di vino e lo facevano invecchiare per dieci anni o più), che riportò alcune talee al palazzo imperiale, dove vennero impiantate e ben presto produssero un'uva il cui succo fu trasformato in vino per l'Imperatore. Insomma: un esempio *ante litteram* di ricezione di colture, che è anche ricezione di culture.

La valle di Fergana era conosciuta anche dai Greci, come dominio persiano, che si estendeva fino in Battria e in Sogdiana, con la sua capitale Samarcanda, che comprendeva appunto anche la fertile valle di Fergana. Ce ne parla il geografo greco Strabone, affermando che le viti della valle di Fergana erano enormi e producevano grappoli d'uva di notevoli dimensioni.

Il vino prodotto da quest'uva era eccellente e poteva essere lasciato invecchiare per cinquanta anni subendo un continuo miglioramento.

Come si nota facilmente, il resoconto di Strabone coincide con quello del generale Zhang Qian: i due narratori, quello occidentale e quello orientale, raccontano cose simili sulle ingenti quantità di vino prodotte e invecchiate per decenni a Fergana, alla fine del II secolo a.C.



Valle Fergana. “Cavallo celeste” scultura cinese in bronzo (II secolo d.C. circa.). Museo di Gansu. Lanzhou, Cina

Anche alla luce del travaso di queste tecniche fra varie aree si può ricostruire in senso innovativo la storia dell'Eurasia e dei rapporti est-ovest in Asia fin dall'inizio del Neolitico. Lo scambio di tecniche, come si sa, è scambio di culture.

Il percorso di Alessandro-Dioniso in Asia sembra dunque avere coinciso con quello della coltivazione della vite e della produzione del vino, la pianta e la bevanda del dio.

Ma lungo la Valle del Fergana, in antico, passava anche la *“Via dei cavalli”*, sia verso ovest che verso est. Una delle ipotesi prevalenti sull'origine del cavallo domestico è quella che ne individua il primo allevamento, verso il 4000 a.C., nelle steppe dell'Asia Centrale.

Questi elementi ci aiutano a spiegare l'associazione del simbolismo equino a quello del vino, sia nell'antica Grecia che nell'India vedica.

Nell'ambito greco, il riferimento è al mito dei centauri, ma anche alla simbologia dei satiri e dei sileni, sempre associati a Dioniso, al vino e ai riti misterici di questo dio. In particolar modo i sileni, così come i centauri, sono degli uomini-cavallo, ma hanno fattezze equine solo nella fisiognomica del volto e, talvolta, della coda. Questo dato sembra rivelare che sileni abbiano un ruolo spiritualmente più elevato di quello dei centauri: i sileni in effetti sono connessi con l'iniziazione misterica.

Ma il nocciolo della questione è, come nota ancora Grossato, il comune luogo d'origine del vino e del cavallo, e la loro originaria diffusione ad opera delle popolazioni provenienti dall'Asia Centrale.

La vecchia spiegazione razionalizzante dell'origine del mito dei centauri era quella che interpretava la leggenda come nata dall'equivoco in cui sarebbe incorsa una popolazione cui il cavallo era ignoto e che aveva scambiato degli uomini a cavallo (mai visti fino ad allora) per mostri semiferini.

Leggiamo allora Diodoro Siculo (circa 90 a.C. - 27 a.C.):

“I Centauri, secondo alcuni scrittori, furono allevati dalla Ninfa sul Monte Pelion e quando raggiunsero la maturità si unirono alle cavalle e diedero vita ai cosiddetti Ippocentauri, creature biformi; ma altri affermano che i Centauri nati da Issione e Nefele fossero chiamati in realtà ippocentauri, perché erano i primi a tentare di cavalcare dei

cavalli, e quindi poi immaginati biformi, in un falso mito”.

Gli equivalenti di centauri e sileni nella mitologia indù sono rispettivamente i gandharva e gli Ashvin, i fratelli gemelli dalla testa di cavallo.

I primi hanno l'aspetto ibrido di uomini-uccello o di uomini-cavallo, abitano sulla Montagna cosmica detta Meru o Sumeru, trainano il carro del Sole e soprattutto sono i custodi del Soma, la bevanda sacra per eccellenza, di cui il vino è l'equivalente sia simbolico che rituale.

Gli Ashvin (*“Possessori di cavalli”*), che per molti aspetti sono assimilabili anche ai Dioscuri, erano i detentori della scienza e dell'arte medica, ma soprattutto della *“scienza del miele”*, capace di conferire la suprema conoscenza, legata all'immortalità.

Questi aspetti ci indicano interessanti suggestioni proprie dei culti dionisiaci: l'accesso ai luoghi dove si svolgevano i riti iniziatici di Dioniso, secondo alcune fonti, era custodito da uno o più cavalli guardiani. In altri termini, dei confratelli iniziati travestiti da Sileni.

Tornando all'India, anche nella ritualità e nella mitologia induista il vino viene associato a figure di uomini-cavallo, di natura divina o semidivina.

Questi racconti tradizionali contengono il ricordo originario di antiche genti indoeuropee, che introdussero in Oriente vino e cavalli dalle steppe dell'Asia? In ogni caso anche questo elemento suggerisce corrispondenze fra alcune pratiche indù e il Dionisismo greco.

Chi conosce bene la mitologia induista evidenzia somiglianze ancora più profonde: la casta *“brahmanica”*, detentrica del culto e della dottrina comune, accusa di furto dei Veda (quindi di sottrazione della dottrina), il demone Hayagrīva, che significa *“dal collo di cavallo”*, che infatti viene rappresentato nelle immagini con una *“impressionante testa equina”*.

In India uno dei gandharva, Vishvâvasu, era il guardiano del Soma celeste, in Grecia era il centauro Folo che conservava il sacro vaso di lino lasciatogli da Dioniso ad uso esclusivo degli uomini-cavallo. Sullo sfondo, dunque, si configura una duplice simbologia: questi esseri metà uomo e metà cavallo simboleggiavano non solo l'élite guerriera dei cavalieri, ma anche quella misterica e iniziatica, nell'ambito di forme di culto che fuoriuscivano dalla religione istituzionale: per l'Induismo era il Tantrismo, per la religione greca era il Dionisismo.



Vaso con Ercole che attacca un centauro; attribuito al gruppo Medea, greco, attico, 530 - 510 a.C., Atene.

DIONISISMO E TANTRISMO

Come in una sorta di misteriosa connessione, i paralleli fra i simboli del Dionisismo e i riti e i simboli del Tantrismo indù emergono in maniera evidente.

Shiva e Dioniso condividono l'attribuzione del toro quale principale animale simbolico, la presenza di serpenti e felini nelle iconografie, l'uso di bevande inebrianti nei riti, e la montagna cosmica come sede elettiva.

Alcune di queste analogie rituali ci aiutano anche a chiarire determinate "assimilazioni simboliche e mitiche" messe in atto da Alessandro e i suoi in India, così come una sorta di "affinità elettiva" che Alessandro poté provare per alcune manifestazioni della spiritualità indù che probabilmente gli riportavano alla memoria il suo vissuto dionisiaco sperimentato insieme alla madre.

Come dicevamo, Shiva e Dioniso hanno entrambi il toro come simbolo. Nella mitologia greca Dioniso viene ucciso in forma di toro, quando i Titani smembrano Dioniso-Zagreus. Dioniso era invocato dalle donne dell'Elide come "toro benemerito", o "furente con lo zoccolo bovino".

Le Baccanti, nell'omonima tragedia di Euripide, si appellavano e invocavano Dioniso in questo modo: "Appari come toro" (verso 1017). Il toro, peraltro, è il veicolo di Shiva. Per alcuni indologi il toro era addirittura in origine l'aspetto teromorfico di Shiva, del quale divenne poi il veicolo quando Shiva venne rappresentato teriomorfamente. Nelle rappresentazioni più antiche Shiva aveva corna taurine. Ma le somiglianze fra i due culti trovano un terreno comune soprattutto nell'uso del vino.

La Via del Vino, come scrive Grossato, "è di fatto anche la via esoterica che presenta tanti tratti comuni sia per gli iniziati occidentali ai misteri di Dioniso, che per i vîra shâkta, i tantrika indù che seguono la sadhna, dedicata a Shiva e alla sua sposa Pârvasî. Anche se le norme ortodosse indù imporrebbero di non bere vino, le stesse norme distinguono che vi è un bere non rituale per il proprio piacere, animalesco e senza scopo, e il bere ritualizzato del vino, precedentemente purificato e consacrato,

che diviene la forma liquida della Devi. Allo stesso modo, nella più antica epoca vedica, bere il Soma costituiva un momento essenziale del sacrificio.”

Il piacere suscitato dal Soma, come dal vino, viene infatti inteso come un'anticipazione di quella vera beatitudine (*ânanda*) che l'iniziato può raggiungere solo con la conoscenza del Supremo (*Parabrhaman*), raggiunta mediante la pratica spirituale dello *Yoga*.

Per il Tantrismo esistono tre diversi modi e livelli di “*bere vino*”. E probabilmente le stesse, famose, bevute di Alessandro e dei suoi stretti compagni, sull'esempio di Dioniso, andrebbero riconsiderate anche alla luce di banchetti rituali, oltre che a un livello basico. Nel rito tantrico, prima di essere bevuto, il vino deve essere purificato e consacrato con un apposito mantra, che rende presente in esso la Divinità. Il *sâdhaka*, l'iniziato, viene inoltre assimilato simbolicamente alla coppa che lo contiene, che è l'ego individuale. Può così essere suggerita un'analogia simbolica fra il Soma gettato nel fuoco in omaggio al *Brahman*, così l'atto di bere è “un'oblazione al “fuoco” digestivo dello stomaco, e un omaggio al proprio *atman*, a quella personalità trascendente da cui procedono tutte le anime individuali (*jîva*).

Purtroppo poco sappiamo dei riti d'iniziazione dionisiaci (e di quelli cosiddetti “orfici”, che ne condividevano forse divinità e simbologie), sia per il tabù imposto agli iniziati, sia per i travisamenti operati dall'apologetica cristiana, che ne ha tramandato esclusivamente immagini di banchetti ed orge a connotazione etilica e sessuale. Al contrario, “una prudente comparazione con quanto oggi sappiamo del Tantrismo indiano potrebbe aiutare a formulare delle ipotesi e delle ricostruzioni più attendibili”⁷.

7. Alessandro Grossato, cit., p. 287



Particolare dal gruppo di Khajuraho edificati nel regno della dinastia Rajput, dedicate a divinità gianiste e induiste.

ALESSANDRO "SOVRANO UNIVERSALE" E "CHAKRAVARTIN"

La funzione reale e simbolica di Alessandro quale sovrano universale, attuata nel quadro culturale della concezione indù della regalità, culmina nell'episodio che coinvolge il bramino preferito da Alessandro.

L'Induismo "è ed era portato a concepire tutto in termini di funzioni, e quindi gli era congeniale riconoscere anche negli altri popoli con cui veniva a contatto la tendenza ad adempiere più o meno compiutamente una o più delle funzioni ritenute tradizionali"⁸.

Si pone qui l'interessante riflessione antropologica sulla trasposizione di schemi culturali fra civiltà differenti, e sulla prospettiva emica ed etica, secondo la definizione dell'antropologo Clifford Geertz. Come rappresentavano, nel loro codice culturale, gli induisti, le manifestazioni culturali di civiltà "altre"?

Un esempio significativo: molti secoli dopo, Cristiani e Mussulmani sono stati esplicitamente considerati dagli Indù alla stregua di Kshatriya, cioè come appartenenti alla casta inferiore della composizione sociale indiana. Si può ipotizzare che un simile riconoscimento fu fatta anche nei confronti dei Greci o Yavana.

In questo contesto generale, però, quello che emerge in maniera rilevante è che, stando alle fonti storiche, Alessandro Magno è stato probabilmente "il primo sovrano non indù a venire riconosciuto come tale da un sapiente dell'India, e in termini assai chiari ed espliciti"⁹.

Nella sua *Vita di Alessandro*, (LXV), lo storico greco Plutarco scrive che,

8. Alessandro Grossato, cit., p. 297

9. Alessandro Grossato, cit., p. 297



Thracian Kingdom.
Gold Stater, mint of 322 BC.

fra “gli altri sapienti dell’India”, il re Macedone ebbe al suo seguito anche un certo Calano, il cui vero nome sarebbe stato Sfine:

“(…) Si narra che egli (Calano) mettesse davanti ad Alessandro il simbolo del suo impero; e infatti gettò a terra un pezzo di cuoio secco e raggrinzito, ne pestò una parte ad un’estremità e questa si abbassò, facendo sollevare il lembo opposto; quindi ripetendo l’operazione sugli altri lembi ottenne lo stesso effetto, finché calcatolo nel mezzo ne fece star ferme tutte le parti; e in tal modo voleva dimostrare che era meglio per Alessandro starsene saldo al centro dell’impero, e non allontanarsene troppo”.

Questo episodio descrive il senso indù della funzione imperiale, sintetizzato da Calano in termini di pura geometria simbolica: il sovrano Macedone doveva restare immobile al centro di quattro punti cardinali.

Questa narrazione si inserisce nel complesso rituale indù della consacrazione dei re, detto *râjasûya*, che contempla due dettagli fondamentali: il trono posto al centro di una pelle d’animale, probabilmente di tigre, e i quattro passi rituali in successione, fatti in direzione dei punti cardinali, prima di tornare a sedersi sul trono centrale.

Quella di Calano fu dunque una “sacra pantomima” in onore di Alessandro, sintesi rappresentativa del rituale indù di intronazione, e una eccezionale forma di omaggio, con cui si riconoscevano la sovranità spirituale e politica del Macedone.

La figura più antica di sovrano-guerriero presente nel pantheon vedico è quella di Indra, ma nell’Induismo essa viene di fatto sostituita dalla figura di Skanda, “colui che salta”, il figlio di Shiva. Eternamente adolescente, secondo il mito Skanda pratica l’arte della caccia e del combattimento in termini piuttosto realistici.

In altri termini, l’Induismo sembra avere condotto fino in fondo il processo di “*dislocazione culturale*” da un archetipo di guerriero puramente divino ad una figura di giovane combattente dai tratti molto più realistici e quasi umanizzati.



In alto Ratna di Chankravartin. Miniatura del XVII secolo. Saṁgrahaṇīratna da Śrīcandra, in Prakrit con un commento gujarati. Jain cosmologica Svetāmbara testo con commenti e illustrazioni. Al Ratna di Chakravartin.



Elmo Greco Corinzio dell'esercito di Alessandro Magno.

Ci si è chiesti se una trasformazione di questo tipo non sia stata indotta anche da uno stimolo esterno, storico ed ambientale.

La genesi e lo sviluppo della figura mitica di Skanda potrebbe essersi alimentata in un contesto cronologico individuabile?

Alla fine degli anni Trenta uno studioso indiano, il bramino N. G. Pillai scrisse un articolo in cui tentava di dimostrare che Skanda potrebbe essere stato la divinizzazione indù della figura di Alessandro Magno¹⁰. Il bramino si basava soprattutto su argomentazioni etimologiche e linguistiche: secondo Pillai, il nome sanscrito Skanda poteva derivare dalla forma persiana Iskandar del nome di Alessandro.

Interessante notare che il nome dell'attuale città di Kandahar in Afghanistan è molto probabilmente la forma corrotta di una delle Alessandrie fondate dal Macedone in queste regioni.

Pillai notava inoltre la comune natura aristocratica e guerriera di Skanda e Alessandro e la loro preferenza per la lancia come arma individuale. Nei testi più antichi, risalenti al periodo vedico, inoltre, Skanda non veniva mai menzionato con questo nome e comunque mai esplicitamente come dio della guerra.

Infine, negli esempi iconografici più antichi a noi noti di Skanda, egli viene raffigurato con una testa d'ariete e denominato Naigamesha, "*Colui che è chiamato Ariete*".

Questa caratteristica ricorda le raffigurazioni di Alessandro con le corna d'ariete, come figlio di Zeus Ammone. Il dettaglio del paio di corna d'ariete, decoranti l'elmo di Alessandro, fu certamente notato dagli indiani che lo videro.

Tutta l'*imagerie* legata al Macedone, come le raffigurazioni sulle monete, contribuì a diffondere l'immagine di Alessandro come guerriero divino, che sfoggia come attributo le corna d'ariete, alla stregua del guerriero

10. Pillai N.G., "Skanda: the Alexander romance in India", in "Proceedings of the All-India Oriental Conference", pp. 955-997. The article is quoted by Alessandro Grossato.

immortale del pantheon indù.

Abbiamo dunque un doppio processo transculturale: Alessandro che diffonde il suo schema rappresentativo in India, e la cultura Indiana che lo rielabora enfatizzandone i tratti comuni con le figure mitiche dell'Induismo, arrivando infine quasi a sovrapporne i tratti, in un processo di rimodulazione di una divinità indù.

Il versante iconografico porta ulteriori elementi in questa direzione: mi riferisco ai tipi monetari conati da alcuni sovrani indù dell'area nord occidentale del subcontinente indiano.

Non a caso, inizialmente, si tratta dei regni indiani confinanti con il regno Indo-greco (180 a.C. - 10 d.C.). Gli Indo-Greci regnarono fino a Mathurâ ancora nel I secolo a.C., ma probabilmente non oltre il 70 a.C.

Quando i re indiani riconquistarono l'area di Mathurâ e il Punjab sud-orientale a ovest del fiume Yamunâ, iniziarono a coniare monete per celebrare le loro vittorie militari.

Proprio in questo periodo, nelle monete degli Yaudheya, comparve la figura di Skanda. Per quanto riguarda i testi, il significativo sviluppo del mito di Skanda avvenne soprattutto all'interno del Mahâbhârata, fra il 200 a.C. e il 200 d.C., oppure, più probabilmente, fra il 300 a.C. e il 100 a.C.

Insomma, il mito e l'iconografia di Skanda sembrano avere preso sviluppo solo dopo l'ingresso di Alessandro in India.

Quali tratti della figura divina di Skanda potrebbero essere stati ispirati dal Macedone?

Innanzitutto l'età: Skanda, come abbiamo detto, è un adolescente eternamente giovane, e Alessandro, come è noto, è morto giovane, nel pieno del suo fulgore fisico e psichico, incarnando la figura del guerriero fino ai suoi ultimi giorni.

Questa caratteristica tocca una corda profonda e diffusa nelle società tradizionali, quella delle fratrie guerriere indoeuropee, dall'India all'Iran, dal mondo celtico a quello greco-romano.

E toccava dunque qualcosa di culturalmente preesistente e comune sia all'orizzonte spirituale greco che a quello indiano, incarnandolo in un momento storico concreto, quello che, dal lato macedone, vedeva

L'induismo di S. Rajam, Murugan
kartikkeya Skanda Vel.



lo sviluppo di un colossale impero, nato da una straordinaria impresa guerriera, e, da quello indiano, provocò una reazione bellica che finì con l'allontanare velocemente i Greci dall'India, ma che costituì la premessa per la nascita, nel 322 a.C., del primo grande impero indù.

Questo impero nacque ad opera di un condottiero ventenne, quel Chandragupta Maurya (340-293 a.C.), noto ai Greci col nome di Sandrokottos. Proprio Sandrokottos era stato diretto testimone ed ammiratore delle capacità belliche e politiche di Alessandro.

Appare dunque verosimile che in un simile contesto, in cui si rendeva necessaria la legittimazione ideologica e simbolica di un nuovo sovrano e di un nuovo impero, col recupero della ritualità del *chakravartin*, divenisse fondamentale “al fine di uno sfruttamento politico” un adattamento della figura divina indù fino ad allora preposta alla funzione guerriera: da qui la sostituzione di Indra con Skanda.

In quel periodo cronologico, e non a caso, si sviluppò anche l'iconografia relativa al sacrificio del cavallo. E anche in questo processo culturale la figura di Alessandro incise in maniera significativa.

Skanda viene ritratto per lo più armato di una lancia, e si sa che anche Alessandro preferiva la lancia a tutte le altre armi: Alessandro scaglia la lancia contro l'Imperatore persiano a Gaugamela, sale armato di lancia sulle scale appoggiate sulle mura delle città dell'India da lui assediate, e con una lancia affronta l'elefante di re Poro.

Il guerriero eternamente giovane, dalle corna d'ariete, armato di lancia, si identifica dunque, nell'ambito greco, con Alessandro il Grande, divinizzato come figlio di Zeus, e nell'ambito indù con la nuova figura divina di Skanda, protettore e simbolo della nuova fase guerriera e politica dell'India. Lasciamo dunque Alessandro così, consegnato dalla storia al mito, o meglio, come incarnazione storica di un mito, egli stesso generatore di miti in un contesto storico concretamente individuabile.

L'antico viaggio di Dioniso, rappresentazione mitostorica tradotta in realtà e a ritroso da Alessandro, diventa dunque un formidabile modello di lettura per interpretare l'incontro e lo scontro tra Oriente e Occidente.

L'EREDITÀ DI ALESSANDRO FRA GRECIA E INDIA

C'è stato un momento, nella storia antica, in cui l'incontro fra Occidente e Oriente incarnato da Alessandro ha avuto una dimensione politica e culturale che è andata al di là della figura del grande condottiero.

Dopo la sua morte, i territori conquistati nell'attuale India ebbero vicende alterne, e ancora non del tutto chiarite dagli storici. I suoi ufficiali, coinvolti nelle lotte di successione, sembrano avere avuto altre priorità rispetto al controllo dei territori orientali.

Questo fatto favorì la politica espansionistica di Chandragupta (Sandracotto, di cui abbiamo parlato nei precedenti paragrafi), che riconquistò nel suo regno appena nato le zone conquistate e colonizzate da Alessandro. Ma le dinamiche messe in atto dal sovrano macedone non si fermarono: nell'accordo di cessione territoriale che Seleuco, uno dei diadochi (i successori di Alessandro) stipulò con Chandragupta tra il 306 e il 303, fu inserita l'*epigamia*, il riconoscimento delle unioni miste fra i coloni greci e le donne locali (Strabone, 15, 2, 9), in linea con quanto inaugurato e imposto da Alessandro coi cosiddetti “matrimoni di Susa”, durante i quali un'ottantina di alti ufficiali macedoni sposarono altrettante giovani donne della nobiltà persiana. Secondo un'altra interpretazione, si tratterebbe invece di un'alleanza matrimoniale fra le due dinastie regnanti (quella dei Seleucidi e quella dei Maurya), a suggello di un accordo politico: chi segue questa lettura, ritiene che il sovrano Asoka – di cui parleremo – sarebbe di ascendenza greca.

Il problema di valutare l'effettiva presenza greca in India si pone ancora in relazione a una serie di straordinari documenti: si tratta dei cosiddetti “editti di Asoka”. Questo re della dinastia Maurya, che regnò fra il 269 e il 231 a.C., fece incidere su vari supporti una serie di iscrizioni (ne sono giunte a noi 33). I testi sono diffusi in varie aree degli odierni Bangladesh, India, Nepal e Pakistan, e attestano la diffusione del Buddismo presso le élites indiane. Due copie di questi editti, il XII e il XIII, rinvenuti a Kandahar, furono redatti in greco: l'editto XIII menziona addirittura l'invio

di missionari presso alcuni re greci dell'occidente. L'iscrizione, incisa, su roccia di quarzo, mostra sul lato destro l'immagine di un elefante, e continua sul lato sinistro della roccia, citando i principali sovrani ellenistici del tempo: Antioco II, Tolomeo II, Antigono II Gonata, Magas di Cirene e Alessandro II dell'Epiro.

Questo testo, scritto in un greco raffinato, al di là dei contenuti filosofici e religiosi, rivela senza dubbio una conoscenza non superficiale della geografia e della politica ellenistica.

Nei primi decenni del II secolo a.C. le fonti sembrano più solide nel confermarci l'espansione greca in India: Demetrio I Aniceto ("l'invincibile"), figlio di Eutidemo I, fu l'artefice del consolidamento del regno della Battriana fino agli attuali Iran orientale, Afghanistan e Pakistan (Strabone 11, 11, 1).

A questo sovrano è riferita l'emissione di alcune monete che lo raffigurano con lo scalpo di un elefante: il motivo è una chiara allusione alla simbologia già adottata da Alessandro Magno, la cui "aura" legittimava in senso sacrale e ideologico la figura di Demetrio.

Una seconda tipologia di monete con elefante raffigura l'animale circondato da un anello di puntini (simboli astrali); sul retro è raffigurato un caduceo. Qualcuno ha visto in questa iconografia un'allusione al Buddismo, ma ci pare un'interpretazione azzardata, in mancanza di altre prove più solide. Il caduceo, inoltre, è un simbolo tipicamente greco, ricollegabile, ad esempio, al dio Asclepio.

I dati relativi a due sovrani successivi a Demetrio sono ancora più rivelatori dei rapporti fra Greci e Indiani: Pantaleone e Agatocle – personaggi di cui non abbiamo molte notizie (non si sa se legittimi successori degli Eutidemidi o usurpatori) - coniarono alcune serie monetali molto significative: una di queste raffigura su un lato Dioniso, il dio conquistatore e civilizzatore dell'India, e sull'altro¹¹ una pantera con un campanello

11. Su questo argomento si veda l'articolo di L. Gallo, *Aspetti della presenza greca in India*, in L. Gallo-B. Genito (eds.) "Grecità di frontiera. Frontiere geografiche e culturali nell'evidenza storica e archeologica", (Atti del Convegno Internazionale, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Napoli 5-6 giugno 2014), Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2017, pp. 135-148. Il saggio offre un'interessante panoramica e uno status quaestionis sul tema dei rapporti fra Greci e Indiani in età ellenistica.

legato al collo, segno dell'addomesticamento. Queste immagini alludono molto probabilmente a una serie di conquiste nei territori indiani. Ancor più emblematico è il fenomeno della monetazione bilingue: questi due oscuri sovrani furono i primi a coniare monete bilingui indo-greche, destinate a circolare nelle province indiane del regno. Si tratta di un ibrido molto interessante: le monete infatti hanno una forma quadrangolare, tipica della tradizione indiana, e una legenda sia in greco che in kharoshti o in brhami (due scritture diffuse nella regione di Tassila). E non è tutto: alcune di queste emissioni hanno un'iconografia che rimanda all'ambito religioso indiano: una figura femminile con un loto in mano che viene identificata con la dea indù dell'Abbondanza, Lashmi, e due personaggi maschili vestiti con foggia indrahiana e che potrebbero rappresentare Vishna e Siva.

Di Agatocle è attestata anche una moneta monolingue in lingua pratica con l'immagine di una collina e di un albero in un recinto: qualcuno ha voluto vedervi un'allusione al buddismo (e a un ritiro del sovrano in un monastero indiano), ma si tratta di un'interpretazione che non è sostenuta da argomenti solidi. Resta però il fatto che, oltre a motivi di ordine pratico, la scelta di coniare monete utilizzando simbologia e riferimenti alla sfera culturale induista doveva avere anche un significato ideologico-propagandistico – come scrive lo storico Luigi Gallo seguendo un'ipotesi di P. Bernard¹² - volto ad acquisire il consenso della popolazione locale. Insomma, saremmo comunque di fronte a una strategia di autolegittimazione del potere da parte di un sovrano greco attuata tramite l'uso consapevole di elementi culturali indiani.

Ma la figura che sembra più prestarsi a un'analisi sul contatto fra le due culture è quella di Menandro, "il più celebre sovrano indo-greco", popolare anche nella tradizione indiana per la sua presunta adesione al buddismo: con Menandro l'espansione greca in India sembra avere raggiunto il livello più alto: Strabone e le fonti indiane sembrano attestare che il suo dominio sia arrivato fino al Punjab orientale. Addirittura, secondo gli *Yuga Purana* (55-57), sembra essere stata sotto il suo controllo anche la valle del Gange dove la breve dominazione degli Yavana (termine con cui sono indicati i

12. L. Gallo, cit., p. 141, con bibliografia.

Greci) avrebbe determinato uno sconvolgimento dell'ordine sociale che era fondato sulla divisione in caste.

Per quanto riguarda la sua conversione al buddismo, sembra solo una suggestione: una moneta a lui riferita con l'immagine della ruota non è sufficiente a dirimere la questione. Alcune fonti indiane (il Milinda Panha) lo ricordano col nome di Milinda, convertito al buddismo e seppellito in un tempietto in maniera analoga al Buddha. Purtroppo si tratta di una tradizione di dubbia attendibilità.

La ricca monetazione riferibile al sovrano fa emergere invece la figura di un dinasta molto legato alla tradizione ellenistico-macedone, con una netta prevalenza della simbologia greca, fra cui l'immagine di Atena, dea dalla forte impronta identitaria e unica divinità a non essere stata oggetto di assimilazioni sincretistiche con l'elemento indiano. Un possibile sostegno al buddismo da parte di Menandro potrebbe essere spiegato più alla luce di una strategia politica funzionale alla sua espansione territoriale. Menandro poteva essere entrato in collisione con altri potentati regionali, come la dinastia filobrahmanica degli Sarga, e un atteggiamento filobuddista poteva rientrare nella logica di raccogliere consenso e alleanze presso le popolazioni locali.

Due casi di integrazione senza ambiguità vengono invece dall'ambito della diplomazia e dal mondo mercantile. Il primo è un'iscrizione in brahmi, databile tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C., fatta incidere ai piedi di una colonna, a Besnagar, da un greco di Tassila, Eliodoro figlio di Dione.

Eliodoro si dichiara devoto di Vasudeva-Krishna e ricorda il suo incarico di ambasciatore del re indo-greco Antalcida presso il re indiano Bhagabhadra. Si tratta di una testimonianza importante da parte di un greco culturalmente indianizzato, che usa la lingua indiana in un documento ufficiale e denota una buona conoscenza del mondo induista, fatto da mettere in relazione con il suo incarico diplomatico presso i sovrani orientali.

Il secondo caso è invece quello di un indiano ellenizzato, attestato da un'iscrizione funeraria della metà del II secolo a.C., proveniente da Kandahar, fuori dunque dall'India propriamente intesa, nella regione anticamente nota come Aracosia. La storia che ci racconta l'iscrizione,

in lingua greca, è quella di Sofito di Narato, un mercante che era stato costretto da giovane a lasciare il suo paese di origine e, avendo preso in prestito un capitale iniziale, aveva avviato un'attività commerciale, viaggiando come un novello Odisseo. Grazie ai suoi traffici che avrebbe esercitato sulla Via della Seta fra la Cina e l'Iran – secondo un'ipotesi suggestiva ma non dimostrabile – Sofito riuscì ad accumulare un ingente patrimonio, che gli permise, una volta tornato in patria, di ricostruire la casa paterna che era in rovina e di edificare una nuova tomba di famiglia. Il nome Sofito è sicuramente la resa greca dell'antroponimo indiano *Subhuti*. Sofito apparteneva dunque a una famiglia indiana trasferita a Kandahar all'epoca del dominio della dinastia Maurya, che ad un certo punto deve essersi trovata in difficoltà economica quando l'Aracosia, agli inizi del II secolo a.C., era stata conquistata dai Greci della Battriana. Siamo di fronte a un indiano che aveva assorbito in toto la cultura greca e che è peraltro il paradigma di un personaggio al crocevia fra molte culture.

E con l'immagine emblematica di questo *self made man* che ha saputo costruirsi una fortuna muovendosi su rotte che collegavano paesi e identità differenti, ci piace concludere il nostro excursus sull'incontro fra Grecia e India.

从罗马母狼到中国龙

LA LUPA E IL DRAGONE

罗马帝国和中国汉代地图

L'IMPERO ROMANO E LA DINASTIA HAN





LA LUPA E IL DRAGONE

从罗马母狼到中国龙

Il viaggio fra Oriente e Occidente è arrivato alla terza tappa, al terzo incontro. Forse è più calzante definirlo un elastico, un legame flessibile che si allunga e si accorcia a seconda dei contesti storici, delle forze di pressione, degli allontanamenti e degli avvicinamenti.

Questa tappa riguarda uno dei grandi topoi della ricerca storica e antropologica: il confronto fra due grandi imperi dell'antichità. Roma e Cina¹³.

In questa dinamica, come vedremo, entra in gioco un terzo polo, quello del Levante.

L'IMPERO ROMANO SECONDO LA CINA

Negli antichi annali Cinesi esistono vari documenti che riguardano i paesi dell'Occidente¹⁴.

L'efficace rassegna di Li Jing ci aiuta a valutare meglio la situazione.

Il primo e più completo documento che si riferisce all'Impero Romano è contenuto nella biografia di XI YÙ, in un capitolo degli *Annali della Dinastia degli Han posteriori*. Questo documento cita addirittura tre diverse denominazioni in cinese dell'Impero Romano: Da Qin, Li Xuan e Hai Xi Guo.

13. Il riferimento è alla grande mostra itinerante, "L'aquila e il dragone" svoltasi in varie sedi fra il 29 Luglio 2009 e il 30 Ottobre 2010, e che annoverato fra i partner il Ministero dei Beni Culturali.

14. In questa sezione seguo il fondamentale contributo di Li Jing, *Relazioni tra Impero Romano e Cina*, in "Iura Orientalia" I, 2005, pp.88-97.

Interessante la prima delle tre definizioni: i Romani sono Da Qin per la “*costituzione robusta della civiltà romana*”, che ricordava ai Cinesi dell’epoca quella degli abitanti Qin, cioè gli antenati degli Unni del Nord-ovest della Cina. Nel 36 a.C. infatti la Cina conquistò la capitale unna, l’attuale Tachkent nell’Uzbekistan, e fece decapitare il sovrano che da tempo era fattore di destabilizzazione nella zona Ovest della Cina.

L’autore della biografia di XI YÜ descrive la vastità dell’Impero Romano, che definisce molto popoloso e con un territorio pari a mille li (il li è un’antica unità di misura cinese che equivale a 500 metri). Nell’impero, secondo il biografo cinese, c’erano più di 400 città e sotto il suo dominio c’erano anche una decina di piccoli stati.

L’autore cinese nota come nell’impero ci fosse un sistema postale molto sviluppato, con uffici postali “*dipinti di bianco*”. Ogni dieci li c’era un piccolo ufficio postale, mentre ogni trenta ce n’era uno grande. L’ordine pubblico era ben mantenuto, non c’erano ladri e raramente “*veniva dato l’allarme*”. Le relazioni con i paesi vicini erano molto amichevoli; gli ambasciatori in visita erano ben accolti, accompagnati dalla frontiera alla capitale e omaggiati con doni, consistenti in monete d’oro.

L’Imperatore del Da Qin (l’Imperatore romano) perseguiva l’obiettivo di sviluppare le relazioni diplomatiche con l’Impero Cinese della dinastia Han, mai i persiani lo contrastavano per mantenere il controllo sui traffici commerciali della seta.

Ecco che la preziosa fonte biografica segnala un fatto rilevante per noi: la presenza di quello che ho definito il “*terzo polo*”, i Persiani e la loro volontà di mantenere il monopolio sulla Via della Seta.

I rapporti fra l’Impero Romano, poi divenuto Impero Romano d’Oriente, e la Cina, sono ben attestati. Costantinopoli era il naturale centro politico tra le frontiere occidentali e quelle orientali. In ogni caso, all’epoca dell’Imperatore HUAN DI (146-159 d.C.) della dinastia Han (206 a.C.-220 d.C.) risulta che l’Imperatore romano inviasse i suoi ambasciatori dal sud a Jingdu (attuale Luoyang) insieme a doni come zanne d’elefante e corni di rinoceronte. Questi doni non erano considerati preziosi dai Cinesi, e la fonte insinua il sospetto che gli ambasciatori tenessero per sé i regali più preziosi.



Lo sguardo cinese, espresso da questa fonte “emica”, come direbbero gli antropologi, è per noi significativo per comprendere attraverso quali lenti gli occhi Cinesi guardassero l’Occidente.

La vita economica dell’impero, per l’autore degli *Annali degli Han posteriori* è estremamente importante: si sofferma sui dettagli della monetazione, dicendo che la moneta romana non era di rame, ma d’argento e d’oro, e che una moneta d’argento si poteva scambiare con 10 monete di rame.

I Romani erano esperti commercianti e nel commercio marittimo con l’Estremo Oriente riuscivano a guadagnare dieci volte di più. Al tempo stesso erano molto onesti – dice la fonte cinese – e non sapevano negoziare i prezzi, e in ogni parte del paese i prezzi erano identici. L’Impero Romano è descritto come “*estremamente ricco*”, con le terre fertili, e per questo motivo il grano e le derrate alimentari risultavano assai convenienti.

Gli *Annali degli Han posteriori*, secondo i sinologi, hanno influenzato in maniera decisiva la storia ufficiale cinese, fino a diventare la fonte ufficiale della storia della Cina e il riferimento principale per gli storici medievali Cinesi.

Ci sono state dunque relazioni giuridico-diplomatiche fra i due Imperi? La risposta non può essere che affermativa. Nel periodo compreso fra il II secolo a.C. al II d.C. ci fu un commercio regolare tra Roma e l’India, via terra, le cui propaggini giungevano fino alla Cina. La via battuta che attraversava l’Asia centrale, partiva proprio dalla Cina e passava per il bacino del Tarim.

I Cinesi cominciarono a spostarsi verso l’Occidente nel 138 a.C., quando l’Imperatore Wu della dinastia Han anteriore inviò una missione guidata da Chang Ch’ien alla ricerca dei Ta Yüehchih. Chang Ch’ien sembra essere stato uno dei maggiori esploratori del mondo, come appare dalla sua relazione di viaggio sull’Asia occidentale.

La missione aveva uno scopo politico e strategico: unire il popolo Ta Yüehchih ai Cinesi in un’alleanza difensiva contro i Hsiung Nu, gli Unni.

Questa circostanza è ben ricordata negli annali della dinastia Han anteriore e posteriore. I contatti, e la loro evidenza, sono spesso creati dai viaggi di esplorazione. E così fu per Chang Ch’ien, che arrivò a Bactra nel 128 a.C.

e fu il primo a fornire alla corte cinese informazioni di prima mano sul regno dei Parti (An Xi) e sull’Occidente, in una relazione presentata due anni dopo il suo viaggio.

Ci sono altri documenti che contribuirono a costruire la storia dell’Occidente vista dal punto di vista cinese. E, come vedremo, riguardano due aspetti ricorrenti della storia sociale e dell’incontro fra culture: il commercio e la guerra.

Il primo è lo Shi Ji (“*Memorie storiche generali della Cina*”) di Si-Ma-Qian (136-85 a.C.), il primo storico cinese. Scritti nel 91 a.C., riportano la relazione di Chang Ch’ien. Il secondo documento sono gli Qian-han-shu (“*Annali degli Han occidentali o anteriori*”), scritti intorno al 90 a.C. da Ban Gù. Infine abbiamo gli Hou-han-shu (“*Annali degli Han orientali o posteriori*”), scritti nel V secolo d.C. da Fan Yeh.

A questa terna di fonti seguirono gli annali delle dinastie successive, in particolare quelli della Liu Sung, una dinastia del sud della Cina che regnò dal 386 al 556 d.C. Tutti questi resoconti fanno frequenti riferimenti sia al commercio fra la Cina e Da Qin (l’impero bizantino) sia a quello via terra diretto in Partia e da qui in avanti via mare.

Tornando al viaggio di esplorazione di Ching Ch’ien, nel 126 a.C., a questo seguì una missione della corte imperiale ad An Xi, e, per contro, una del re della Partia che comprendeva un’offerta di “*giocolieri da Li Xuan*”, cioè Reken o Petra.

Con questo nome, Li Xuan, l’Impero Romano venne ricordato per la prima volta negli *annali della dinastia Han anteriore*.

Il riferimento delle già citate Shi Ji (“*Memorie storiche generali della Cina*”) a Li Xuan (“*L’Impero Romano*”) si ritrova anche negli Qian-han-shu (“*Gli Annali degli Han anteriori*”), dove si dice che ad ovest la Partia era “confinante con Li-Xuan e T’iao-chich, la Caldea (...) Si dice che da T’iao-chich si può arrivare per via d’acqua, andando verso ovest per un centinaio di giorni, nelle vicinanze del luogo dove tramonta il sole”.

Le relazioni commerciali fra la Cina e la Partia vennero rinnovate sotto gli Han posteriori da Ban Chao, che fra il 95 e il 98 d.C. aveva esteso la frontiera cinese alle più lontane regioni del Ponto Eusino, della Meotide e del Mar Caspio.



Gli “*Annali degli Han posteriori*” descrivevano la rotta:

“Dalla Partia si va verso Occidente ad Ecbatana, da qui a Ctesifonte e quindi a sud, attraversando il fiume (Tigri), e di nuovo a sud-ovest verso il territorio di Yü-lo (al-Hira, sul Lago Babilonese, al termine meridionale del canale Pallacopas, estrema frontiera occidentale della Partia; poi si viaggia per mare a sud e si raggiunge Da Qin (l’Impero Romano)”.

Nel 73 d.C., il celebre generale Ban-Chao venne inviato a conquistare il Turkestan cinese per impadronirsi delle vie che conducevano a sud lungo la valle del Tarim. Da questa regione egli inviò un ambasciatore per raccogliere informazioni sulla situazione della Partia e del più lontano Da Qin.

L’ambasciatore cinese Kan-Ying condensò le informazioni in una relazione che è un peccato non sia giunta integra fino a noi:

“Nel nono anno dell’era Yongyuan dell’Imperatore Ho [97 d.C.] il Protettore Generale Ban Chao inviò Kan-Ying a Daqin come ambasciatore. Egli giunse a Tiaozhi, che è prospiciente il Grande Mare. Quando si stava accingendo a passare il mare, i marinai della frontiera occidentale della Partia dissero a Ying: «Il mare è vasto. Solo con venti favorevoli è possibile per i viaggiatori attraversarlo in tre mesi. Ma se si incontrano venti opposti, il viaggio può durare anche due anni. È per questo che coloro che prendono il mare prendono sempre a bordo provviste per tre anni. Vi è qualcosa nel mare che rende gli uomini nostalgici e molti hanno perso la vita in questo modo». Fu quando sentì questo che Ying rinunciò”.

Le poco rassicuranti (e forse interessate) voci raccolte fra i navigatori della Partia dissuasero l’ambasciatore al punto che non si spinse nemmeno ad Alessandria. Ma il tentativo abortito di ambasciata cinese fu al tempo stesso il motore che incentivò il desiderio di molte popolazioni che abitavano le regioni del Mar Rosso di stringere rapporti diplomatici con Da Qin. Fu il caso, ad esempio, degli abitanti di MoHa, ovvero lo Yemen.

Gli *Annali degli Han attribuiscono*, nel 166 d.C., all’Imperatore della dinastia degli Antonini, Marco Aurelio (161-180 d.C.), l’invio di ambasciatori di Roma in Cina.

Questo fatto è illuminante e sottolinea sicuramente un interesse strategico e commerciale.

Sembra che i primi ambasciatori Romani giunti in Cina siano partiti dall'Egitto e attraverso il mare Indiano siano approdati a Ri-Nan Jun, che era sotto il dominio della dinastia Han. Da qui la spedizione procedette verso Nord fino a Loyang, capitale della dinastia cinese. Questa data segna, simbolicamente e ufficialmente, l'inizio di un rapporto più stretto e articolato fra i due grandi imperi.

Il percorso effettuato dalla delegazione romana corrisponde al tragitto marittimo della Via della Seta. E, come sempre dopo un incontro diplomatico che è occasione per avviare accordi commerciali, da quel momento le merci romane giunsero nella Cina meridionale con maggiore frequenza.

In senso inverso, sembra che ambasciatori dell'India e della Cina abbiano partecipato, come invitati, alle cerimonie pubbliche dell'Imperatore Costantino il Grande. Questo episodio, però, contiene anche un risvolto divertente. Negli antichi annali dinastici Cinesi non risulta infatti una partecipazione di ambasciatori Cinesi alla cerimonia di Costantino.

Non si può escludere, dunque, che il sedicente ambasciatore cinese fosse un mercante che si finse tale per avere accesso alla Corte Imperiale. L'equivalente di un moderno "imbucato". Comunque sia, le relazioni commerciali ci furono, ma soprattutto si strutturò la consapevolezza della possibilità di rapporti diretti con la Cina. Questo avvenne però in un'epoca in cui i transiti commerciali cominciavano a indebolirsi, a causa delle profonde trasformazioni socio-politiche della Partia e del Medio-Oriente. Dopo una flessione nel III secolo, il traffico commerciale si riprese e continuò su scala differente.

Stavolta l'interlocutore con la Cina era Bisanzio, che, per la sua posizione e il suo prestigio, era famosa anche in estremo Oriente. Sotto il regno di Giustiniano i rapporti via terra avevano ancora una regolarità. Da quel momento e fino all'inizio della dinastia Tang (618-907 d.C.) sono attestate "*relazioni bilaterali per ben quattro volte*"¹⁵.

15. Li Jing, cit., p. 96.



Proprio durante questa dinastia cinese i contatti diplomatici vissero un periodo aureo. Nei due libri della dinastia T'ang (Liang T'ang shu) sono registrate relazioni diplomatiche in sette occasioni, e che riguardarono anche l'ambito medico e religioso.

Il primo episodio citato si riferisce al 643 d.C. (anno cinese del zheng guan 17), quando l'Imperatore bizantino Costante II inviò un'ambasceria con doni. Nel 667 d.C., inoltre, una delegazione di ambasciatori bizantini portò in Cina prodotti farmaceutici sconosciuti ai medici del luogo.

Nel 701d.C. altri diplomatici bizantini furono ricevuti alla Corte cinese. Nel gennaio del 719 d.C. l'Imperatore bizantino fece portare dal generale TU HUO-LUO alla corte cinese due leoni e due antilopi. E nello stesso anno alla Corte cinese furono ricevuti alcuni monaci cristiani.

Lo scenario generale di quegli anni vede la consapevolezza, da parte dell'Impero Romano e dei califfati arabi, della forza dell'impero T'ang e la conseguente necessità di stringere accordi diplomatici per evitare pericolosi conflitti.

Gli annali scrivono esplicitamente che nel 747 d.C. il generale GAO XIAN ZHI mosse guerra nei territori dei barbari detti "Hsiung Nu" (gli antenati degli Unni) che avevano minacciato in più occasioni i territori Cinesi. L'esito della campagna bellica cinese fu vittorioso.

Dopo un periodo di iato corrispondente alla dinastia SONG (960-1279 d.C.), in cui la Cina fu scossa da battaglie rovinose, dall'XI secolo in poi e per circa cinquecento anni, negli annali Cinesi sono menzionati otto incontri diplomatici con l'Impero Romano d'Oriente.

Ma questa, come si dice, è un'altra storia.





“Diefert Situs Orbis Hydrographorum ab eo quem Ptolomeus posuit”
 Mappa del 1525 dopo la Geografia di Tolomeo.

LO SGUARDO EMICO¹⁶

ROMA RACCONTATA DALLA CINA

中国描绘的罗马

Fan Ye, Libro degli Han Posteriori, 88 (Leslie-Gardiner, p. 142 = Yu, p. 64): la missione di Gan Ying:

Nel nono anno dell'era Yongyuan dell'Imperatore Ho [97 d.C.] il Protettore Generale Ban Chao inviò Gan Ying a Daqin come ambasciatore. Egli giunse a Tiaozhi, che è prospiciente il Grande Mare. Quando si stava accingendo a passare il mare, i marinai della frontiera occidentale della Partia dissero a Ying: "Il mare è vasto. Solo con venti favorevoli è possibile per i viaggiatori attraversarlo in tre mesi. Ma se si incontrano venti opposti, il viaggio può durare anche due anni. È per questo che coloro che prendono il mare prendono sempre a bordo provviste per tre anni. Vi è qualcosa nel mare che rende gli uomini nostalgici e molti hanno perso la vita in questo modo". Fu quando sentì questo che Ying rinunciò.

Libro degli Han Posteriori, 88 (Leslie-Gardiner, pp. 47-48 = Yu, pp. 66-67):

Lo stato di Daqin è anche chiamato Lijian. Poiché è situato a Occidente del mare è anche chiamato "il paese a ponente del mare". Il suo territorio copre diverse migliaia di li quadrati. Ha oltre 400 città circondate da mura. Molte decine di piccoli stati sono soggetti ad esso. Le mura esterne delle città sono costruite in pietra. Hanno stabilito delle stazioni di posta, tutte coperte di intonaco. Possiedono pini e cipressi, come molti altri tipi di alberi e di piante. I loro costumi sono i seguenti: si dedicano all'agricoltura e piantano un gran numero di alberi di gelso per i bachi da seta. Si rasano completamente la testa, ma indossano vesti ricamate.

16. Lo strumento fondamentale per questa escussione di fonti è il materiale della conferenza del professore Alessandro Cristofori, "Roma vista dalla Cina, la Cina vista da Roma", disponibile su Academia.edu. https://www.academia.edu/32618587/Roma_vista_dalla_Cina_la_Cina_vista_da_Roma

Libro degli Han Posteriori, 88 (Leslie – Gardiner, p. 48 = Yu, p. 68):

La città dove egli [ovvero il sovrano] risiede ha una circonferenza di più di 100 li. In questa città ci sono cinque palazzi alla distanza di 10 li l'uno dall'altro. In tutte le stanze di questi palazzi le colonne sono fatte di cristallo così come gli utensili da mensa. Il re si reca ogni giorno in uno di questi palazzi per ascoltare i casi giudiziari. Alla fine di un periodo di 5 giorni ha dunque completato il giro. Un uomo che porta una sacca ha il compito di seguire costantemente il carro reale. Quando qualcuno ha qualcosa da dire al re, getta il suo documento nella sacca. Arrivato al palazzo il re apre la sacca, esamina il contenuto e decide se il querelante ha ragione o torto. Per ciascuno [dei palazzi] vi è un corpo di funzionari e archivi con documenti scritti.

Libro degli Han Posteriori, 88 (Leslie-Gardiner, pp. 48-49 = Yu, pp. 68-69):

Hanno nominato 36 generali che si incontrano tutti insieme per discutere gli affari di stato. Per quanto riguarda il re, non si tratta di una figura permanente, ma è scelto in quanto è il più degno. Quando nello stato si verifica una calamità o un evento inspiegabile o si hanno venti o piogge fuori stagione, allora [il re] è immediatamente deposto e un'altra persona è messa al suo posto. Colui che viene così deposto accetta con moderazione le dimissioni e non va in collera per questo motivo. La popolazione in genere è di alta statura e di corporatura regolare. Assomigliano alla popolazione del Regno di Mezzo ed è per questo che il paese è chiamato Daqin [ovvero "la Grande Qin"].

Libro degli Han Posteriori, 88 (Leslie – Gardiner, pp. 49-50 = Yu, p. 70):

Il suolo produce molto oro, argenti e rare pietre preziose compresi: la pietra che splende di notte, la perla luna-piena, i rinoceronti che spaventano i polli, corallo, ambra, vetri opachi, la pietra a forma di perla (langgan), il cinabro rosso, il bi verde-blu, tessuti decorati con fili d'oro, zhicheng, arazzi intessuti con fili d'oro, tessuti damascati di diversi colori; inoltre producono [vestiti] dipinti in oro e vestiti che si lavano nel fuoco. Inoltre possiedono vestiti delicati, che alcuni dicono essere di lana di una pecora di mare, ma che in realtà è fatto con i bozzoli di bachi da seta. Essi mescolano ogni tipo di profumi e fanno bollire la mistura per fare lo storax. È da questo stato che provengono tutti gli oggetti meravigliosi e rari delle terre straniere.

Libro degli Han Posteriori, 88 (Leslie – Gardiner, p. 50 = Yu, pp. 72-73):

Producono monete d'oro e d'argento, dieci monete d'argento hanno un valore uguale a una moneta d'oro. [Daqin] commercia via mare con Anxi e Tianzhu, con un profitto decuplicato. La gente è onesta e sincera; nel mercato non vi sono prezzi doppi. I cereali e il cibo sono sempre poco costosi, le risorse dello stato sono abbondanti. Quando i legati di uno stato vicino arrivano al confine, viaggiano con un servizio di corrieri per raggiungere la capitale e quando arrivano ricevono immediatamente monete d'oro.

Libro degli Han Posteriori, 88 (Leslie-Gardiner, p. 52 = Yu, pp. 74-75):

La popolazione [di Daqin oppure lungo il percorso di Daqin] è densa; ogni 10 li vi è punto di sosta e ogni 30 li una stazione di posta. Perciò non vi è alcun allarme provocato da attacchi di briganti, ma lungo la strada vi sono molte feroci tigri e leoni che intercettano e danneggiano i viaggiatori. Se la comitiva non comprende più di 100 uomini armati, invariabilmente tutti finiscono per essere divorati.





La grande muraglia di 10.000 Li (pari a circa 8.852 chilometri, misurazioni effettuate con tecnologie avanzate). Costruita a partire dal 215 a.C. Patrimonio dell'umanità UNESCO.

LA CINA RACCONTATA DAL MONDO GRECO-ROMANO

Tolomeo, Geografia, I, 11, 5-6:
la testimonianza di Maes il Macedone

καὶ γὰρ δι' ἐμπορίας ἀφορμὴν ἐγνώσθη· Μάην γὰρ φησί τινα τὸν καὶ Τίτιανόν, ἄνδρα Μακεδόνα καὶ ἐκ πατρὸς ἔμπορον, συγγράψασθαι τὴν ἀναμέτρησιν οὐδ' αὐτὸν ἐπελθόντα, διαπεμπάμενον δὲ τινας πρὸς τοὺς Σῆρας.

Conosciamo ciò grazie ai commerci. In effetti [Marino di Tiro] afferma che un tal Maes, un Macedone, detto anche Titianos, che dal padre aveva ereditato la professione di mercante, aveva scritto un libro che dava le misure in questione, che aveva ottenuto non visitando personalmente i Seres, ma dagli agenti che aveva inviato presso di loro.

Seneca, I Benefici, VII, 9, 5:
la discutibile trasparenza delle sete

Video sericas vestes, si vestes vocandae sunt, in quibus nihil est, quo defendi aut corpus aut denique pudor possit, quibus sumptis parum liquido nudam se non esse iurabit; hae ingenti summa ab ignotis etiam ad commercium gentibus accersuntur, ut matronae nostrae ne adulteris quidem plus sui in cubiculo, quam in publico ostendant.

Vedo delle vesti di seta, se si possono chiamare vesti dei tessuti in cui non c'è nulla che possa proteggere il corpo o quanto meno il pudore, indossati le quali una donna avrebbe difficoltà a giurare di non essere nuda. Queste vesti si fanno arrivare, pagandole somme spropositate, da paesi sconosciuti persino ai nostri mercanti, perché le nostre spose non mostrino ai loro amanti nella camera da letto più di quanto mostrino in pubblico.

香

猪苓	乾苔	赤小豆	豌豆	綠豆粉	蘇方木	猪苓	乾苔	赤小豆	豌豆	綠豆粉	蘇方木	猪苓	乾苔	赤小豆	豌豆	綠豆粉	蘇方木	猪苓	乾苔	赤小豆	豌豆	綠豆粉	蘇方木
入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾
入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾
入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾
入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾	入乾

柳葦	米	根	和胃	牛乳	同并	灰酒	炙食	禽虎	砂虎	酒虎	燒研	服魚	消魚	也
前九	作九	隔反	胃潤	和乳	并頭	酒或	食或	虎肚	虎肚	虎肚	虎肚	虎肚	虎肚	虎肚
煎九	作九	隔反	胃潤	和乳	并頭	酒或	食或	虎肚	虎肚	虎肚	虎肚	虎肚	虎肚	虎肚
煎九	作九	隔反	胃潤	和乳	并頭	酒或	食或	虎肚	虎肚	虎肚	虎肚	虎肚	虎肚	虎肚
煎九	作九	隔反	胃潤	和乳	并頭	酒或	食或	虎肚	虎肚	虎肚	虎肚	虎肚	虎肚	虎肚

Ammiano Marcellino, XXIII, 6, 67:
la diffusione della seta nel IV sec. d. C.

[...] *abunde silvae sublucidae, a quibus arborum fetus aquarum asperginibus crebris velut quaedam vellera molientes ex lanugine et liquore mixtam subtilitatem tenerrimam pectunt, nentesque subtegmina conficiunt sericum ad usus antehac nobilium, nunc etiam infimorum sine ulla discretione proficiens.*

Numerose sono [nel paese dei Seri] le selve debolmente illuminate, i cui frutti essi ammorbidiscono, come se fossero dei tessuti, bagnandoli spesso con acqua. Cardano questa sottilissima lanuggine mista d'acqua e, filandola, ne fanno la seta, che nel passato era usata dai nobili, ora invece, senza alcuna differenza, è adoperata anche dagli infimi strati sociali.

Ammiano Marcellino, III, 6, 68:
il commercio silenzioso dei Seres

Ipsi praeter alios frugalissimi pacatioris vitae cultores vitantes reliquorum mortalium coetus. cumque ad coemenda fila vel quaedam alia fluvium transierint advenae, nulla sermonum vice propositarum rerum pretia solis oculis aestimantur, et ita sunt abstinentes ut apud se tradentes gignentia nihil ipsi comparent adventicium.

I Seri stessi conducono una vita quanto mai frugale e tranquilla ed evitano contatti con gli altri mortali. Allorché gli stranieri passano il fiume per acquistare la seta o altre merci, senza alcuno scambio di parole, ma solo con gli sguardi accennano i prezzi degli oggetti esposti e sono a tal punto temperanti che, pur commerciando con i loro prodotti, non si procurano nessuna merce straniera.

Pseudo-Cesario, domande e risposte, 108: le leggi non scritte dei Seres

ἀλλὰ καὶ οἱ τῶν ἀρχόντων νόμοι ... ἐν ἐκάστη χώρᾳ ἐγγράφως ἢ ἀγράφως ὑπάρχοντες παρ' ἡμῖν τε καὶ ἔθνεσιν, ἐν τοῖς μὲν τὸ γράμμα, ἐν τοῖς δὲ ἢ συνήθεια· νόμος γὰρ ἀνόμοις τὰ πάτρια δοκεῖ· ὧν πρῶτοι Σῆρες οἱ τὸ ἄκρον

τῆς χέρσου οἰκοῦντες νόμον ἔχοντες τὸ πατρῶον ἔθος μὴ ἐταιρίζεσθαι μηδὲ συλᾶν, μὴ μοιχᾶσθαι, μὴ ξοάνοις προσκυνεῖν ἢ ποτνειῖσθαι δαίμοσιν, μηδὲ ὁλως ἐν αὐτοῖς ὑπάρχειν εἶδωλον ἢ ἐταίραν ἢ μοιχάδα, οὐ συλώτην, οὐ φονέα, οὐ λωποδύτην.

In ogni paese, presso di noi o presso altri popoli, esistono leggi dei governanti, scritte o non scritte; presso alcuni vi è una legge scritta, presso altri vi è la consuetudine. In effetti presso coloro che non hanno leggi sono i costumi patrii a farne le veci. Tra i popoli di questa categoria si devono citare in primo luogo i Seri che abitano all'estremità della terra; essi hanno per legge i costumi patrii, che vietano a loro la prostituzione, il furto, l'adulterio, l'adorazione delle statue, l'invocazione alle divinità, cosicché tra di loro non vi sono idoli, né cortigiane, né adulteri, né predoni, né assassini, né ladri.

καὶ ὅμως οὐδενὸς τὸ αὐτεξούσιον ἠνάγκασεν ὁ τοῦ κατὰ σὲ πυριλαμποῦς Ἄρεος ἀστήρ οὐδὲ ἐβίασατό τινα αὐτῶν φασγάνῳ τὸν πέλας ἀναιρεῖν ἢ λίθῳ πατάξαι. οὐκ Ἀφροδίτη σὺν Ἄρει ἐπεισεν αὐτοὺς ἐπιλυττῆσαι τῇ γυναικὶ τοῦ γείτονος· πανημέριον μεσουρανοῦντος παρ' αὐτοῖς τοῦ Ἄρεος καὶ ὅμως ἰσχυρότερος τῆς ἀνάγκης τῶν ἀστρῶν παρὰ Σηρσὶ ὁ πάτριος νόμος

E lo stesso astro splendente di Ares non costringe il libero arbitrio di alcuno di essi e non spinge alcuno a uccidere il suo prossimo col ferro o con la lapidazione; e Afrodite, unita ad Ares, non persuade alcuno di loro a cadere innamorato della donna del vicino, benché Ares rimanga per tutta la giornata in mezzo al cielo; ma presso i Seri la legge patria è più forte della potenza degli astri.

Ammiano Marcellino, XXIII, 6, 67:
la vita “serena” dei Seres

Agunt autem ipsi quietius Seres, armorum semper et proeliorum expertes, utque hominibus sedatis et placidis otium est voluptabile, nulli finitimorum molesti. Caeli apud eos iucunda salubrisque temperies, aeris facies munda leniumque ventorum commodissimus flatus.

I Seri propriamente detti conducono una vita abbastanza pacifica, lontani,



come sono sempre, dalle armi e dalle battaglie e, ciò che è proprio delle persone tranquille e placide, la pace per loro è motivo di diletto e non arrecano molestia ai loro vicini.

Il clima di cui fruiscono è piacevole e salubre, limpido il cielo e graditissimo il soffio di miti venti.

**Silio Italico, Le guerre puniche, VI, 1-4:
la raccolta della seta alla prima luce del sole**

*Iam, Tartessiacos quos soluerat aequore Titan
in noctem diffusus, equos iungebat Eois
litoribus, primique nouo Phaethonte relecti
Seres lanigeris repetebant uellera lucis
et foeda ante oculos strages, propiusque patebat
insani Mavortis opus.*

Già il Titano che, sul mare di Tartesso, aveva staccato i cavalli per andare a fondersi nella notte, li aggiogava sulle rive d'Oriente e, per primi scoperti dalle luci nascenti di Fetonte, i Seri si recavano di nuovo a cogliere i fiocchi sugli alberi lanosi; agli occhi si offrì allora l'orrore della strage e più da vicino si rivelò l'opera del folle Marte.

**Luciano, I longevi, 5:
i Seri, trecento anni e non sentirli!**

ἤδη δὲ καὶ ἔθνη ὅλα μακροβιώτατα, ὥσπερ Σήρας μὲν ἱστοροῦσι μέχρι τριακοσίων ζῆν ἐτῶν, οἱ μὲν τῷ ἀέρι, οἱ δὲ τῇ γῆ τὴν αἰτίαν τοῦ μακροῦ γήρωος προστιθέντες, οἱ δὲ καὶ τῇ διαίτῃ· ὑδροποτεῖν γὰρ φασὶ τὸ ἔθνος τοῦτο σύμπαν.

In effetti vi sono anche intere popolazioni che sono assai longeve, come i Seri, che si dice vivano 300 anni: alcuni attribuiscono la loro veneranda età al clima, altri alla terra, altri alla dieta, dicono in effetti che questa popolazione beva soltanto acqua.

Xuan Zong di Ming
fu il sesto imperatore della dinastia Tang.



Sun Tzu, L'arte della guerra, copia in bambù,
Collezione dell'Università della California, Riverside

L'arte della guerra è un trattato di strategia militare attribuito al generale Sun Tzu, vissuto tra il VI e il V secolo a.C. Questo è probabilmente il più antico testo d'arte militare sopravvissuto.

LA SETA E LA MODA FRA ROMA E LA CINA. IL "MADE IN CHINA" CHE PIACEVA AGLI ANTICHI ROMANI

Il termine *Seres* nasce con un'accezione funzionale più che etnica. Ecco perché le fonti classiche sono contraddittorie o divergenti nella localizzazione di questi popoli.

Il fatto che *Seres* non indicasse necessariamente individui di origine cinese è dimostrato dal passo di Plinio il Vecchio (*Storia Naturale*, VI, 88). Plinio descrive i Seres come individui alti, dai capelli rossi e dagli occhi azzurri. Probabile dunque che lo storico e naturalista romano si riferisse a genti indoeuropee dell'Asia Centrale, che conoscevano la seta e la commercializzavano facendo da tramite fra l'estremo Oriente e l'Occidente.

Questa ipotesi non ridimensiona ovviamente l'importanza della Cina nella produzione e nel commercio della seta, prodotto raffinato ambito dalle donne romane e, in seguito, anche dagli uomini, al punto da diventare oggetto di dibattiti, all'interno della stessa società romana, sulla sfrenatezza e sul lusso eccessivo. Fin dalla prima età imperiale, infatti, la seta si afferma come un prodotto di estremo pregio, un vero e proprio *status symbol*.

Il successo della seta è attestato anche dalla reazione "normalizzante" e moralizzatrice attuata dall'Imperatore Augusto con una legge cosiddetta suntuaria, databile fra il 22 e il 18 a.C., identificata dagli storici con la *Lex Julia de vestitu et habitu*, che limitava il lusso delle matrone e l'utilizzo della seta. Il filosofo e precettore di Nerone Seneca scaglia strali di fuoco contro l'immoralità delle vesti di seta¹⁷.

Vedo delle vesti di seta, se si possono chiamare vesti dei tessuti in cui non c'è nulla che possa proteggere il corpo o quanto meno il pudore,

17. A. Bottiglieri, *Le leggi sul lusso fra Repubblica e Principato: mutamento di prospettive*, in "Mélanges de l'École française de Rome - Antiquité", 128, 1, 2016, pp. 13-19.



The ancient Chinese fabrics that the Romans liked so much.

Qianlong Imperial Noble Consort Chun Hui.

indossate le quali una donna avrebbe difficoltà a giurare di non essere nuda. Queste vesti si fanno arrivare, pagandole somme spropositate, da paesi sconosciuti persino ai nostri mercanti, perché le nostre spose non mostrino ai loro amanti nella camera da letto più di quanto mostrano in pubblico.

(I benefici, VII, 9, 5)

Nessuno spazio alla fantasia, a detta di Seneca, lasciavano questi abiti di seta. Ma nonostante i provvedimenti giuridici e la riprovazione sociale di alcuni intellettuali e moralisti, l'uso della seta non conobbe battute d'arresto, e non solo tra i membri eccentrici delle famiglie imperiali, come Caligola.

Fino al II sec. d.C. i tessuti serici rimangono tuttavia quasi un'esclusiva delle donne e di persone marginali, come l'attempata prostituta citata da Marziale, in *Epigrammi*, IX, 37¹⁸.

Nel III sec. d.C. l'uso della seta si diffonde anche tra gli uomini, fino ad arrivare al caso estremo di un altro Imperatore come Elagabalo, che si vestiva solamente di seta.

Nonostante l'opposizione dei sovrani più tradizionalisti, da Alessandro Severo a Giuliano, Ammiano Marcellino arriva ad affermare che nel IV sec. d.C. tutta la società romana è *sericata* e che la seta è "adoperata anche dagli strati sociali più infimi". Come ha notato Alessandro Cristofori, Ammiano ripropone l'errata teoria di una seta che cresce sugli alberi, nonostante circa due secoli prima Pausania (*Descrizione della Grecia*, VI, 26, 6-9) avesse parlato dell'origine animale di questa fibra tessile.

In sintesi: una democratizzazione di un bene di lusso, ma anche la prova della fitta e consolidata rete di commerci fra Roma e l'estremo Oriente. Dal punto di vista antropologico, vediamo che un prodotto feticcio di una classe elevata allarga la sua diffusione in senso verticale, anche fra i ceti meno abbienti, che hanno come modello lo stile di vita delle élites. Nulla di nuovo sotto il sole, a Occidente e a Oriente. Eppure è affascinante notare come certi meccanismi sociali si ripetano, in epoche e contesti differenti.

18. Si veda ancora la conferenza del professor Alessandro Cristofori, "Roma vista dalla Cina, la Cina vista da Roma", disponibile su Academia.edu. https://www.academia.edu/32618587/Roma_vista_dalla_Cina_la_Cina_vista_da_Roma

RIFLESSIONE FINALE:

文末感悟

TEOREMI DI PITAGORA PRIMA DI PITAGORA

毕达哥拉斯之前的勾股定理

La nostra storia è eurocentrica. Così come il nostro sguardo. Abbiamo visto però come sia fondamentale mutare il punto di vista per allargare le prospettive e comprendere le reali dinamiche che hanno portato a cambiamenti e progressi.

Nel 2017, uno studio dei matematici Daniel Mansfield e Norman Wildberger ha gettato una nuova luce su una tavoletta sumera, conservata alla Yale e catalogata come Plimpton 322, conservata alla Columbia University.

Il reperto infatti contiene la tabella trigonometrica più precisa e più antica al mondo, probabilmente utilizzata dagli architetti babilonesi per progettare palazzi, ziggurat e opere di canalizzazione.

I babilonesi dunque hanno preceduto di circa mille anni i Greci nell'invenzione della trigonometria, la parte della matematica che studia le proprietà dei triangoli. Ben prima dunque di Pitagora (VI secolo a.C.) e di Ipparco (vissuto fra il 200 e il 120 a.C.).

Ma al di là di semplicistiche riflessioni su presunti primati, quello che è interessante è notare come le conoscenze si siano trasmesse in un flusso di scambi e contatti che ha interessato il Medio Oriente, l'Oriente estremo e l'Occidente.

Il *milieu* in cui si formò Pitagora fu quello di Samo, colonia greca ionica sull'isola omonima, aperta agli influssi del mondo persiano.

Non dovrebbe dunque stupire il fatto che un bagaglio di esperienze culturali e intellettuali siano arrivate dal Medio Oriente, e integrate nel pensiero greco. “Teorema di Pitagora”, alla fine è solo un nome.

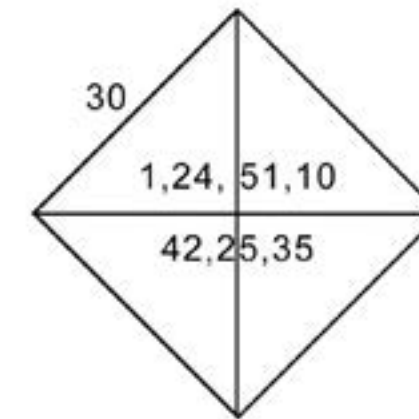
Pensiamolo come una conquista culturale ed ecco che lo ritroviamo in Cina. Il cerchio si chiude e si apre al tempo stesso.



Raffigurazione del Teorema di Pitagora in Mesopotamia (La tavoletta di argilla catalogata YBC 7289, del 1800-1600 a.C. fa parte della Yale Babylonian Collection).



\lll
 30
 $\lll \lll \lll \lll \lll$
 42 25 35
 $\lll \lll \lll \lll \lll$
 1 24 51 10



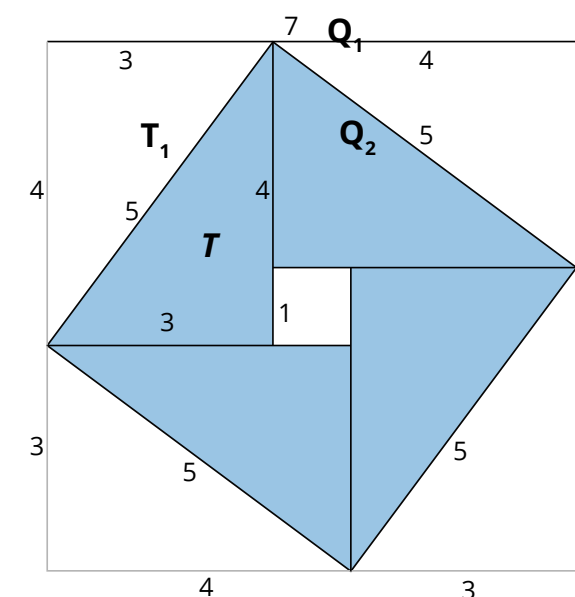
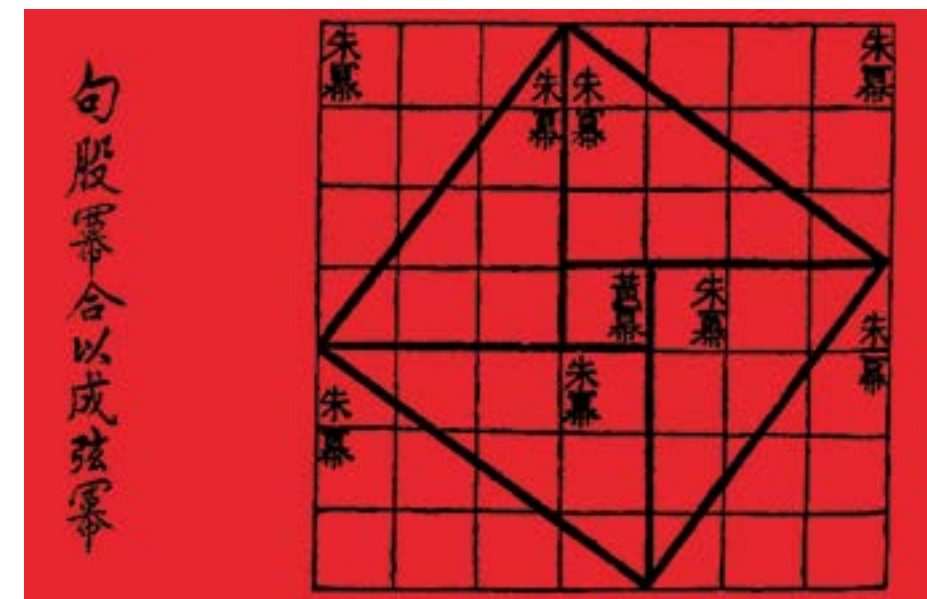
ANGOLI RETTI E MATEMATICA CINESE

Quello che in occidente è noto come “*Teorema di Pitagora*”, è una combinazione di calcoli che altre civiltà elaborarono, probabilmente in maniera indipendente l’una dall’altra e in epoche differenti.

Proprio la Cina ci ha conservato due fonti che menzionano il “teorema”:

- il *Chou Pei Suan Ching*, Il libro classico dello gnomone e delle orbite circolari nel cielo, scritto al tempo della dinastia Shang (forse databile al 1500-1000 a.C. circa): qui pare trovarsi la dimostrazione del teorema accreditato al filosofo di Samo, anche se le relazioni fra i triangoli non sono concepite come “teorema”;
- il *Chiu Chang Suan Shu*, Nove capitoli sulle arti matematiche: nel capitolo 9, intitolato “angoli retti” (Kou Ku), vengono proposti 24 problemi sui triangoli rettangoli. L’algoritmo con cui inizia il capitolo è l’equivalente del teorema pitagorico.

La datazione dei testi è incerta, e poco significativa in termini di “primato”. Ma è importante notare come ogni racconto storico possa essere visto, e narrato, da prospettive culturali diverse, non solo quella eurocentrica. Non è tanto importante definire quale cultura abbia scoperto per prima un fenomeno, quanto analizzare come ci siano arrivate, per quali vie, con quali premesse.



Sopra:
La figura cinese “hsuan-thu”,
dimostrazione della conoscenza del
Teorema di Pitagora in Cina.

A sinistra:
Nel suo libro, Chao Chung-Ching presenta
la sua dimostrazione illustrando il teorema
di Pitagora in generale.

Lui Hui, grande matematico del 3°
secolo d.C., fa riferimento ai principi
di complementarità esterna/interna
– dissezione/assemblaggio nei Nove
Capitoli. Il diagramma di Liu Hui è andato
perso e ha offerto alcune soluzioni che
sono rimaste non perfettamente chiare.

Antica cartografia cinese stimata del 400-300 a.C.,
con evidenziati gli aspetti mitologici e religiosi.



*The true Effigies of Iohn Guttemberg Delineated from
the Original Painting at Mentz in Germanie.*



Johannes
Gensfleisch
Gutenberg

L'arte della stampa tra Oriente e Occidente

La calligrafia è sempre stata un'arte molto importante per i cinesi ed è ancora presente oggi.

Nella stampa, il passaggio dai caratteri di legno a quelli di metallo è stato realizzato in Corea e attribuito a Chae Yun-ui. Ci sono registrazioni di libri stampati con caratteri mobili in metallo in Corea già nel 1234, sebbene il testo completo più antico esistente sia del 1377. In Cina, i caratteri mobili in metallo furono introdotti solo nel 1490 da Hua Sui. Da quella data, in Cina sono stati utilizzati caratteri mobili sia in legno che in metallo.

La Bibbia e l'invenzione della stampa

In Occidente, nel 1450 Johannes Gensfleisch Gutenberg formò una *societas* (partnership) a Magonza con l'orafo Johann Fust per la produzione di un libro stampato con la nuova tecnica dei caratteri mobili. Questo libro è stato creato seguendo i modelli usati in Cina per i libri d'arte, dove il foglio ha i due angoli esterni tagliati e la rilegatura permette di aprire completamente il libro per essere letto anche nei punti di rilegatura.

EPILOGO
MILANO E L'ORIENTE
UN MONDO
IN MOVIMENTO



Patera di Parabiago (datata 361/363 AD).
Museo Archeologico di Milano

Nel mondo antico le merci, le idee, le religioni, le persone, si muovevano molto più di quanto si possa immaginare.

Alessandro Magno e il suo sogno di universalismo hanno incarnato nella storia l'unione fra Oriente e Occidente. L'impero costruito da Roma ha proseguito su questo solco costruendo una realtà politica, culturale e sociale che è diventata un paradigma: nell'epoca di massima espansione, il 117 d.C., il territorio su cui estendeva il dominio romano andava dall'attuale Portogallo all'Arabia Saudita, da per un'estensione di 5 milioni di chilometri quadrati.

Si spostavano eserciti, imperatori, artigiani, sacerdoti di culti stranieri, filosofi, mercanti, coloni inviati ad abitare nuove terre e fondare nuove città.

Non può sorprendere allora che, a Parabiago, nel territorio dell'antica Mediolanum, durante gli scavi per la costruzione di una villa privata, nel 1907 sia stato rinvenuto un reperto eccezionale, che condensa in sé i significati storici e culturali di un'epoca, il IV secolo dopo Cristo.

Si tratta della cosiddetta "patera di Parabiago", conservata al Museo Archeologico di Milano: un piatto d'argento, di circa 40 cm di diametro, decorato a sbalzo con la raffigurazione del trionfo della dea Cibele.

Cibele, la Magna Mater, era una divinità di origine anatolica, arrivata a Roma durante la guerra contro Annibale: la ricezione del suo culto in Italia, il 4 aprile del 204 a.C. fu un atto dal forte significato simbolico e ideologico. Roma, infatti, accoglieva nel suo pantheon ufficiale un culto orientale: la pietra nera di forma conica, simbolo della dea, venne trasportata con una cerimonia pubblica da Pessinunte, in Frigia, al Foro romano, nel tempio della Vittoria e, poi, in un edificio a lei dedicato sul Palatino, realizzato nel 191 a.C.

Una divinità straniera arrivava dunque in aiuto della repubblica romana messa sotto scacco da Annibale. Tutte le caratteristiche della sua introduzione in Italia e i luoghi scelti per ospitare il suo culto avevano significati non casuali: il Palatino, cuore delle origini di Roma. La scelta di Cibele, una dea della Frigia, avvenuta in seguito alla consultazione dei Libri Sibillini in un momento di pericolo per Roma, aveva come retroscena la necessità di assicurare la collaborazione dei regni ellenistici orientali

grazie al recupero propagandistico delle origini troiane dei Romani, discendenti mitici di Enea. Cibele infatti era legata al monte Ida, nella regione dell'antica Troia.

Questo episodio dimostra come già nel II secolo a.C. la rete di relazioni fra le regioni del Mediterraneo e il Vicino Oriente fosse attiva e reale.



Busto in marmo di Costantino I.
Musei Capitolini, Roma

L'IMPERO, L'ORIENTE E LE RELIGIONI

Ma torniamo al IV secolo d.C.: Milano è la capitale di un impero romano ormai diviso fra il regno occidentale e quello orientale in seguito all'istituzione della tetrarchia da parte dell'imperatore Diocleziano nel 285 d.C. Milano fu scelta come sede imperiale per la sua importanza strategica, logistica ed economica.

La patera di Parabiago si colloca proprio nel contesto della Milano imperiale, attraversata dalle complesse dinamiche dell'epoca: una realtà sociale in evoluzione, con l'ascesa di una "nuova" religione che, da elemento perturbante dell'architettura identitaria dei Romani, stava diventando una realtà politica e sociale fondamentale. Parliamo, ovviamente, del cristianesimo.

In un clima di contrasti sociali, sfociati anche nelle persecuzioni, i due "augusti" dell'impero, Costantino per l'occidente e Licinio per l'oriente, operarono una scelta fondamentale per il futuro: la decisione di attuare una politica religiosa comune alle due parti dell'impero. La stipula di questo accordo, il cosiddetto "Editto di Milano", avvenne a Mediolanum, nel 313 d.C., perché l'Augustus *senior* era Costantino, e dunque la sede ufficiale della ratifica doveva essere in occidente.

Il termine "editto", però, è impreciso, perché in realtà Costantino e Licinio diedero disposizioni ai governatori delle province romane affinché attuassero le misure contenute nell'editto di Galeno del 311 d.C., con il quale si era definitivamente posto termine alle persecuzioni dei cristiani. Fu dunque una scelta "attuativa", più che una serie di norme nuove.

In ogni caso, questo accordo permise finalmente a tutti i cittadini dell'impero, quindi anche ai cristiani, di venerare le proprie divinità.

La diarchia Costantino-Licinio durò fino al 324 d.C., quando Costantino sconfisse l'imperatore d'oriente ed estese il suo dominio anche sull'altra parte dell'impero.

In quegli anni e, fino alla fine della sua vita, Costantino attuò un'intelligente politica di mediazione fra le religioni dell'impero, con un progressivo accentramento di importanza nelle mani delle autorità cristiane, ma

senza discriminare i precedenti culti pagani. Questa posizione derivava da considerazioni di *realpolitik*: i membri del Senato, appartenenti alle antiche famiglie aristocratiche, erano legati alla religione pagana.

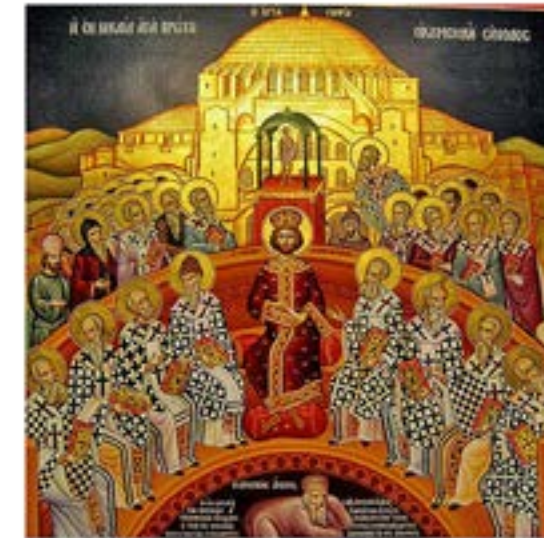
Lo stesso Cristianesimo non era, all'epoca, una realtà monolitica: si potrebbe parlare di vari "cristianesimi", legati alle molte comunità sparse per l'impero, coi loro vangeli, e le loro concezioni teologiche. Fra queste, un'importanza non secondaria era quella della dottrina di Ario, un presbitero e teologo di origine berbera, che negava la trinità divina (Padre, Figlio e Spirito Santo) e la natura divina di Gesù. La sua concezione divenne una vera e propria dottrina religiosa, l'arianesimo, che ebbe seguito dapprima in Siria e Palestina – dove si trasferì in seguito alla scomunica – e in generale in oriente.

Costantino ebbe sempre una posizione di compromesso nei confronti delle varie correnti di culto: la sua eminenza grigia era Osio di Cordova, vescovo e grande avversario di Ario.

Costantino convocò il famoso consiglio di Nicea (325 d.C.), che stabilì le basi dogmatiche del cristianesimo, anche su consiglio di Osio, che ne avrebbe presieduto le sessioni, secondo una tradizione consolidata ma indimostrabile.

L'imperatore, che spostò il centro del suo interesse verso l'oriente, con la fondazione della *Nova Roma*, la futura Costantinopoli, inaugurata nel 330 d.C., manifestò sempre tolleranza nei confronti delle posizioni di Ario, al punto da riabilitarlo concedendoli il ritorno dall'esilio e la piena legittimazione.

Nonostante tutto, quindi, l'arianesimo non perse la sua vitalità, e, dopo le operazioni di eradicazione dall'Oriente, spostò il suo asse di influenza verso le terre settentrionali dell'impero, fra le popolazioni di Goti, Vandali e Longobardi, anche presso le *élites* guerriere che avrebbero presto dominato sui regni dell'ex impero romano: fra questi, Teodorico, protagonista di uno dei capitoli del nostro libro.



Il Primo Concilio di Nicea fu un consiglio di vescovi cristiani convocato nella città bitinia di Nicea (ora Iznik, Turchia) dall'imperatore romano Costantino I nel 325 d.C.

MEDIOLANUM E CIBELE FRA OCCIDENTE E ORIENTE

Nel IV secolo d.C. la realtà dell'impero romano era uno scenario complesso, variegato, in trasformazione: accanto a un cristianesimo ancora in definizione, ma che si stava affermando nell'ambito sociale, i culti tradizionali mantenevano la loro vitalità.

Ne è prova proprio la patera di Parabiago, che ci attesta l'interesse e la devozione per un culto di origine orientale, anche se da secoli integrato nel pantheon ufficiale.

Il contesto di rinvenimento di questo straordinario oggetto era quello di una villa suburbana che doveva appartenere a un esponente della nobiltà di *Mediolanum*, forse devoto di un culto misterico.

Le scene raffigurate sul piatto narrano il cosiddetto "trionfo di Cibele e Attis": Cibele siede su un carro trainato da quattro leoni, accompagnata dal suo giovane compagno, Attis, un dio che muore e rinasce.

Il carro è accompagnato dal corteo delle processioni in onore della dea, fra cui tre sacerdoti (i "coribanti") che danzano e percuotono gli scudi con le spade.

Le illustrazioni nella parte alta hanno complessi significati astrologici e simbolici: le personificazioni del carro di Helios (il sole che sorge) e di Selene (la luna che tramonta), precedute dai portatori di fiaccola.

Nella fascia mediana sono raffigurate immagini legate alla concezione del tempo: Cibele è affrontata da Aion, il simbolo del tempo eterno, rappresentato come un giovane circondato dallo Zodiaco sorretto da Atlante. Il concetto di un tempo che si avvolge su sé stesso, ciclicamente, è espresso anche dal serpente avvinghiato a un pilastro, simbolo di Esculapio, il dio guaritore.

In basso, infine, varie creature rappresentano gli elementi principali del cosmo e della natura: i quattro putti che simboleggiano le stagioni, il grillo e la salamandra (legati sempre al concetto di rinascita), le personificazioni dell'Aria, dell'Acqua e della Terra.

Artemis Ephesia, identificata anche come Cibele. Museo Archeologico di Efeso



Si tratta di una “foresta” di simboli, legati all’idea di un’iniziazione che porta l’uomo all’immortalità, in una dimensione cosmica legata alla ciclicità del tempo.

Un ricco milanese dell’età imperiale, dunque, era devoto di un culto che doveva avere ancora successo nel corso del IV secolo, quando l’imperatore Giuliano, detto l’apostata, favorì una ripresa delle religioni pagane e della filosofia neoplatonica. Ma ancora alla fine di questo secolo, all’epoca del vescovo Aurelio Ambrogio, sono attestate testimonianze di celebrazioni in onore della dea Cibele.

In un impero che stava conoscendo la disgregazione del modello di cultura elaborato nel corso dei secoli di dominazione e che era stato il collante di civiltà differenti, assistiamo ad affascinanti fenomeni di convivenza e contrasto fra dottrine religiose, etnie, componenti politiche.

Voltaire, con la sua penna caustica e illuminista, nell’*Histoire de l’établissement du christianisme*, ha scritto che l’impero avrebbe avuto presto ormai più monaci che soldati, all’epoca del cristianesimo.

Ma quella che, per alcuni è stata una componente disgregatrice, per altri versi ha contribuito a mantenere in vita le strutture sociali dell’impero.

I fattori che portarono a quella che, nella nostra percezione di moderni, è stata la dissoluzione dell’impero sono stati in realtà numerosi, vari e intrecciati: il modello fondato sul controllo dell’esercito e sull’espansionismo non era più sostenibile economicamente da un potere centrale, e di conseguenza, il modello di civiltà proposto/imposto da Roma non aveva più la sua forza aggregatrice nei confronti dei popoli che lo abitavano.

Il paradigma vincente della romanità non era più *comunicabile* ed esportabile, perlomeno non nelle sue pretese universali: ma categorie come quelle di “decadenza”, sono interpretazioni di noi moderni, e non esauriscono la complessità di questo momento storico.

Gli stessi eventi possono essere visti come *trasformazioni*, processi di scontro, ma anche di confronto e ricezione, nei territori compositi dell’impero e in una delle sue capitali, Mediolanum.



LA TABULA PEUTINGERIANA

La *Tabula Peutingeriana* è una copia del XII-XIII secolo di un'antica carta romana che illustra le vie militari dell'Impero romano. È conservata presso la Hofbibliothek di Vienna e per ciò è detta anche Codex Vindobonensis.

Già all'epoca dell'impero persiano e dei regni ellenistici esistevano probabilmente delle sorte di guide stradali, con elenchi delle città e dei luoghi di sosta toccati dalle grandi strade e informazioni sulle relative distanze.

Questo si deduce dalla capillare organizzazione del sistema postale che connotava questi Stati, con una rete funzionale di stazioni di tappa.

Documenti del genere, chiamati *itineraria*, ci sono noti però direttamente solo dall'epoca romana, quando erano realizzati sia per scopi militari che per utilizzo privato. Esistevano due tipi di itinerari, quelli scritti e quelli figurati, cioè con rappresentazione cartografica. A questo secondo tipo appartiene la *Tabula Peutingeriana*.

Tabula Peutingeriana, I-IV secolo d.C.
Edizione in facsimile di Conradi Milleri, 1887/1888

Fra gli itinerari scritti il più importante a noi noto è l'*itinerarium Antonini*, risalente all'età di Caracalla che riporta la lista delle città e delle *stationes* delle principali vie dell'impero romano, con l'indicazione delle distanze, in miglia. Contemporaneo a questo è l'*itinerarium maritimum*, che contiene l'elenco delle più importanti rotte marittime, con le distanze riportate in stadi.

Fra gli *itinerari picta*, oltre alla Tabula Peutingeriana, si è conservato un frammento di scudo rinvenuto a Dura-Europos, che raffigura le stazioni costiere del Mar Nero.

La Tavola Peutingeriana è composta da 11 pergamene riunite in una striscia di 680 x 33 centimetri. Mostra 200.000 km di strade e la posizione di città, mari, fiumi e di elementi del paesaggio. Non è una vera e propria proiezione cartografica, quindi non permette una rappresentazione realistica dei paesaggi né delle distanze.

La carta va piuttosto considerata come una rappresentazione topologica, una sorta di schema simile alle indicazioni delle reti dei mezzi pubblici, che permetteva di muoversi facilmente da un punto ad un altro e di conoscere le distanze fra le tappe.

Si è supposto che la Tabula fosse realizzata utilizzando come fonte la carta del mondo preparata da Marco Vipsanio Agrippa (64 a.C. - 12 a.C.), collaboratore e generale di Augusto, concepita per illustrare il *cursus publicus* (cioè la rete viaria pubblica sulla quale si svolgeva il traffico dell'impero, dotata di stazioni di posta e servizi a distanze regolari, che era stata appunto riordinata da Augusto). Dopo la morte dell'imperatore, la carta fu incisa nel marmo e posta sotto il Porticus Vipsaniae, non lontano dall'Ara Pacis, lungo la Via Flaminia. Ma il rapporto fra la carta di Agrippa e la Tabula, eventualmente mediato da una revisione del III secolo d.C., resta tutto da verificare. Inoltre, pare che l'*orbis pictus* di Agrippa fosse una vera e propria carta geografica, e non un semplice itinerario.

La Tabula illustra tutto l'Impero romano, il Vicino Oriente e l'India, indicando il Gange e Sri Lanka (Insula Taprobane). Vi è indicata anche la Cina.

Vi sono riportate circa 555 città e altre 3.500 particolarità geografiche, come i fari e i santuari importanti, spesso illustrati da una piccola figura.

Le città sono rappresentate da due case, le capitali dell'Impero - Roma, Costantinopoli, Antiochia - sono segnalate da un medaglione. Proprio la rappresentazione di Costantinopoli ci fa supporre che l'originale della Tabula fosse posteriore al 328 d.C., perché la città fu fondata in quell'anno.

Il primo foglio rappresenta l'est delle Isole britanniche, i Paesi Bassi, il Belgio, una parte della Francia e l'ovest del Marocco. L'assenza della penisola iberica lascia supporre che un dodicesimo foglio, oggi mancante, rappresentasse la Spagna, il Portogallo e la parte occidentale delle isole britanniche.

RIFERIMENTI ICONOGRAFICI E COPYRIGHT

Cartografia e disegni:
copyright STORIE SEGRETE SULLA VIA DELLA SETA.

Pagina 43 Yurtha: Courtesy viaggigiovani.it
Pagina 53 Palladio design: Riba Architecture
Pagina 54-55 Architetture: “Attraverso l’Iran” di Manfredi Ed. 2017
Pagine 62-63 Mappa Via della Seta: Index of /photos/uzbek info travelandlearn.no
Pagine 65-67 Girih: Courtesy Patrick Ringgenberg
Pagina 69 Disegni: Gonbad-e Quabud, Maragheh, Iran.
© 1937 Myron Bement Smith
Pagina 71 Disegni: Gonbad-e Quabud, Maragheh, Iran.
© 1937 Myron Bement Smith
Pagine 72-73 Architetture: “Attraverso l’Iran” Manfredi Editore 2017
Pagina 75 Torri Kharaghan: Photo of Zereshk
Pagine 79-80 Cartografia Pomponio Mela: 2DCDM2P
Pagina 82 Falange Macedone: Erin Babnik. Alamy BX4HCP
Pagina 85 Alessandro il Grande: Musei Capitolini, Roma © Jastrow (2006)
Pagina 86 Moneta: Courtesy hiclipart.com
Pagina 87 Moneta Quadrata: Courtesy vcoins.com
Pagina 88 Moneta: Tesoreria del Museo Nazionale a Berlino
Pagina 90 Papiro: The Egypt Exploration Society Imaging Papyri. Oxford
Pagina 95 Dioniso: Alamy Stock Photo BBHTK5
Pagina 97 Cavallo: Author: G41rn8
Pagina 100 Vaso con Ercole: Alamy PPX51Y
Pagina 103 Khajuraho: Alamy Stock Photo FM4BPA
Pagina 104 Design con Elefante: Wikipedia Free Common
Pagina 107 Moneta con Alessandro il Grande: Courtesy Ira&Larry Goldberg Auctioneers
Pagina 109 Chakravartin: Alamy Stock Photo MMNACE
Pagina 110 Elmo: Roman Historical Group
Pagina 113 Dea dell’induismo: Alamy Stock Photo F3FW34
Pagina 124 Statua Cinese: Fotolia 98663912
Pagina 127 Dipinto Cinese qinghistorysg.com
Pagina 130 Statua Cinese: Fotolia 37826319
Pagina 133 Dipinto Cinese: dynastycollections.com
Pagina 135 Caratteri Cinesi: Fotolia 68113053

Pagine 136-137 Mappa: Alamy Stock Photo HN2NE0
Pagina 141 Statua Cinese: Fotolia 53143123
Pagine 142-143 Grande Muraglia Cinese: CC Hao Wei da China - Flickr
Pagina 145 Pagina Cinese: gmzm
Pagina 148 Imperatore Cinese: National Palace Museum, Taipei
Pagina 150 Storia della guerra: Author vlasta2
Pagina 153 Ritratto: Author 郎世宁
Pagina 156 Teorema su Terracotta: Bill Casselman pictures
Pagina 157 Disegni: Mathematical Association of America (MAA)
Pagina 161 Mappa Antica: Paris, Guinet Museum.
Pagina 162 Gutenberg: Alamy Stock Photo HRKJ80
Pagina 166 Il Piatto di Parabiago: Giovanni Dall’Orto
Pagina 168 Costantino: Jean-Christophe Benoist
Pagina 171 Concilio: bjornolav.blogspot.com
Pagina 173 Dea Cibeles: AXTTB1 Rex Allen, Alamy Stock Photo
Pagina 176 Tavola Peutingeriana: Wikipedia Free Common

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

A. Bottiglieri, Le leggi sul lusso fra Repubblica e Principato: mutamento di prospettive, in "Mélanges de l'École française de Rome - Antiquité", 128, 1, 2016, pp. 13-19.

P. Brusasco, Babilonia. All'origine del mito, Milan, Raffaello Cortina Editore, 2011.

F. Cardini-A. Vanoli, La Via della Seta. Una storia millenaria tra Oriente e Occidente [The Silk Road. The East, the West and a Thousand Years], Bologna, Il Mulino, 2017.

S. De Caro-M. Scarpari (eds.), I due imperi. L'aquila e il drago [The Two Empires. The Eagle and the Dragon] (exhibition catalogue), Milan, 24 Ore Cultura Editore, 2010.

S. De Maria, Monumenti e luoghi della celebrazione nella città romana. Dall'età repubblicana al medio impero, in S. De Maria- V. Fortunati (eds.) "Monumento e memoria. Dall'antichità al contemporaneo" (Conference Proceedings, Bologna 11-13 October 2006), Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 11-122.

J. Ferguson, China and Rome, in "Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt", II, 9, 2, Berlin – New York 1978, pp. 581-603.

C. Geertz, Antropologia interpretativa, Bologna, Il Mulino, 2001.

A. Giardina, Le merci, il tempo, il silenzio. Ricerche su miti e valori sociali nel mondo greco e romano, in "Studi Storici", 27 (1986), pp. 277-302, partic. 295-302.

A. Grossato, Alessandro Magno e l'India. Storico intreccio di miti e simboli, in "Quaderni di Studi Indo-Mediterranei", I, 2008, pp. 275-312

Hoppal, The Roman Empire According to the Ancient Chinese Sources, in "Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae", 51 (2011), pp. 263-305.

Incerti-G. Lavoratti-S. Iurilli, Il mausoleo di Teodorico. Rilievo, analisi e comunicazione, in O. Niglio-C. Visentin (eds.), Conoscere, conservare, valorizzare. Il patrimonio culturale religioso, 3. Archivi, biblioteche, musei, Aracne, Ariccia, 2017, pp. 70-78.

M. Incerti et al., Le Digital Humanities per lo studio e la comunicazione di beni culturali architettonici: il caso dei mausolei di Teodorico e di Galla Placidia in Ravenna, in "Archeologia e Calcolatori", 29, 2018, pp. 297-316.

R. Lane Fox, Alessandro Magno, Milan, Einaudi, 2004

D.D. Leslie-K.H.J. Gardiner, The Roman Empire in Chinese Sources, Rome 1996

X. Liu, The Silk Road in World History, Oxford, Oxford University Press, 2010.

Li Jing, Relazioni tra Impero Romano e Cina, in "Iura Orientalia" I, 2005, pp. 88-97.

Ying, Ruler of the Treasure Country: The Image of the Roman Empire in Chinese Society from the First to the Fourth Century AD, in "Latomus", 63 (2004), 2, pp. 327-339.

L. Ying, Ruler of the Treasure Country: The Image of the Roman Empire in Chinese Society from the First to the Fourth Century AD, in "Latomus", 63 (2004), 2, pp. 327-339.

D. Malinowski, The Images of China in the Western Literature: Greco-Roman Antiquity, in "Horizons", 6 (2015), 1, pp. 1-19.

A. Marcone, La comparazione e i suoi limiti: Impero romano e Impero Han, in Hormos, 8, 2016, pp. 168-179.

P.E. McGovern, L'archeologo e l'uva. Vite e vino dal Neolitico alla Grecia arcaica [The archaeologist and the grape. Vine and wine from the Neolithic to archaic Greece], Rome, Carocci, 2006.

J.-M. Poinssotte, Les Romains et la Chine: réalités et mythes, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité", 91, 1979, pp. 431-479.

A. Razeto, Contatti tra Roma e la Cina nelle fonti Cinesi relative alla dinastia Han orientale alla luce del metodo storiografico cinese, in "Rivista Storica dell'Antichità", 32, 2002, pp. 253-258.

Ch. Riedweg, S. Roda, Legioni perdute, leggende ritrovate lungo le strade dell'impero e oltre, in "Historika", 1, 2011, pp. 187-230.

W. Scheidel (ed.), Rome and China. Comparative Perspectives on Ancient World Empires, Oxford, Oxford University Press USA, 2009.

W. Scheidel (ed.), State Power in Ancient China and Rome, Oxford, Oxford University Press USA, 2015.

L. Serchia, L'architettura altomedioevale della Penisola Iberica, <http://www.hevelius.it/webzine/moduli/filemanager/file/1679.pdf>

J. Poskett, Orizzonti. Una storia globale della scienza, Einaudi, Torino 2022;

M. Sartre, La nave di Palmira. Quando i mondi antichi si incontrano, Einaudi, Torino 2022

GIADA

DESIGN • ART • TRENDS
Arte da non dimenticare

Print - Finishing
Rodolfo Pellegri

SoftECH
Realtà Aumentata

Finito di stampare nel marzo 2023 da Print Finishing. Opera (MI)



Consolato onorario
della Repubblica dell'Uzbekistan
per la Toscana e l'Umbria

RESILIENZE

Collana multifilo.

Saggi, cataloghi e testi letterari che esplorano la resilienza partendo dalle arti visive e pervadendo il resto.

A cura di Francesco Arecco e Giacomo Ghidelli.

Nella stessa serie

1. Emilio Isgrò, Maledetti toscani, benedetti italiani
2. AA.VV., Resilienza italiana
3. AA.VV., In principio è la terra
4. AA.VV., Istante gesto vibrazione
5. AA.VV., Il privilegio del fulmine
6. Elena Mencarelli. Maria Rebecca Ballestra, una fenomenologia del postumano
7. Simona Brunetti, Antonello Tolve (a cura di), Il sistema degli artisti
8. Antonello Tolve, Atmosfera. Atteggiamenti climatici nell'arte di oggi
9. Anna Radaelli (a cura di), Arte contemporanea per l'acqua
10. Giusy Checola. Padiglioni invisibili”
11. Alessandro Coscia e Sergio Coppola. Storie segrete sulla via della seta, simboli, architetture e miti fra Italia, Medio Oriente e Cina
3^ Edizione



Alessandro Coscia: è un archeologo specializzato nell'ambito greco e romano. Ha studiato a Milano e in Francia. Ha allargato i suoi orizzonti alla storia delle religioni antiche e all'antropologia, a cui ha dedicato vari articoli, saggi e conferenze. All'attività scientifica ha affiancato quella di sceneggiatore e autore televisivo. Lavora all'Ufficio Mostre e Eventi della Pinacoteca di Brera.



Sergio Coppola: poeta per nascita, scienziato per passione, libero per vocazione. Dopo una vita di successo nelle discipline di design ed engineering, si cimenta nella sua grandi passioni, l'arte, la storia.

Questo libro è un viaggio, certo, ma il percorso non va verso un'unica direzione. Potremmo immaginare il suo contenuto come una grande via carovaniere, o una strada degli antichi romani, poste l'una di fianco all'altra e ognuna orientata in senso opposto. Ci piacerebbe infatti mostrare qualche tappa di avvicinamento, di sovrapposizione, di influenza, che i due grandi archetipi, l'Occidente e l'Oriente, si trovarono a vivere. L'Occidente visto dall'Oriente, e l'Oriente visto dall'Occidente. Due narrazioni diverse, due sguardi differenti, eppure dialoganti. Vogliamo raccontare le sottili corrispondenze, la diffusione di alcuni simboli, le due parti spezzate che si uniscono e permettono il riconoscimento, come scrive lo storico greco Erodoto.